

1 gennaio

“La vita è la tua nave e non la tua dimora”.

2 gennaio

“Non voler essere come quella banderuola dorata del grande edificio: per quanto brilli e per quanto stia in alto, non conta nulla per la solidità della costruzione. Sii tu come la vecchia pietra nascosta nelle fondamenta, sotto terra, dove nessuno ti veda: proprio per te la casa non crollerà.”

3 gennaio

«Se un uomo viene chiamato a fare lo spazzino, dovrebbe spazzare le strade come Michelangelo dipingeva, o come Beethoven componeva, o Shakespeare scriveva poesie. Dovrebbe spazzare le strade così bene che tutti gli ospiti del cielo e della terra si fermerebbero a dire che qui ha vissuto un grande spazzino che faceva bene il suo lavoro» (Martin Luther King, 1929 – 1968).

4 gennaio

La mia anima era immersa nell'amarezza, ma anche nella pace, perché cercavo solo la volontà del Buon Dio.

5 gennaio

" I Magi dovevano imparare che Dio è diverso da come noi di solito lo immaginiamo. Ora imparano che devono donare se stessi. Non domanderanno più: questo a che cosa mi serve? Dovranno invece domandare: Con che cosa servo io la presenza di Dio nel mondo? Devono imparare a perdere se stessi e proprio così a trovare se stessi" (BENEDETTO XVI, 20-8-2005).

6 gennaio

In questi giorni di festa ho pensato molto alle persone che normalmente soffrono e, proprio vedendo la festa che vivono gli altri, forse vedono aumentare ulteriormente la loro sofferenza. In un'omelia Papa Francesco parlava di persone che preferiscono chiudersi in se stesse, rammaricarsi e cucinare i propri sentimenti nel brodo dell'amarezza. Ho pensato anche alle parole molto acute di Laura che diceva che, per

perdonare, devo saper fare i conti anzitutto con i miei errori. Allora questa sera e magari anche le prossime sere vorrei darvi un pensiero su questo, perché Gesù ci dia veramente pace. Ieri leggevo un pensiero di Baudelaire che deve farci riflettere. È anche utile per persone che soffrono a causa delle loro situazioni matrimoniali: "L'odio è un liquore prezioso, un veleno più caro di quello dei Borgia. Perché è fatto col nostro sangue, la nostra salute, Il nostro sonno e due terzi del nostro amore"

7 gennaio

Per completare la riflessione iniziata ieri sera, vi presento un commento di monsignor Ravasi: Baudelaire dice che l'odio è fatto di due terzi del nostro amore. Questo è dimostrato - dice Monsignor Ravasi - perché spesso l'odio è un modo perverso per esprimere un amore deluso. Tanto è vero che si è coniato il detto che talora "Chi odia ama". L'odio può essere una degenerazione dell'amore ed è per questo che dobbiamo sempre controllare le nostre passioni, i sentimenti, le emozioni perché non impazziscano e ci trascinino verso un gorgo dal quale è arduo emergere per rivedere il cielo e la pace. Ravasi poi aggiunge un pensiero di Shakespeare "Serbare rancore equivale a prendere un veleno e sperare che a morire sia l'altro". Preghiamo e aiutiamoci reciprocamente a crescere nell'amore. Lasciamoci consolare dal Signore per essere testimoni della sua misericordia continuazione di ieri

8 gennaio

Mi sembra opportuno In occasione della festa del battesimo del Signore darvi un pensiero sul compito educativo, che è sempre difficile, ma lo è ancora di più nelle situazioni matrimoniali segnate dalla sofferenza. Papa Benedetto nel 2012 esortò i genitori a invocare lo Spirito Santo e affermò: " è lo Spirito Santo che illumina la mente, riscalda il cuore dell'educatore perché sappia trasmettere la conoscenza e l'amore di Gesù. La preghiera è la prima condizione per educare, perché pregando ci mettiamo nella disposizione di lasciare a Dio l'iniziativa, di affidare i figli a Lui, che li conosce prima e meglio di noi, e sa qual è il loro vero bene".

9 gennaio

Alcune parole del Papa di stamattina : "la preghiera apre il cielo, da' ossigeno alla vita, da' respiro anche in mezzo agli affanni e fa vedere le cose in modo più ampio". Spunti del papa per la verifica personale: "come va la mia preghiera? Prego per abitudine, prego contro voglia, solo recitando delle formule, o la mia preghiera è l'incontro con Dio? Io peccatore, sempre nel popolo di Dio, mai isolato? Coltivo l'intimità con Dio, dialogo con lui, ascolto la sua parola?". Mi permetto di aggiungere che solo chi prega trova la vera pace e cerca la trave nel proprio occhio piuttosto che la pagliuzza nell'occhio degli altri. da angelus papa del giorno

10 gennaio

Questa sera ho pensato di spedirvi una preghiera che ho trovato in un luogo molto particolare: nell'Abbazia di Casamari vicino Frosinone. Se ci riesco vi spedisco anche alcune fotografie che ho scattato in quell'Abbazia. Ecco la preghiera: "Madre sono qui, ai tuoi piedi lascio il mio cuore; triste è il vivere senza di te, lunga l'angoscia e lunga la pena. Nel più profondo risvolto del tuo mantello fa' dormire questa antica stanchezza, asciugala il mio pianto e fa' risplendere il tuo sole. Madre sono qui, ho ferito la pace, ho causato sofferenza, ma se non riposa in te, dove riposerà il mio cuore?"

11 gennaio

Stasera ho pensato di proporvi una preghiera tratta da un vero capolavoro: "L'imitazione di Cristo", libro III, cap, 21: "Concedimi, dolcissimo e amabilissimo Gesù, che io cerchi sempre in te ogni mio riposo, preferendoti a qualsiasi creatura, alla salute, alla bellezza, alla Gloria, agli onori, alla potenza, alla dignità, alla scienza e al sapere, alle ricchezze, alle arti, alla buona fama, agli elogi, alle soavità e consolazioni. In verità, tu, Signore mio Dio, sei l'ottimo su tutte le cose, Tu l'altissimo, tu l'onnipotente, tu la sorgente di ogni consolazione e soavità. In te furono sempre e saranno sempre uniti e perfetti tutti i beni. Troppo scarsa e insufficiente è per me qualunque cosa che tu mi doni fuori di te stesso, il mio cuore non può essere pienamente lieto e sereno se, portandosi più in alto di ogni creatura, non riposa in te"

12 gennaio

Da oggi penso di presentarvi alcuni pensieri di un grandissimo autore di 16 secoli fa. Ecco il primo: "Invochiamo Dio in ogni luogo, in ogni potere, in casa, in piazza, nel deserto, in nave, in albergo e dovunque siamo. L'azione del pregare non è per nulla impedita dal luogo, alla sola condizione che il comportamento sia consona con la preghiera. Quando siamo a posto su questo punto, invochiamo Dio dovunque e ci starà accanto, ci darà una mano e ci renderà tutto quanto è difficoltoso facile e agevole" (san Giovanni Crisostomo).

13 gennaio

Ecco una preghiera di un grande santo e papa: "Dona a noi, Signore, un cuore nuovo, che sappia solo te ascoltare, solo te comprendere, solo te desiderare. Dona noi, Signore, un cuore puro, che dal pentimento e dalla mortificazione sia purificato; che del male tanto conosca quanto basta per sfuggirlo; che in ogni cosa scopra raggi della tua sapienza e della tua bellezza. Dona a noi Signore un cuore forte che ti ami con sincerità, con ardore, con sacrificio". L'autore è Paolo VI. Domani vi darò la seconda parte.

14 gennaio

Dona a noi, Signore, un cuore che ti sia in ogni ora fedele; che ogni ostacolo converta in stimolo a maggiormente amarti, ogni caduta in pentimento, ogni dolore in offerta, ogni azione in amore, ogni grazia in gaudio. Dona a noi, Signore, un cuore dolce e grande, come quello di Maria santissima; come quello dei tuoi Santi; un cuore amoroso, che dalla tua carità tragga sorgente di carità per il prossimo, e dalla pietà e dal servizio per il prossimo, servizio e pietà per te, o Dio Padre, o Dio Figlio, o Dio Spirito Santo. Così sia (S. PAOLO VI, 16 settembre 1955).

15 gennaio

Santa Maria, donna del vino nuovo, quante volte sperimentiamo pure noi che il banchetto della vita languisce e la felicità si spegne sul volto dei commensali! È il vino della festa che vien meno. Tu lo sai bene da che cosa deriva questa inflazione di tedio. Le scorte di senso si sono esaurite. Non abbiamo più vino. Gli odori asprigni del mosto non ci deliziano l'anima da tempo. Le vecchie cantine non fermentano più. E le botti vuote danno solo spurghi d'aceto. Muoviti, allora, a compassione di noi, e ridonaci il gusto delle cose. Solo così, le giare della nostra esistenza si riempiranno fino all'orlo di significati ultimi. E l'ebbrezza di vivere e di far vivere ci farà finalmente provare le vertigini.

(Tonino Bello)

16 gennaio

Ecco la seconda parte della preghiera di don Tonino Bello, meditando sul Vangelo delle nozze di Cana: «Santa Maria, liberaci, ti preghiamo, dagli appagamenti facili. Dalle piccole conversioni sottocosto. Dai rattoppi di comodo. Preservaci dalle false sicurezze del recinto, dalla noia della ripetitività rituale, dalla fiducia incondizionata negli schemi, dall'uso idolatrico della tradizione. Quando ci coglie il sospetto che il vino nuovo rompa gli otri vecchi, donaci l'avvedutezza di sostituire i contenitori. Se accusiamo cadute di tensione, accendi nel nostro cuore il coraggio dei passi. E facci comprendere che la chiusura alla novità dello Spirito e l'adattamento agli orizzonti dai bassi profili ci offrono solo la malinconia della senescenza precoce. Santa Maria, donna del vino nuovo, noi ti ringraziamo, infine perché con le parole: *fate tutto quello che Egli vi dirà*, tu ci sveli il misterioso segreto della giovinezza. E ci affidi il potere di svegliare l'aurora anche nel cuore della notte» (Tonino Bello).

17 Gennaio

Sempre sul Vangelo di ieri. Sono riflessioni col linguaggio di tre secoli fa, ma le trovo molto consolanti. Il cuore di una Madre è la massima consolazione, dopo quella che Dio ci dona. «Perché mai le preghiere di Maria hanno tanta efficacia presso Dio? [...] Le preghiere dei santi sono preghiere di servi, le preghiere di Maria sono preghiere di madre, onde esse hanno una certa ragion di comando presso Gesù Cristo che tanto la ama; perciò è impossibile che le domande di Maria non vengano accolte [...]. Il cuore di Maria, che non sa non compatire gli afflitti [...], la mosse a prendere da sé l'ufficio di avvocata e a pregare il Figlio del miracolo, ancorché non ne fosse da alcuno pregata [...] Se questa buona Signora fece tanto senza esser pregata, che cosa non farà quando verrà pregata?» (S. ALFONSO M. DE' LIGUORI).

18 gennaio

Stasera vi spedisco di nuovo un pensiero di un grande autore di molti secoli fa, san Giovanni Crisostomo. Eccolo: «Cristo il capo, noi siamo le membra: ci può forse essere uno spazio vuoto in mezzo tra il capo e il corpo? Egli è il fondamento, noi siamo l'edificio; egli è la vite, noi siamo i tralci; egli è lo sposo, noi siamo la sposa; egli è il pastore, noi siamo le pecore; egli è la via, noi siamo i viandanti; noi siamo il tempio, egli ne è l'abitante; egli è il primogenito, noi ne siamo i fratelli».

Queste frasi mi fanno capire che conosco me solo in rapporto a Lui, che non capisco nulla di me stesso e dei rapporti con le altre persone, se smarrisco una vera e profonda relazione con Lui. Perciò chi si distacca da Lui, guasta – magari anche senza rendersene conto – i rapporti pure con le persone e con il creato.

La continuazione ve la darò domani sera. Buon riposo.

19 gennaio

Ecco la continuazione del pensiero di ieri sera, sempre di san Giovanni Crisostomo sul rapporto tra noi e Gesù: «Egli è l'erede, noi siamo i coeredi; egli è la vita, noi siamo i viventi; egli è la Risurrezione, noi siamo i risorgenti; egli è la luce, noi siamo gli illuminati. Tutte queste determinazioni indicano unione e non permettono che ci sia in mezzo nessun intervallo vuoto neppure il più piccolo» (san Giovanni Crisostomo).

Forse il Concilio ci aiuta a capire meglio l'altezza di queste affermazioni. «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. [...] Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione (*Gaudium et spes* 22)». «Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo» (*Gaudium et spes* 41)

Sono in assoluto le frasi del Concilio meglio scolpite nella mia mente e nel mio cuore. Ricordo ancora ciò che pensai, quando lessi il Vangelo la prima volta poco meno di 50 anni fa: «Quest'uomo non può non essere Dio. Certamente è Lui che mi ha creato, ha detto queste cose per me e conosce il mio cuore fino in fondo, perché Lui ha creato questo mio cuore, risponde ai miei più profondi interrogativi e sazia le mie più alte aspirazioni».

20 gennaio

Domani verrà celebrata la s. Messa per il trigesimo della scomparsa della mamma di Giovanni Ruocco e allora ho pensato che oggi e nei prossimi giorni vi consegnerò alcuni pensieri sulla figura della madre. Ognuno potrà pensare alla propria mamma (chi ha la gioia di averla ancora sulla terra e chi sa di essere guardato dalla propria mamma dal Cielo). E poi penso che, se è sicura la maternità di Dio, ognuno potrebbe/dovrebbe avere un atteggiamento materno, cioè dolce, accogliente, fecondo verso il prossimo. Siccome in tanti anni di sacerdozio ho incontrato numerose persone ferite a causa dei rapporti difficili o inesistenti con le loro mamme, sarebbe bello se ognuno di noi imparasse ad avere un atteggiamento accogliente appunto verso persone che vivono tali sofferenze.

Il primo pensiero che vi consegno è di Erich Fromm. Domani vi darò il profondo (e un po' doloroso) commento di Gianfranco Ravasi: «Il rapporto fra madre e figlio è paradossale e per un certo senso tragico. Richiede il più intenso amore da parte della madre, e tuttavia questo stesso amore deve aiutare il figlio a staccarsi dalla madre e a diventare indipendente».

21 gennaio

Ecco il commento di Gianfranco Ravasi a quanto ha detto Erich Fromm: «L'intuizione è acuta. Una madre attesta il suo amore proprio nel distacco cosciente e coerente dal figlio cresciuto e questa lacerazione è una continuazione della generazione: il destino del figlio è quello di essere creatura libera e capace di vivere e operare nel mondo. Ci sono purtroppo madri che non tagliano mai il cordone ombelicale con la loro creatura, tenendola avvinghiata a sé, rendendola frustrata, immatura in modo permanente, una specie di bambolotto coccolato, ma infelice. Ringraziamo tutte le madri che, senza abbandonare i loro figli, li fanno avviare sulle strade del mondo perché camminino coi loro piedi».

Molti anni fa sentii uno psicologo affermare che lo scopo dell'educatore è diventare... inutile. Questo è l'atteggiamento davvero oblativo sulla linea dell'essere e del donarsi. Il contrario è avere, possedere e pensare che ciò che contano sono solo i risultati. Gesù ci chiede invece l'abnegazione e lo stare con Lui (pensiamo al brano del Vangelo di oggi). Il problema vero è che molti educatori sono profondamente immaturi, perché la vera maturità non si acquista col semplice passare degli anni.

Nel 2010 in un Congresso internazionale sul sacerdozio un relatore affermò che in un certo senso i vergini consacrati possono essere da esempio ai separati per vivere in modo maturo, sereno e fedele una solitudine che non sia solo privazione, perdita.

Comunque, penso che anche il matrimonio più riuscito non può e non deve eliminare una certa quota di saggia solitudine (cfr. *Gaudium et spes*, 16).

Ovviamente spero che domani, incontrandoci in modo finalmente reale (e non solo virtuale), potremo affrontare eventuali punti non chiari, anche con l'aiuto di Laura.

22 gennaio

Da tempo rifletto sul rapporto tra maternità, vita coniugale e spiritualità sacerdotale. Come un sacerdote con carente vita interiore (per esempio, poca fede, poca preghiera, insufficiente rapporto col Signore) inevitabilmente non avrà un bel rapporto con la parrocchia e, per esempio, vivrà in modo tragico un eventuale trasferimento, magari perché pensa che il primato sia del ruolo, dell'incarico, del fare, e non dell'essere, del donarsi, dei valori che si vivono; così, chi vive male il rapporto coniugale, quasi inevitabilmente riverserà sui figli le proprie carenze affettive. Insomma come una moglie insoddisfatta e delusa vivrà un amore possessivo verso i figli, così un sacerdote mediocre avrà un attaccamento morboso verso la propria parrocchia o altro incarico o "poltrona". Detto in termini più netti, quelle donne che si dedicano in modo non equilibrato ai figli o ai nipoti o alla parrocchia molto spesso lo fanno anche perché insoddisfatte della vita coniugale. Perciò chi mi conosce sa che auspico in parrocchia l'impegno non di single, ma di coniugi che vivono bene anzitutto il loro essere sposi e genitori.

23 gennaio

Continuando il cammino sulla figura materna, stasera vi presento alcune riflessioni che mi sembrano dolorose, ma molto profonde e spero fruttuose. Il rapporto col proprio passato è sempre molto delicato e bisogna saperlo affrontare, se non altro per ammettere i propri errori e vivere meglio nel presente e nel futuro. Circa venti anni fa, studiando la virtù della giustizia, lessi che san Tommaso d'Aquino affermava che in tre casi è impossibile essere davvero giusti, cioè dare a ciascuno ciò che gli spetta. Intendeva dire che da Dio, dalla famiglia e dalla patria riceviamo così tanti benefici che non li potremo mai completamente ricambiare. Io penso che il bene che riceviamo in modo diverso da Dio, dalla famiglia e dalla patria poi magari possiamo donarlo agli altri. Qualcuno ha detto che un uomo, solo quando diventa padre, si rende conto dei sacrifici vissuti dai propri genitori. Forse perciò – dice sempre qualcuno – i sacerdoti spesso restano un po' infantili (ma questa è una mia cattiveria).

Aggiungerei forse che perciò molte coppie non vogliono figli o si accontentano del figlio unico (a mio parere è immensa la ricchezza di avere vari fratelli e sorelle). Le seguenti riflessioni sono di Dino Buzzati, un grande scrittore del secolo scorso e poi il commento di Ravasi

«Io andavo in giro per Milano ridendo e scherzando con gli amici, idiota, mentre l'unica creatura capace di comprendermi e di amarmi, l'unico cuore capace di sanguinare per me stava morendo. [...] Vecchia, ammalata, distrutta anzi, consapevole che la fine stava precipitando su di lei, la mamma si sarebbe accontentata, per essere un poco meno triste, che io fossi venuto a pranzo a casa. Magari per non dire una parola, ingrugnato magari per le mie maledette faccende di ogni genere. Ma lei, dal letto, perché non poteva muoversi dal letto, avrebbe saputo che io ero di là in tinello e si sarebbe consolata» [BUZZATI DINO (1906-1972), *I due autisti* (racconto autobiografico)]

Commenta monsignor Ravasi: «Queste righe delineano la riflessione che il figlio fa mentre si sta trasferendo la salma della madre da Milano, ove i due vivevano insieme, a Belluno, la terra d'origine di entrambi, per la sepoltura. Bisognerebbe ripensare a quante volte abbiamo amputato le nostre relazioni familiari e umane. Anziché dire una parola, stare un momento insieme ai vecchi genitori, ascoltare una persona cara, siamo corsi altrove, dopo un saluto breve e forse seccato. Vorrei sottolineare un dato a cui poco si bada: solo dopo la morte della persona cara, ci pentiamo delle parole che non abbiamo detto, del bene che non abbiamo espresso, della vicinanza che abbiamo negato. Ma allora rimane solo il rimorso o il rimpianto» (RAVASI G., *Mattutino. Le parole non dette*, in *Avvenire*, 14-8-2003)

24 gennaio

Questa sera vi presento un pensiero un po' più "tranquillo" (ma comunque con un interrogativo piuttosto inquietante), sempre riflettendo sulla figura della madre e sul compito educativo e facendoci aiutare ancora da monsignor Ravasi che ricorda una frase di Enzo Biagi: «Le verità che contano, i grandi principi, alla fine restano sempre due o tre. Sono quelli che ti ha insegnato tua madre da bambino».

Ed ecco il commento di Ravasi: «È vero, quante cose nella vita abbiamo imparato: lo confesso io per primo che ho letto valanghe di libri, ho incontrato persone famose e semplici a migliaia, ho viaggiato, visto, incrociato luoghi ed esperienze diversissime. Eppure c'è una sorta di stella polare che sempre brilla nelle notti dello spirito, soprattutto quando hai perso la rotta e non sai cosa decidere o fare. È quello che tua madre ti ha insegnato da bambino in parole e con l'esempio. Questa stessa cosa la possono riconoscere anche i ragazzi di oggi? I loro genitori sanno e vogliono insegnare loro quei "due o tre grandi principi" che si incidono nella coscienza? È una domanda che lascio serpeggiare tra i miei lettori col suo carico di sospensione e di dubbio».

25 gennaio

Ecco ancora una riflessione sulla figura materna, ma sono pensieri utili per meditare anche su altri temi, come l'importanza della relazione, la visione dell'uomo, la fede e il tema dell'incontro. Forse è superfluo dire che le riflessioni, che vi sto dando sulla madre, per il 99 % valgono anche per i padri, se hanno un minimo di umanità, di equilibrio, di maturità, di generosità e di responsabilità. Mi permetto anche di precisare che il capolavoro del grande e santo papa Paolo VI, l'*Humanae vitae*, pone al centro il nesso tra sessualità e procreazione anche per indicare che il rapporto tra genitori e figli è "deciso" in massima parte dal rapporto fra i coniugi. Non dimentichiamo che l'atto gravissimo della riproduzione artificiale è sintomo di un falso rapporto di coppia ed è poi causa di un rapporto con i figli falso e squilibrato.

Vi presento prima due pensieri del teologo svizzero von Balthasar e dello scrittore francese Paul Valéry e, infine, il commento di Ravasi.

«Il bambino è consapevole, sin dal primo aprire gli occhi della mente. Il suo *io* si risveglia nell'esperienza di un *tu*: nel sorriso di sua madre, da cui impara che è contenuto, confermato e amato, in una relazione incomprensibilmente avvolgente, già attuale, protettiva e nutritiva» (HANS URS VON BALTHASAR).

«Un uomo solo è sempre in cattiva compagnia» (PAUL VALÉRY).

Commenta monsignor Ravasi: è una «considerazione semplice eppure illuminante. È nella relazione con l'altro che il nostro io sboccia e fiorisce. E il punto di partenza è in quel contatto primordiale, in quel sorriso, in quell'abbandono sereno con la madre, un'esperienza decisiva per sapere che solo con l'altro tu sei e hai la vita, la felicità, l'amore. Certo, gli altri possono diventare persino un inferno, come voleva il filosofo francese Sartre. Ma è solo nel confronto glorioso e drammatico con l'altro che noi diventiamo persona, un essere aperto e non una piccola cellula isolata e senza respiro. Naturalmente l'altro può avere anche la maiuscola e diventare Dio e così nasce l'esperienza della fede che non è tanto accogliere delle verità ma incontrare una persona che ha in sé la pienezza della verità e della vita. È per questo che Cristo collega a un *Io* la sua dichiarazione di essere *via, verità e vita*. L'intera esistenza umana si costruisce, dunque, sulla relazione sia col prossimo sia con Dio. Relazione che può essere faticosa, che può far sanguinare ma che impedisce di essere un oggetto o di convivere solo con se stesso in una specie di autismo spirituale» (GIANFRANCO RAVASI).

26 gennaio

Non ho ancora concluso le meditazioni sulla madre, ma da stasera preferisco porgervi qualche pensiero sul padre, facendomi aiutare da padre Cantalamessa. Ecco il primo.

In seno alla Trinità lo Spirito Santo è l'amore tra il Padre e il Figlio. Quando tra un padre e un figlio terreni entra lo Spirito Santo, questo rapporto si rinnova, nasce un sentimento nuovo di paternità e un sentimento nuovo di figliolanza. Egli riconcilia e risana tutto ciò che sfiora. È il balsamo divino che guarisce le ferite profonde dell'anima.

Occorre **credere** che la paternità non è solo un fatto biologico, ma un mistero ed una partecipazione alla paternità stessa di Dio. Occorre **chiedere** a Dio il dono della paternità, il dono di saper essere padre. Occorre chiedere a Dio lo Spirito Santo.

Inoltre, occorre **imitare** il Padre celeste.

San Paolo esorta i padri a non esasperare i figli (cfr *Col 3, 18-21*): positivamente chiede loro di avere pazienza, comprensione, di non esigere tutto e subito, saper aspettare che i figli maturino, saper scusare gli sbagli. Non scoraggiare con continui rimproveri e osservazioni negative, ma piuttosto incoraggiare ogni piccolo sforzo. Comunicare senso di libertà, di protezione, di fiducia in se stessi, di sicurezza. Dio dice di voler essere per noi una roccia di difesa, un aiuto sempre vicino nelle angosce (cfr. *Sal 46, 2*).

27 gennaio

Padre Cantalamessa continua le sue riflessioni sulla figura del padre, prendendo spunto dall'esperienza dello scrittore Franz Kafka.

Il padre di Kafka chiese al figlio perché mai avesse paura di lui e lo scrittore gli rispose con una lettera intrisa di amore e di tristezza. Quello che rimprovera al padre è soprattutto di non essersi mai reso conto del potere tremendo che egli aveva, in bene e in male, su di lui. Con i suoi perentori: *E non una parola di replica!*, l'aveva inibito fino a fargli disimparare quasi a parlare. Portava a casa da scuola una gioia, una piccola impresa infantile o un buon risultato? La reazione era: *Ho altro a cui pensare io!* (Altro a cui pensare era il lavoro, il negozio). Mentre si intravede, da qualche raro squarcio positivo, quello che egli avrebbe potuto essere per il figlio: l'amico, il confidente, il modello, il mondo intero.

Non bisogna avere paura di imitare qualche volta alla lettera Dio e dire al proprio figlio, se le circostanze lo richiedono, da soli o davanti agli altri: *Tu sei mio figlio diletto! Di te mi sono compiaciuto!* cioè, sono fiero di te, di essere tuo padre! Se viene dal cuore e al momento giusto, questa parola fa miracoli, mette le ali al cuore del ragazzo. E per il padre è come generare una seconda volta, più consapevolmente, il proprio figlio. Una cosa soprattutto è necessario imitare di Dio Padre. Egli ci vorrebbe migliori di come siamo, ma ci accetta e ci ama già così come siamo, ci ama in speranza. Anche un padre terreno non deve amare solo il figlio *ideale*, quello che

aveva vagheggiato: brillante a scuola, educato, riuscito in tutto ... deve amare il figlio *reale* che il Signore gli ha dato, stimarlo per quello che è e che può fare. Quante frustrazioni si risolvono accettando serenamente la volontà di Dio circa i figli, pur naturalmente facendo ogni sforzo educativo su di essi. Un augurio a tutti i papà: che i vostri figli siano ora la vostra gioia, un domani il vostro sostegno e in cielo la vostra corona (cfr. CANTALAMESSA R., *Gettate le reti. Riflessioni sui vangeli. Anno A*, Piemme, Casale Monferrato 2001, pp. 68-72.)

28 gennaio

Oggi la Chiesa ricorda san Tommaso d'Aquino. La Provvidenza ha disposto che io abbia conosciuto da vicino la ricchezza della spiritualità di san Domenico e di san Tommaso d'Aquino: amore per la verità, primato dello studio, della preghiera, della contemplazione; il ministero della predicazione. Sono sicuro che oggi la Chiesa e il mondo ne abbiano urgente bisogno.

Ecco uno scritto san Tommaso. A me sembra prezioso riflettere sui suoi consigli.

«Mi hai chiesto, carissimo fra Giovanni, in che modo ti convenga studiare per acquistare il tesoro della scienza; ed eccoti il mio consiglio.

Non pretendere di avventurarti subito in mare aperto, ma cerca di arrivarvi attraverso i ruscelli: perché bisogna passare dal facile al difficile. Questo è dunque il mio parere, questa è la tua norma. Ti esorto a frenare la lingua e a non frequentare i salotti. Mantieni sempre pura la coscienza; sii assiduo nella preghiera; ama il raccoglimento della tua camera, se desideri partecipare al convito della sapienza. Mostrati amabile con tutti; non ti immischiare nei fatti degli altri; non usare troppa familiarità con nessuno, poiché essa genera disprezzo e distoglie dallo studio. Non ti intromettere per nulla nei discorsi e nelle faccende mondane; soprattutto rifuggi dal bighellonare. Attieniti agli esempi dei santi e dei buoni. Conserva nella memoria tutto ciò che ascolti di buono, senza badare alla persona che ti parla. Cerca di capire ciò che leggi e ciò che senti; metti in chiaro i dubbi; e studia di riporre più cose che puoi nello scrigno della mente, come se cercassi di riempire un vaso. Non interessarti delle questioni che sono troppo alte per te.

Seguendo questo indirizzo emetterai fronde e produrrà frutti utili nella vigna del Signore degli esercizi per tutto il corso della tua vita. E se farai così, raggiungerai la meta sospirata.

Ti saluto» (Lettera di s. Tommaso d'Aquino ad uno studente).

29 gennaio

In questa domenica la II lettura ci invita a confrontarci con la vera carità, così diversa dalle tante contraffazioni dell'amore. Vi presento una riflessione molto breve e semplice, ma molto profonda, di una persona che la carità l'ha davvero vissuta. «Frutto del silenzio è la preghiera, frutto della preghiera è la fede, frutto della fede è l'amore, frutto dell'amore è il servizio, frutto del servizio è la pace» (S. TERESA DI CALCUTTA).

30 gennaio

Siccome venerdì scorso la Chiesa festeggiava San Tommaso e oggi la seconda lettura è l'esaltazione della Carità, ho pensato di proporvi stasera e domani una preghiera di San Tommaso, proprio per sottolineare il rapporto tra preghiera e carità, in modo che non amiamo soltanto a livello umano, ma con la luce e la forza che ci dona il Signore. Stasera vi propongo la prima parte di questa preghiera: «Concedimi, o Dio misericordioso, di desiderare con ardore ciò che tu approvi, di cercarlo con prudenza, di riconoscerlo secondo verità, di compierlo in modo perfetto, a lode e gloria del tuo nome. Metti ordine nella mia vita, fammi conoscere ciò che vuoi che io faccia, concedimi di compierlo come si deve e come è utile alla salvezza della mia anima. Che io cammini verso di te, Signore, seguendo una strada sicura, diritta, praticabile e capace di condurre alla meta, una strada che non si smarrisca fra il benessere o fra le difficoltà. Che io ti renda grazie quando le cose vanno bene, e nelle avversità conservi la pazienza, senza esaltarmi nella prosperità e senza abbattermi nei momenti più duri» (s. Tommaso d'Aquino).

31 gennaio

Ecco la seconda e ultima parte della preghiera iniziata ieri. Pensando a don Bosco, io temo gli oratori ridotti a *giocatori*, perciò la spiritualità salesiana coniuga gioia, amore, valori etici, preghiera e ricerca della santità.

«Signore, che io mi stanchi di ogni gioia in cui tu non sei presente, che non desideri nulla all'infuori di te. Ogni lavoro da compiere per te mi sia gradito, Signore, e insopportabile senza di te ogni riposo. Donami di rivolgere spesso il mio cuore a te, e quando cedo alla debolezza, fa' che riconosca la mia colpa con dolore, e col fermo proposito di correggermi. Signore, mio Dio, donami un cuore vigile, che nessun pensiero curioso trascini lontano da te; un cuore nobile che nessun indegno attaccamento degradi; un cuore retto che nessuna intenzione equivoca possa sviare; un cuore fermo che resista ad ogni avversità; un cuore libero che nessuna passione

violenta possa soggiogare. Concedimi, Signore mio Dio, un'intelligenza che ti conosca, uno zelo che ti cerchi, una sapienza che ti trovi, una vita che ti piaccia, una perseveranza che ti attenda con fiducia, e una fiducia che alla fine arrivi a possederti» (s. Tommaso d'Aquino).

1 febbraio

Da stasera vi propongo alcune riflessioni del Papa sulla figura paterna. Può essere l'occasione preziosa per meditare su cosa significa per noi meditare con gioia sulla certezza che Dio è Padre. Questo per me cosa significa? Sento sicurezza, fiducia, speranza o sorgono sentimenti di sospetto, indocilità? Il rapporto col mio padre terreno ha influenzato l'idea che mi sono fatto di Dio Padre? O magari ho un rapporto preferenziale con Gesù o con sua Madre e il mio rapporto col Padre è più superficiale o addirittura assente (direbbe lo psicologo: *rimosso*)? E in tutto questo che importanza ha lo Spirito Santo?

Se ho figli, che difficoltà incontro? Come la mia fede mi aiuta a impostare il compito educativo? Per esempio, come interpreto la frase di Gesù «Non chiamate *padre* nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste»? (*Mt 23, 9*)

Dopo queste *semplici* domande ecco l'inizio delle riflessioni del Santo Padre.

“Padre” è la parola più di ogni altra cara a noi cristiani, perché è il nome con il quale Gesù ci ha insegnato a chiamare Dio: padre. Il senso di questo nome ha ricevuto una nuova profondità proprio a partire dal modo in cui Gesù lo usava per rivolgersi a Dio e manifestare il suo speciale rapporto con Lui. Il mistero benedetto dell'intimità di Dio, Padre, Figlio e Spirito, rivelato da Gesù, è il cuore della nostra fede cristiana. In particolare nella cultura occidentale, la figura del padre sarebbe simbolicamente assente, svanita, rimossa: una liberazione dal padre-padrone, dal padre come rappresentante della legge che si impone dall'esterno, dal padre come censore della felicità dei figli e ostacolo all'emancipazione e all'autonomia dei giovani. Talvolta in alcune case regnava in passato l'autoritarismo. Genitori che trattavano i figli come servi, non rispettando le esigenze personali della loro crescita; padri che non li aiutavano a intraprendere la loro strada con libertà - ma non è facile educare un figlio in libertà -; padri che non li aiutavano ad assumere le proprie responsabilità per costruire il loro futuro e quello della società.

2 febbraio

Continuo a presentarvi le riflessioni del Papa. Sono molto realistiche e amare. Possiamo leggerle anche al positivo: come un padre deve impegnarsi per evitare di far soffrire i figli. Certamente la Chiesa, cioè noi, dobbiamo interrogarci seriamente sugli itinerari di crescita per i giovani, per i fidanzati, per accogliere i figli di genitori assenti... Io penso che tra i punti fondamentali c'è una serie di leggi permissive collegate ad una falsa idea di libertà. Se abbiamo un'erronea concezione della libertà, poi l'amore e la responsabilità scompaiono. Vi segnalo un altro punto che ritengo decisivo: come i genitori testimoniano ai figli l'importanza della preghiera? Ecco le parole del Papa:

«Il problema dei nostri giorni non sembra essere più tanto la presenza invadente dei padri, quanto piuttosto la loro assenza, la loro latitanza. I padri sono talora così concentrati su se stessi e sul proprio lavoro e alle volte sulle proprie realizzazioni individuali, da dimenticare anche la famiglia. Già da vescovo di Buenos Aires avvertivo il senso di orfanezza che vivono oggi i ragazzi; e spesso domandavo ai papà se giocavano con i loro figli, se avevano il coraggio e l'amore di perdere tempo con i figli. E la risposta era brutta, nella maggioranza dei casi: "Mah, non posso, perché ho tanto lavoro...". E il padre era assente da quel figliolo che cresceva, non giocava con lui, no, non perdeva tempo con lui» (FRANCESCO, *Udienza generale*, 28 gennaio 2015).

3 febbraio

Stasera interrompo le bellissime riflessioni del Papa sul compito del *padre*, perché mi ha colpito una frase presente nella *I lettura* della s. Messa di oggi. Da qualche settimana sto riflettendo su un punto molto semplice, ma al tempo stesso enorme, impegnativo, decisivo. Nel film molto bello "Correre per ricominciare" (del 2019; Alex Kendrick ne è regista, sceneggiatore e attore) una persona molto malata chiede al protagonista: "Tu chi sei?"

Ecco, io chi sono veramente?

Come un padre può essere marito e padre, se non sa che significa essere uomo?

Come una donna può sposare un uomo che non sa che significa essere uomo?

Nella Bibbia ho trovato alcune risposte.

I Filistei in guerra contro gli Ebrei dissero;

«Siate forti e siate uomini, o Filistei, altrimenti sarete schiavi degli Ebrei, come essi sono stati vostri schiavi. Siate uomini, dunque, e combattete!» (1 Sam 4, 9). È una visione di uomo ridotto alla forza fisica, al valore militare.

Sappiamo quali misfatti commise Davide e cercò di nasconderli, ma il profeta Natan lo mise dinanzi a Dio, cioè dinanzi alla verità su ciò che aveva fatto (adulterio e omicidio).

Allora Natan disse a Davide: «Tu sei quell'uomo!» (2 Sam 12, 7).

Ormai prossimo alla morte Davide disse a Salomone:

«Io me ne vado per la strada di ogni uomo sulla terra. Tu sii forte e mostrati uomo» (1 Re 2, 2). Sappiamo come Salomone, sapiente solo in apparenza, sbagliò contro Dio e nella morale coniugale.

Una delle frasi del Vangelo più famose e che deve davvero farci riflettere:

Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!» (Gv 19, 5).

Papa Benedetto XVI ha mostrato in modo geniale, riferendosi ai magi, come in Gesù in qualche modo trovano il loro coronamento la ricerca, la scoperta, la rivelazione su chi è Dio e chi è l'uomo:

«Volevano sapere come si possa riuscire ad essere persona umana. E per questo volevano sapere se Dio esista, dove e come Egli sia. Se Egli si curi di noi e come noi possiamo incontrarlo. Volevano non soltanto sapere. Volevano riconoscere la verità su di noi, e su Dio e il mondo. Il loro pellegrinaggio esteriore era espressione del loro essere interiormente in cammino, dell'interiore pellegrinaggio del loro cuore. Erano uomini che cercavano Dio e, in definitiva, erano in cammino verso di Lui. Erano ricercatori di Dio» (Omelia 6 gennaio 2013).

Lascio tutto questo alla vostra riflessione e alla vostra preghiera.

4 febbraio

Stasera riprendo le riflessioni del Papa sul compito del padre. Questa è ancora la parte dedicata alla denuncia degli errori, poi il Santo Padre passerà alla proposta del positivo. Ritengo che anche l'analisi dei possibili errori sia molto utile. «L'assenza della figura paterna nella vita dei piccoli e dei giovani produce lacune e ferite che possono essere anche molto gravi. E in effetti le devianze dei bambini e degli adolescenti si possono in buona parte ricondurre a questa mancanza, alla carenza di esempi e di guide autorevoli nella loro vita di ogni giorno, alla carenza di vicinanza, alla carenza di amore da parte dei padri. È più profondo di quel che pensiamo il senso di orfanità che vivono tanti giovani. Non si comportano da

padri, non dialogano con i loro figli, non adempiono il loro compito educativo, non danno ai figli, con il loro esempio accompagnato dalle parole, quei principi, quei valori, quelle regole di vita di cui hanno bisogno come del pane. È vero che tu devi essere “compagno” di tuo figlio, ma senza dimenticare che tu sei il padre! Se tu ti comporti soltanto come un compagno alla pari del figlio, questo non farà bene al ragazzo. I giovani rimangono, così, orfani di strade sicure da percorrere, orfani di maestri di cui fidarsi, orfani di ideali che riscaldino il cuore, orfani di valori e di speranze che li sostengano quotidianamente. Vengono riempiti magari di idoli ma si ruba loro il cuore; sono spinti a sognare divertimenti e piaceri, ma non si dà loro il lavoro; vengono illusi col dio denaro, e negate loro le vere ricchezze» (FRANCESCO, *udienza generale*, 28 gennaio 2015).

5 febbraio

Domani sera vorrei passare alle considerazioni “costruttive” e positive che il papa dedica alla figura del padre. Siccome Francesco segnala la saggezza, vorrei anzitutto porgervi stasera qualche pensiero sulla sapienza, che deve essere collegata con la coscienza e con la prudenza, forse anche con la luce, con la verità, cioè con le seguenti brevi parabole:

«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra» (*Mt* 13, 44-46).

Il 27 agosto di 44 anni fa fui molto colpito dalle seguenti umili parole, specificamente in riferimento alla “*sapientia cordis*” (*Sal* 90, 12): cuore saggio, sapienza del cuore.

«Io non ho né la *sapientia cordis* di Papa Giovanni, né la preparazione e la cultura di Papa Paolo, però sono al loro posto, devo cercare di servire la Chiesa» (GIOVANNI PAOLO I, *Angelus* 27 agosto 1978).

Ho trovato questo commento a *Mt* 13, 44-46:

«Ogni uomo ha nel cuore il sogno di scoprire il proprio tesoro. Il tesoro è ciò in cui uno fa consistere la propria felicità. Nella Bibbia il tesoro, la felicità sono connessi con la sapienza: trovare la sapienza equivale a trovare il tesoro e quindi la felicità. Perché la sapienza ti indica come vivere; ti indica cosa fare per raggiungere la felicità. Quindi il vero tesoro è la sapienza. Meglio: il grande tesoro è la sapienza di Dio: quell’Amore assoluto che vince ogni male; che diventa norma di vita».

Ecco un passo stupendo tratto dal *Libro della Sapienza*. Credo che nessuno dovrebbe lontanamente immaginare di essere padre, se per anni non medita e non vive queste parole:

«Pregai e mi fu elargita la prudenza, implorai e venne in me lo spirito di sapienza. La preferii a scettri e a troni, stimai un nulla la ricchezza al suo confronto, non la paragonai neppure a una gemma inestimabile, perché tutto l'oro al suo confronto è come un po' di sabbia e come fango sarà valutato di fronte a lei l'argento. L'ho amata più della salute e della bellezza, ho preferito avere lei piuttosto che la luce, perché lo splendore che viene da lei non tramonta. Insieme a lei mi sono venuti tutti i beni; nelle sue mani è una ricchezza incalcolabile» (*Sap 7, 7-11*).

6 febbraio

Come accennavo ieri sera, il Papa evidenzia l'importanza della saggezza che deve avere il padre. Potremmo dire che è sottolineata una sintesi di affettività e di etica, di amore e di verità. Io penso che la vera sapienza consista nel cercare la vera felicità pensando e agendo secondo il piano di Dio. Solo così un padre è sapiente e collabora davvero con Dio. Ecco le parole del Papa che all'inizio cita il *libro dei Proverbi*

«Figlio mio, se il tuo cuore sarà saggio, anche il mio sarà colmo di gioia. Esulterò dentro di me, quando le tue labbra diranno parole rette» (*Pr 23,15-16*). Questo padre riconosce di avere trasmesso al figlio quel che conta davvero nella vita, ossia un cuore saggio. Questo padre non dice: "Sono fiero di te perché sei proprio uguale a me, perché ripeti le cose che dico e che faccio io". No, non gli dice semplicemente qualcosa. Gli dice qualcosa di ben più importante, che potremmo interpretare così:

“Sarò felice ogni volta che ti vedrò agire con saggezza, e sarò commosso ogni volta che ti sentirò parlare con rettitudine. Questo è ciò che ho voluto lasciarti, perché diventasse una cosa tua: l'attitudine a sentire e agire, a parlare e giudicare con saggezza e rettitudine. E perché tu potessi essere così, ti ho insegnato cose che non sapevi, ho corretto errori che non vedevi. Ti ho fatto sentire un affetto profondo e insieme discreto, che forse non hai riconosciuto pienamente quando eri giovane e incerto. Ti ho dato una testimonianza di rigore e di fermezza che forse non capivi, quando avresti voluto soltanto complicità e protezione. Ho dovuto io stesso, per primo, mettermi alla prova della saggezza del cuore, e vigilare sugli eccessi del sentimento e del risentimento, per portare il peso delle inevitabili

incomprensioni e trovare le parole giuste per farmi capire. Adesso, quando vedo che tu cerchi di essere così con i tuoi figli, e con tutti, mi commuovo. Sono felice di essere tuo padre” (FRANCESCO, *udienza generale*, 4 febbraio 2015).

7 febbraio

Stasera concludo i suggerimenti del Papa sul compito del padre: «Un padre sa bene quanto costa trasmettere questa eredità: quanta vicinanza, quanta dolcezza e quanta fermezza. I padri devono essere pazienti. Tante volte non c'è altra cosa da fare che aspettare; pregare e aspettare con pazienza, dolcezza, magnanimità, misericordia. La prima necessità, dunque, è proprio questa: che il padre sia *presente* nella famiglia. Che sia vicino alla moglie, per condividere tutto, gioie e dolori, fatiche e speranze. E che sia vicino ai figli nella loro crescita: quando giocano e quando si impegnano, quando sono spensierati e quando sono angosciati, quando si esprimono e quando sono taciturni, quando osano e quando hanno paura, quando fanno un passo sbagliato e quando ritrovano la strada; padre presente, sempre. Dire presente non è lo stesso che dire controllore! Perché i padri troppo controllori annullano i figli, non li lasciano crescere. Un buon padre *sa attendere e sa perdonare*, dal profondo del cuore. Certo, sa anche correggere con fermezza: non è un padre debole, arrendevole, sentimentale. Il padre che *sa correggere senza avvilire* è lo stesso che sa proteggere senza risparmiarsi. I figli hanno bisogno di trovare un padre che li aspetta quando ritornano dai loro fallimenti. Faranno di tutto per non ammetterlo, per non darlo a vedere, ma ne hanno bisogno; e il non trovarlo apre in loro ferite difficili da rimarginare» (FRANCESCO, *Udienza generale*, 4 febbraio 2015).

Nella stessa udienza il Papa ha affermato: «Una volta ho sentito in una riunione di matrimonio un papà dire: “Io alcune volte devo picchiare un po’ i figli ... ma mai in faccia per non avvilirli”. Che bello! Ha senso della dignità. Deve punire, lo fa in modo giusto, e va avanti». Mi permetto di precisare che il picchiare i figli in faccia o in altre parti del corpo è al tempo stesso dimostrazione di debolezza (il padre si dimostra incapace di ragionare, di dialogare) e di viltà (perché, in genere, il padre è fisicamente più forte dei figli).

Non vi nascondo che, quando sento di genitori che picchiano i figli, penso sempre a *Mt 25, 31-46*: al momento del giudizio Gesù mi dirà: “mi hai picchiato in tuo figlio”. Penso anche a un medico, un pediatra, che spesso si confessava prima di visitare un bambino, perché affermava: “se devo essere in Grazia prima di ricevere la Comunione, anche quando tocco la carne di un bambino devo essere del tutto puro perché in quel bambino io tocco Gesù”.

8 febbraio

Prima di concludere le riflessioni sulla figura del padre e della madre, desidero farvi riflettere su alcuni pensieri di san Giovanni Paolo II e del cardinale Ravasi. Stasera vi presento alcune domande molto intense che una sera di quasi 22 anni fa ho ascoltato in piazza san Pietro in occasione del giubileo delle famiglie

«Non sono proprio i bambini a fare una sorta di continuo "esame" ai genitori? Lo fanno non solo coi loro frequenti "perché?", ma con il loro stesso volto, ora sorridente ora velato dalla tristezza. È come inscritta in tutto il loro modo di essere un'interrogazione, che si esprime nei modi più diversi, magari anche attraverso i capricci, e che potremmo tradurre in domande come queste: mamma, papà, mi volete bene? sono veramente un dono per voi? mi accogliete per quello che sono? vi sforzate di fare sempre il mio vero bene? Domande poste forse più con gli occhi che con le parole, ma che inchiodano i genitori alla loro grande responsabilità e sono in qualche modo per loro l'eco della voce di Dio» (GIOVANNI PAOLO II, *Giubileo delle famiglie, Incontro con le famiglie*, 14 ottobre 2000).

9 febbraio

Mi sono spesso chiesto perché ci è chiesto non di amare, ma di onorare i genitori. Vi segnalo la bellissima lettera rivolta da san Giovanni Paolo II alle famiglie il 2 febbraio 1994 (il titolo è *Gratissimam sane*). In quell'occasione il Papa ovviamente non contrappose amore o onore.

«*Il quarto comandamento è in stretta connessione col comandamento dell'amore. Tra onora ed ama il vincolo è profondo. L'onore, nel suo nucleo essenziale, è collegato con la virtù della giustizia, ma questa, a sua volta, non può esplicarsi pienamente senza far appello all'amore: per Dio e per il prossimo. E chi è più prossimo dei propri familiari, dei genitori e dei figli?» (Gratissimam sane, n. 15).*

Piuttosto egli mise in evidenza due aspetti importantissimi: stasera evidenzio il primo; domani sera il secondo.

Anzitutto egli sottolineò la vicinanza del quarto comandamento ai primi tre. In altre parole, il nostro dovere di onorare i genitori viene espresso nel decalogo subito dopo i primi tre comandamenti, che trattano i nostri rapporti verso Dio. Significa che c'è una forte analogia tra il nostro dovere verso Dio e ciò che dobbiamo ai genitori, anche perché siamo creati da Dio, ma siamo nati grazie ai nostri genitori. Ecco le parole del papa

«È significativo che il quarto comandamento si inserisca proprio in tale contesto: “Onora tuo padre e tua madre”, perché essi sono per te, in un certo senso, i rappresentanti del Signore, coloro che ti hanno dato la vita, che ti hanno introdotto nell’esistenza umana: in una stirpe, in una nazione, in una cultura. Dopo Dio, sono essi i tuoi primi benefattori. Se Dio solo è buono, anzi è il Bene stesso, i genitori partecipano in modo singolare di questa sua bontà suprema. E dunque: onora i tuoi genitori! Vi è qui *una certa analogia con il culto dovuto a Dio*» (*Gratisssimam sane*, n. 15).

10 febbraio

Se ieri sera ho esaminato il primo aspetto del quarto comandamento, ora mi soffermo sul secondo aspetto. Vi esorto a notare una caratteristica importante: la reciprocità, che in precedenza papa Wojtyła aveva già sottolineato in uno dei suoi capolavori, la *Familiaris consortio*, ma di questo ci occuperemo domani sera.

«È unilaterale il sistema interpersonale indicato dal quarto comandamento? Esso impegna ad onorare solo i genitori? In senso letterale, sì. Indirettamente, però, possiamo parlare anche dell’*onore dovuto ai figli da parte dei genitori*. [...] Genitori — sembra ricordare loro il precetto divino —, agite in modo che il vostro comportamento *meriti l’onore* (e l’amore) da parte dei vostri figli! Non lasciate cadere in un *vuoto morale* l’esigenza divina di onore per voi! In definitiva, si tratta dunque di un *onore reciproco*. Il comandamento *onora tuo padre e tua madre* dice indirettamente ai genitori: *Onorate i vostri figli e le vostre figlie*» (*Gratisssimam sane*, n. 15).

11 febbraio

Come ho accennato ieri sera, già nella *Familiaris consortio* papa Wojtyła aveva parlato di reciprocità, o meglio di scambio educativo. Del brano ricchissimo e molto denso, che ora vi presento, vi anticipo gli argomenti principali. Anzitutto vi segnalo il legame tra libertà e responsabilità. È di immensa importanza anche il riferimento, sì, all’autorità dei genitori, ma intesa come un servizio. È inoltre vero che non si tratta di un servizio qualsiasi, in quanto è un servizio finalizzato al bene. Ciò significa che, chi non conosce la verità sul bene, inevitabilmente svolgerà un servizio insufficiente. Vorrei evidenziare anche il cenno al tema del ministero. Come il mio sacramento dell’Ordine è strettamente legato al ministero che io sono chiamato a svolgere, così l’identica cosa accade, deve accadere, per gli sposi. Perciò mi chiedo sempre se i coniugi sono coscienti del fatto che devono svolgere insieme il loro ministero coniugale, se non vogliono vanificare l’altissimo loro sacramento.

Comunque Giovanni Paolo II, trattando il tema della comunione familiare affermò:

«Un momento fondamentale per costruire una simile comunione è costituito dallo scambio educativo tra genitori e figli, nel quale ciascuno dà e riceve. Mediante l'amore, il rispetto, l'obbedienza verso i genitori, i figli portano il loro specifico e insostituibile contributo all'edificazione di una famiglia autenticamente umana e cristiana. In questo saranno facilitati, se i genitori eserciteranno la loro irrinunciabile autorità come un vero e proprio *ministero*, ossia come un servizio ordinato al bene umano e cristiano dei figli, e in particolare ordinato a far loro acquistare una libertà veramente responsabile, e se i genitori manterranno viva la coscienza del *dono*, che continuamente ricevono dai figli» (*Familiaris consortio*, 21).

12 febbraio

Mi avvio alla conclusione, per ora, su queste riflessioni sulla paternità e sulla maternità. Forse la più grande esaltazione della madre e della donna l'ho vista nelle seguenti affermazioni di papa Wojtyła. Credo che queste parole non abbiano tanto bisogno di essere commentate, quanto di essere meditate, gustate. Non possono non avere conseguenze a livello educativo e pastorale.

«Anche se tutti e due insieme sono genitori del loro bambino, *la maternità della donna costituisce una parte speciale di questo comune essere genitori*, nonché la parte più impegnativa. L'essere genitori — anche se appartiene ad ambedue — si realizza molto più nella donna, specialmente nel periodo prenatale. È la donna a *pagare* direttamente per questo comune generare, che letteralmente assorbe le energie del suo corpo e della sua anima. Bisogna, pertanto, che *l'uomo* sia pienamente consapevole di contrarre, in questo loro comune essere genitori, *uno speciale debito verso la donna*. Nessun programma di *parità di diritti* delle donne e degli uomini è valido, se non si tiene presente questo in un modo del tutto essenziale. [...]

Questo modo unico di contatto col nuovo uomo che si sta formando crea, a sua volta, un atteggiamento verso l'uomo — non solo verso il proprio figlio, ma verso l'uomo in genere —, tale da caratterizzare profondamente tutta la personalità della donna. Si ritiene comunemente che *la donna* più dell'uomo sia capace di attenzione *verso la persona concreta* e che la maternità sviluppi ancora di più questa disposizione. L'uomo — sia pure con tutta la sua partecipazione all'essere genitore — si trova sempre *all'esterno* del processo della gravidanza e della nascita del bambino, e deve per tanti aspetti *imparare dalla madre* la sua propria *paternità*» (GIOVANNI PAOLO II, *Mulieris dignitatem*, 15-8-1988, n. 18).

13 febbraio

Ho cominciato con voi ormai da 24 giorni queste considerazioni sulla madre e poi sul padre, ma vi confido che la mia vera intenzione era farvi conoscere le seguenti riflessioni, che mi stanno particolarmente a cuore, tanto che le ho scelte per il “ricordo” di mia madre per il suo trigesimo. Si tratta del commento di monsignor Ravasi ad alcune frasi di uno scrittore svedese.

«Quando le mamme muoiono, si perde uno dei punti cardinali. Si perde il ritmo del respiro, si perde una radura. Quando le mamme muoiono, cresce ovunque sterpaglia» (TUNSTRÖM GÖRAN, *Uomini famosi che sono stati a Sunne*).

Ecco il commento di monsignor Ravasi: «Quando si perde la madre, sembra che venga meno un punto cardinale, ossia un riferimento sicuro, genuino, non ingannevole. Viviamo, infatti, in un mondo in cui si deve essere sempre cauti e in sospetto. Anche dell'amico non puoi mai fidarti appieno. Là, invece, nel cuore della madre, trovi sempre la certezza di un amore libero, autentico, sincero, anche se fallibile e limitato. Con lei non devi difenderti o stare in guardia, non devi pavoneggiarti o mascherarti o camuffarti come forse talora fai persino con la donna che ami e che pure è tua sposa e madre dei tuoi figli. In colei che ti ha generato e che ti ha educato e formato c'è, infatti, una sorta di *radura* di freschezza, di semplicità e di pace. È per questo che grande è la vocazione vera delle mamme e che per loro dobbiamo pregare Dio perché sia accanto a loro sempre» (GIANFRANCO RAVASI *Mattutino. La radura*, in *Avvenire*, 25 maggio 2004, p. 1).

14 febbraio

Penso che i santi Cirillo e Metodio siano testimoni di amore, di dedizione, di spirito missionario e mi piace accostarli a san Valentino e così riflettere sull'amore e sulla purezza.

Ricorro ad un commento di monsignor Ravasi ad una lirica che il poeta austriaco Rainer Maria Rilke ha dedicato alla Vergine.

Ecco come il poeta immagina la nascita di Maria:

«Quanto dev'essere costato agli angeli / non prorompere in un canto / perché sapevano: in questa notte si genera la madre / di quell'Uno che presto apparirà! / Dove solitaria sorgeva la masseria di Gioacchino / percepivano, in quello spazio, addensarsi la purità. / Ma a nessuno di loro fu dato di scender laggiù» (RAINER MARIA RILKE, *Nascita di Maria*).

Ed ecco il commento del biblista:

«Egli immagina quella nascita immersa in una notte, per creare un parallelo con quella di suo Figlio, Gesù. C'è, però, una differenza: gli angeli non vengono inviati a intonare il *Gloria*, come nella nascita di Cristo. Essi conoscono Maria e il suo destino futuro di “madre di quell'Uno che presto apparirà”, fremono e contemplano solo dall'alto questo evento. Nei versi di Rilke c'è un'espressione suggestiva per descrivere la dimensione profonda di ciò che avviene nello spazio modesto della “masseria di Gioacchino”, padre della Vergine: “addensarsi la purità”. In Maria si ha l'umanità rinnovata, libera da un'altra densità tenebrosa, quella del peccato. Ora, invece, a creare un gorgo di luce è la “purità”, una parola ai nostri giorni obsoleta, anche nelle sue varianti, “castità”, “purezza”, “innocenza”. A tenere banco sui giornali è, invece, la sfrontatezza, la spudoratezza, la volgarità. Sarà ancora possibile far capire che c'è una purezza che non è sinonimo di frigidità ma di limpidezza, di virtù, di bellezza, di donazione?» (GIANFRANCO RAVASI, *Purezza e spudoratezza*, in *Avvenire*, 8 settembre 2011)

15 febbraio

Ritengo opportuno continuare la riflessione iniziata ieri sull'amore.

Credo che nella cultura attuale tutti diano importanza alla libertà e all'amore. Perciò il cristiano, per evangelizzare, deve saper porre qualcosa, Qualcuno alla base della libertà e dell'amore. Papa Benedetto XVI all'inizio dell'enciclica *Caritas in veritate* evidenzia con semplicità e profondità come la verità e il progetto di Dio siano le uniche basi della libertà e della carità. Voglio subito precisare che, quando parliamo di progetto, non possiamo non pensare alla vocazione e al fine, veri cardini dell'etica cristiana, in quanto pilastri di una sana antropologia. Ecco le parole di papa Ratzinger.

«Ciascuno trova il suo bene aderendo al progetto che Dio ha su di lui, per realizzarlo in pienezza: in tale progetto infatti egli trova la sua verità ed è aderendo a tale verità che egli diventa libero (cfr *Gv* 8, 22). [...] Gesù Cristo purifica e libera dalle nostre povertà umane la ricerca dell'amore e della verità e ci svela in pienezza l'iniziativa di amore e il progetto di vita vera che Dio ha preparato per noi. In Cristo, la *carità nella verità* diventa il Volto della sua Persona, una vocazione per noi ad amare i nostri fratelli nella verità del suo progetto. Egli stesso, infatti, è la Verità (cfr. *Gv* 14, 6)» (BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, n. 1).

Credo che queste riflessioni siano ben collegate a quanto abbiamo visto nelle settimane scorse sul ruolo dei genitori. Un coniuge, un genitore, non può amare e non può educare se non ha idee chiare su verità, carità, libertà e progetto e se, con la preghiera, la Parola, i Sacramenti e soprattutto con la ragione usata bene non è fedele a tutto questo nella vita quotidiana.

16 febbraio

Stasera intendo continuare le riflessioni sull'amore (sempre in un profondo e armonico rapporto tra verità, carità, libertà e progetto). Dire rapporto tra amore e verità significa che ho un'idea (buona o errata) sull'amore, se ho una visione retta o sbagliata sull'uomo, sulla verità dell'uomo, su chi è davvero l'uomo. Se per me l'uomo è solo sentimento, l'amore per me sarà solo sentimento. Ecco alcune affermazioni di papa Benedetto. Io, per la mia esperienza di uomo e sacerdote, le vedo davvero luminose e preziose.

«L'amore non è soltanto un sentimento. I sentimenti vanno e vengono. Il sentimento può essere una meravigliosa scintilla iniziale, ma non è la totalità dell'amore. [...] La storia d'amore tra Dio e l'uomo consiste appunto nel fatto che questa comunione di volontà cresce in comunione di pensiero e di sentimento e, così, il nostro volere e la volontà di Dio coincidono sempre di più: la volontà di Dio non è più per me una volontà estranea, che i comandamenti mi impongono dall'esterno, ma è la mia stessa volontà, in base all'esperienza che, di fatto, Dio è più intimo a me di quanto lo sia io stesso (BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 17).

17 febbraio

Continuo a porgervi pensieri sull'amore, confidando molto nel contributo di Laura magari già domani sera.

Stasera vi presento alcune riflessioni di papa Benedetto. Ovviamente il Santo Padre non condanna sentimenti ed emozioni, ma esorta a crescere verso l'amore vero. È molto importante conservare sempre il rapporto tra verità e carità. La beata Vergine ha amato Gesù certamente con tutto il suo affetto, ma anche e soprattutto nel primato della Verità, che è Dio, il Vero amore. Pietro nel Vangelo di oggi a modo suo vuol bene a Gesù e si dispiace che Gesù debba soffrire, ma collabora con Satana che vuole unicamente distogliere Gesù dal progetto del Padre. È molto ricco e interessante anche il riferimento del Papa al fideismo: significa che la fede è importante, ma è molto pericoloso separarla dalla razionalità. Noi cattolici senza la sana ragione saremmo condannati a stare richiusi nelle sacrestie, mentre siamo chiamati a essere luce del mondo e sale della terra.

«Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. È il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità. Esso è preda delle emozioni e delle opinioni contingenti dei soggetti, una parola abusata e distorta, fino a significare il contrario. La verità libera la carità dalle strettoie di un emotivismo che la priva di contenuti relazionali e sociali, e di un fideismo che la priva di respiro umano e universale» (BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, n. 3).

18 febbraio

Papa Francesco nella sua prima enciclica mostra in modo lucidissimo il legame verità-carità. Anzitutto egli dialoga – come suo solito – con la cultura contemporanea: «All'uomo moderno sembra, infatti, che la questione dell'amore non abbia a che fare con il vero. L'amore risulta oggi un'esperienza legata al mondo dei sentimenti incostanti e non più alla verità» (*Lumen fidei*, 27). Papa Bergoglio continua la sua riflessione con un interrogativo e pone in evidenza un aspetto molto delicato di ogni esperienza umana: il tempo, la durata. «Davvero questa è una descrizione adeguata dell'amore? In realtà, l'amore non si può ridurre a un sentimento che va e viene. Esso tocca, sì, la nostra affettività, ma per aprirla alla persona amata e iniziare così un cammino, che è un uscire dalla chiusura nel proprio io e andare verso l'altra persona, per edificare un rapporto duraturo; l'amore mira all'unione con la persona amata. Si rivela allora in che senso l'amore ha bisogno di verità. Solo in quanto è fondato sulla verità l'amore può perdurare nel tempo, superare l'istante effimero e rimanere saldo per sostenere un cammino comune» (*Lumen fidei*, 27).

19 febbraio

Ricordo a me e a voi che nelle udienze generali dell'estate 1983 Giovanni Paolo II tenne alcuni discorsi, forse ancora più luminosi e profondi del solito. Stasera ve ne do un piccolo saggio. Sono riflessioni che richiedono un lenta e profonda assimilazione e ribadiscono un pensiero che sto trattando da alcuni giorni e cioè lo stretto legame tra verità e amore.

Papa Wojtyla ci mette in guardia dal grande rischio dell'amore romantico e del soggettivismo (vedete il riferimento all'*immagine*). È importante, inoltre, anche la definizione che viene data di norma morale: essa per il bene dell'uomo, è legata non all'arbitrio del legislatore, ma all'essere profondo della creatura. Solo così capiamo perché il peccato è il vero male dell'uomo.

Il Santo Padre esorta poi ad amare Dio, uomini e cose secondo la loro verità. C'è sempre il rischio di amare Dio come se fosse una cosa (ricorro a lui solo e sempre quando ho bisogno, ma mi rifiuto di obbedirgli) o di amare l'uomo e le cose come se fossero Dio (ecco le moderne forme di idolatria) oppure di amare l'uomo o la donna come se fossero cose (il famoso, falso amore dell'usa e getta, che poi è alla radice di adulterio e divorzio). Fra non molto comincerà la Quaresima. Potremmo farla consistere anche solo nel vivere le seguenti parole di questo papa santo e così mettere ordine nel nostro cuore e nella nostra vita.

«C'è una connessione inscindibile fra l'amore verso una persona e il riconoscimento della *verità* del suo essere: la Verità è il fondamento dell'amore. Si può avere l'*intenzione* di amare un altro, ma non lo si ama *realmente* se non si riconosce la verità del suo essere. Si amerebbe, di fatto, non l'altro, ma quell'*immagine* dell'altro che noi ci siamo creati e ci si esporrebbe così al rischio di commettere le più gravi ingiustizie in nome dell'amore dell'uomo. Poiché *questo uomo* non sarebbe quello *reale*, nella verità del suo essere, ma quello *pensato* da noi prescindendo dal fondamento della sua verità oggettiva. Le norme morali sono le immutabili esigenze, che emergono dalla verità di ogni essere. Ogni essere esige di essere *riconosciuto*, cioè amato in modo *adeguato*, alla sua verità: Dio come Dio, l'uomo come uomo, le cose come cose. *La pienezza della legge è l'amore* ci insegna l'Apostolo. Quanto è vera questa affermazione! L'amore è la realizzazione piena di ogni norma morale, perché esso *vuole* il bene di ogni essere nella sua verità: quella verità la cui forza normativa nei confronti della libertà è espressa dalle norme morali» (GIOVANNI PAOLO II, Udienza Generale 10 agosto 1983).

20 febbraio

Il 3 febbraio scorso, prendendo spunto da un film, da alcuni passi biblici e da un'omelia di papa Benedetto, vi invitavo a riflettere su una delle domande più importanti in assoluto: io chi sono? Chi è l'uomo? Ciò si collega ovviamente con il senso della vita dell'uomo e con la meta che ogni uomo deve raggiungere. Ebbene, tutti questi temi sono in qualche modo contenuti in un brano che stasera vi consegno e che è tratto dalla prima enciclica di papa Wojtyla. Ho pensato di sottoporre alla vostra preghiera e alla vostra riflessione il seguente brano anche perché riguarda un argomento sul quale da qualche giorno mi sto soffermando con voi: l'amore, e inoltre viene riportata una frase di san Paolo che risponde in modo davvero paradossale a una domanda emersa nell'incontro di sabato scorso: il rapporto tra il maschile e il femminile. Talvolta sento dire che la dignità dell'uomo è legata al suo lavoro o alla sua mancanza di lavoro. Sono consapevole ovviamente dell'importanza del lavoro, ma mi pare che Giovanni Paolo II porti il discorso ad un livello leggermente più elevato. Inoltre voglio sottolineare che al centro c'è il Cristo Redentore, così come Gesù è al centro della *II lettura* della s. Messa di oggi (cfr. *I Cor* 15, 45-49). Del resto, è del tutto impossibile invitare alle vette dell'amore, come fa Gesù nel brano evangelico di oggi (cfr. *Lc* 6, 27-39), se non alla luce della Redenzione e del dono dello Spirito Santo, come giustamente ha evidenziato papa Francesco nell'odierno discorso dell'*Angelus*. Ecco finalmente il brano dell'enciclica di papa Wojtyla:

«L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non

s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo Redentore [...] rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso. Questa è - se così è lecito esprimersi - la dimensione umana del mistero della Redenzione. In questa dimensione l'uomo ritrova la grandezza, la dignità e il valore propri della sua umanità. Nel mistero della Redenzione l'uomo diviene nuovamente "espresso" e, in qualche modo, è nuovamente creato. Egli è nuovamente creato! "Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (*Gal* 3, 28). L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo - non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere - deve, con la sua inquietudine e incertezza ed anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in Lui con tutto se stesso, deve "appropriarsi" ed assimilare tutta la realtà dell'Incarnazione e della Redenzione per ritrovare se stesso. Se in lui si attua questo profondo processo, allora egli produce frutti non soltanto di adorazione di Dio, ma anche di profonda meraviglia di se stesso. Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del Creatore se "ha meritato di avere un tanto nobile e grande Redentore" (*Exsultet* della Veglia pasquale), se "Dio ha dato il suo Figlio", affinché egli, l'uomo, «non muoia, ma abbia la vita eterna" (*Gv* 3, 16)» (GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, n. 10).

21 febbraio

Vado da... un eccesso all'altro. Stavolta un pensiero brevissimo, ma molto importante e che potrebbe darci tanta gioia, sempre con l'aiuto del Signore. L'autore è un celebre arcivescovo brasiliano vissuto nel secolo scorso: «A volte le persone vi pesano? Non caricatele sulle spalle. Portatele nel cuore» (Dom HELDER CAMARA).

22 febbraio

«*Io voglio amarti* non è un sentimento, una passione, un vago desiderio. L'amore è una decisione. Io voglio amarti anche se tu puoi solo rispondere in modo parziale, o non puoi rispondere affatto alla mia attesa, anche se tu invecchi, anche se la vita ti consuma, anche se tu diventi malato, anche se tu cadi. Io voglio amarti così come sei. La crisi dell'amore è racchiusa nella crisi di fede dell'amore come decisione» (Cardinale GODFRIED DANNEELS).

23 febbraio

«Si può dire che l'amore è dapprima illusione, poi delusione, poi dedizione. Ogni suo momento è necessario, è un passo che procede. È impossibile in un tempo vedere il successivo, ma solo rivivere i precedenti. Si passa dal primo al secondo per l'opera degli anni, il peso delle cose, i limiti e gli errori delle persone. Si passa dal secondo al terzo per un cammino di saggezza e per un supplemento spirituale profondo di misericordia e di pazienza, che libera dalla preoccupazione di sé e dà la precedenza all'altro. Solo al termine del cammino l'amore è maturo, libero, indipendente, creativo. Nel primo tempo si vive la felicità di avere, nel secondo il dolore di perdere, nel terzo la gioia di dare. Sempre se non si abbandona il cammino» (ERIKSSON, filosofo e psicologo).

24 febbraio

Pensavo di presentarvi stasera il commento di monsignor Ravasi al pensiero di Eriksson di ieri sera, ma ritengo ovviamente più opportuno spedirvi la preghiera molto intensa di papa Wojtyla pronunciata in occasione del Giubileo delle famiglie durante l'Anno Santo della redenzione del 1984.

«Sii benedetta, [...], sopra ogni creatura Tu, serva del Signore, che nel modo più pieno obbedisti alla divina chiamata! Sii salutata tu, che sei interamente unita alla consacrazione redentrice del tuo Figlio! Madre della Chiesa! Illumina il popolo di Dio sulle vie della fede, della speranza e della carità! Illumina specialmente i popoli di cui tu aspetti la nostra consacrazione e il nostro affidamento. Aiutaci a vivere nella verità della consacrazione di Cristo per l'intera famiglia umana del mondo contemporaneo. AffidandoTi, o Madre, il mondo, tutti gli uomini e tutti i popoli, ti affidiamo anche la stessa consacrazione del mondo, mettendola nel tuo cuore materno. Oh, cuore immacolato! Aiutaci a vincere la minaccia del male, che così facilmente si radica nei cuori degli uomini d'oggi e che nei suoi effetti incommensurabili già grava sulla vita presente e sembra chiudere le vie verso il futuro!

Dalla fame e dalla guerra, liberaci!

Dalla guerra nucleare, da un'autodistruzione incalcolabile, da ogni genere di guerra, liberaci!

Dai peccati contro la vita dell'uomo sin dai suoi albori, liberaci!

Dall'odio e dall'avvilimento della dignità dei figli di Dio, liberaci!

Da ogni genere di ingiustizia nella vita sociale, nazionale e internazionale, liberaci!

Dalla facilità di calpestare i comandamenti di Dio, liberaci!

Dal tentativo di offuscare nei cuori umani la verità stessa di Dio, liberaci!

Dallo smarrimento della coscienza del bene e del male, liberaci!

Dai peccati contro lo Spirito Santo, liberaci! liberaci!

Accogli, o Madre di Cristo, questo grido carico della sofferenza di tutti gli uomini! Carico della sofferenza di intere società! Aiutaci con la potenza dello Spirito Santo a vincere ogni peccato: il peccato dell'uomo e il "peccato del mondo", il peccato in ogni sua manifestazione. Si riveli, ancora una volta, nella storia del mondo l'infinita potenza salvifica della Redenzione: potenza dell'Amore misericordioso! Che esso arresti il male! Trasformi le coscienze! Nel Tuo Cuore Immacolato si sveli per tutti la luce della Speranza!» (S. GIOVANNI PAOLO II, *Giubileo delle famiglie*, 25 marzo 1984).

25 febbraio

Ora vi spedisco il commento di monsignor Ravasi al pensiero di Eriksson di mercoledì scorso. Mi sembra che provvidenzialmente si colleghi molto bene col brano del Vangelo di oggi e con l'omelia che vi ho spedito oggi pomeriggio.

«Mi colpisce questo brano sui tre tempi dell'amore: l'illusione, la delusione e la dedizione. Il transito dall'uno all'altro livello è limpidamente descritto e fa pensare a quanto frettolosamente e imprudentemente si viva oggi l'amore. Tutto si consuma in un incontro, in un dialogo smozzicato, in tempi abbreviati e in sbocchi infelici. La citazione di Erikson è importante per comprendere come debba essere l'amore genuino. Avere, perdere, dare: ecco i tre verbi della crescita dell'amore che passa dal possesso alla donazione. Sono anche i tre atti di un'avventura dello spirito che è simile a una strada impegnativa. Il monito finale di Erikson è amaro: *Sempre se non si abbandona il cammino*. La costanza dev'essere la stella che brilla sulla via dell'amore» (GIANFRANCO RAVASI, Mattutino. I tre tempi dell'amore, in *Avvenire*, 1 agosto 1997, p. 1).

26 febbraio

Mi pare che il Vangelo di questa domenica ci esorti a vedere bene (non essere ciechi), a guardare bene il fratello (togliendo la trave dal proprio occhio) e a essere alberi buoni. Penso che, per fare tutto questo, bisogna amare se stessi in modo sapiente ed equilibrato. Perciò, mentre nei giorni scorsi vi ho dato pensieri sulla carità, stasera vi

do una breve riflessione sul giusto amore di se stessi. Per esempio, ritengo che una donna che non vuole bene a se stessa, che non si stima e non si accetta, difficilmente potrà dare amore al marito e ai figli. Vi do prima un pensiero di Hermann Hesse e poi il commento di monsignor Ravasi.

«Senza amare se stessi non è possibile amare neanche il prossimo. L'odio di sé è identico al grezzo egoismo e produce alla fine lo stesso orribile isolamento, la stessa desolazione» (HERMANN HESSE, *Lupo della steppa*, 1927).

«Nel famoso precetto del Levitico, ripreso anche da Gesù, si ammonisce ad *amare il prossimo come se stessi* (Lev 19, 18). C'è, quindi, un'arte di amare se stessi necessaria e preziosa. E ha ragione Hesse quando afferma che l'egoismo può rivestirsi talora anche dei panni dell'odio di sé, generando insoddisfazione, solitudine e spesso disperazione. Amarsi con intelligenza è, quindi, un esercizio delicato ma indispensabile» (GIANFRANCO RAVASI, Mattutino. Amore di sé, in *Avvenire*, 16 gennaio 2002, p. 1).

Il rischio di perdere del tutto la stima di sé è particolarmente presente e insidioso in chi magari ha visto frantumarsi il proprio matrimonio: “il mio coniuge se ne è andato perché io non valgo niente”. In realtà, anche se tutto il mondo dovesse pensare che io sia un fiasco totale, per Gesù io sono il tesoro più grande: sarebbe morto in croce anche solo per me e scommette sempre sulla mia felicità e sulla mia santità, altrimenti non mi avrebbe creato.

27 febbraio

Ecco altre riflessioni sempre di monsignor Ravasi e sullo stesso argomento considerato ieri.

«Effettivamente se uno non è in pace con se stesso, difficilmente riesce ad essere comprensivo e generoso con gli altri. Raggiungere il giusto equilibrio tra un amore di sé che non sconfini in egoismo e un distacco che non sia odio masochistico è un'impresa delicata. [...] Certo è che la persona incapace di amarsi e apparentemente incline al disprezzo di sé, in realtà nasconde spesso una forma di autodifesa e di egoismo. Forse è, più o meno inconsapevolmente, convinta di non essere stimata, di essere incompresa, di essere respinta e, così, lentamente precipita in quell'isolamento che è praticato anche da chi è convinto di essere superiore a tutti o di chi è preoccupato solo di tutelare se stesso e il relativo successo. È, allora, necessaria una calibratura del rapporto con noi stessi, senza cadere nei due estremi dell'odio di sé e dell'egolatria. Ma per far questo, il primo passo è conoscersi con oggettività attraverso una paziente riflessione, nel controllo di sé e col consiglio offerto da chi ci

è veramente amico o guida spirituale» (GIANFRANCO RAVASI, *Mattutino. Amore di sé*, in *Avvenire*, 31 agosto 2005, p.1).

28 febbraio

Questa sera mi lascio guidare ancora da monsignor Ravasi sul tema dell'amore. Come già altre volte, egli comincia citando un pensiero di un altro autore: «Quando si è avuta una volta la fortuna di amare intensamente, si spende la vita a cercare di nuovo quell'ardore e quella luce» (ALBERT CAMUS, *Saggi letterari. L'estate*, 1954). Poi commenta così: «È una bellissima frase sull'amore genuino, intenso, assoluto. È proprio vero: quando si prova quell'esperienza purissima, piena e perfetta, si spende tutta la vita per trattenerla o ritrovarla. Purtroppo viviamo in un tempo in cui dominano i valori *medi*. E tante volte questo desiderio di equilibrio è solo un alibi per nascondere la mediocrità, la modestia intellettuale e operativa, la superficialità. *Quel siate perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste*, che Gesù fa cadere dalla montagna ove tiene il suo celebre discorso, piomba ancora su di noi, credenti e no, e non ci inquieta più di tanto. Infatti abbiamo scelto la via del *buon senso* ma nell'accezione più banale, quella del quieto vivere, del minimo indispensabile, dell'adattamento astuto e comodo. [...] L'amore autentico, la verità pura, l'impegno esigente sono, invece, costosi, pagano nella propria carne le loro opposizioni ai luoghi comuni dell'egoismo, della falsità e dell'inerzia. Eppure nulla vale quanto *quell'ardore e quella luce* che essi danno all'anima. Parafrasando una notissima frase di Cristo, potremo dire che *non c'è gioia più grande del dare la vita per la persona che si ama*. L'amore totale è ben più saziante dei piccoli e pallidi amori, striati di riserve e di nascosti egoismi» (GIANFRANCO RAVASI, *Mattutino. L'amore totale*, in *Avvenire*, 17 marzo 2002, p. 1).

1 marzo

È imminente l'inizio della Quaresima. Credo che nel periodo quaresimale ci siano alcuni rischi da evitare. Il primo è quello di non accorgersene proprio, tanto è secolarizzato il clima in cui siamo immersi. Il secondo è quello di ridurlo a cose da fare (preghiere, astinenze...). Senza nulla togliere alle cose da fare, credo che il periodo quaresimale sia la possibilità di fare una gioiosa e intensa esperienza dell'Amore del Signore, a partire da un ascolto più intenso della sua Parola.

Mi sembra opportuno stasera porgervi ancora le riflessioni di monsignor Ravasi sull'amore, partendo, come è suo solito, dalle affermazioni di due autori di grande spessore: Fromm e Kafka. Lo scopo dovrebbe essere sempre uno solo: imparare ad amare a partire dal rendersi conto di come e di quanto Dio ci ama.

«L'amore immaturo dice: Ti amo perché ho bisogno di te. L'amore maturo dice invece: Ho bisogno di te perché ti amo» (ERICH FROMM, *L'arte di amare*).

«Amore è tutto ciò che aumenta, allarga, arricchisce la nostra vita, verso tutte le altezze e tutte le profondità. L'amore non è un problema, come non lo è un veicolo; problematici sono soltanto il conducente, i viaggiatori e la strada» (FRANZ KAFKA, *Conversazioni con Gustav Janouch*).

Commenta monsignor Ravasi: «La definizione dell'amore è intensa ed è dimostrata da coloro che riescono a gustarlo in modo autentico. Sì, perché le contraffazioni dell'amore sono molteplici. Accade per esso quello che succede a Dio (non per nulla Giovanni nella sua prima lettera definisce Dio come amore): sono molti gli idoli, scambiati ingenuamente o perversamente per il vero Signore. Non per nulla *amore* è una parola nominata invano e, perciò, il più delle volte bestemmiata. Ma Kafka prosegue e indica ciò che deforma l'amore. E lo fa ricorrendo all'immagine del veicolo e del suo conducente. Fuor di metafora, è la persona e la sua vita a interferire nell'amore, ferendolo, adulterandolo, corrompendolo. È, dunque, la nostra libertà ma sono anche le vicende a cui andiamo incontro a rendere l'amore luminoso o deprimente, genuino o artefatto. Tra le varie possibilità della deformazione dell'amore la capitale è quella perpetrata dall'egoismo. L'amore è per eccellenza donazione ed è fiamma interiore che riscalda e illumina. È donandosi che si genera e si arricchisce» (GIANFRANCO RAVASI, Mattutino. Amore deforme, in *Avvenire*, 24 marzo 2002, p. 1).

2 marzo

Dal 14 febbraio sto meditando con voi sull'amore. Siccome inizia il cammino quaresimale, stasera voglio presentarvi alcuni pensieri sul rapporto tra sofferenza e amore. C'è anche un piccolo riferimento all'amore materno (così ci colleghiamo anche al tema trattato in precedenza). Credo che il tema della sofferenza riguardi ogni essere umano, anche se in modi molto differenti. Non posso non pensare alla sofferenza degli sposi che vivono il dramma della separazione. Alle parole che seguono voglio premettere un mio piccolo commento. Davanti al dolore non siamo liberi nel senso che la sofferenza arriva quando meno la aspettiamo o la desideriamo, ma siamo liberi nel senso espresso da Bellow e da Ravasi. Cioè possiamo far tesoro della sofferenza per un cammino di crescita, maturazione e purificazione, ma possiamo anche scivolare verso il buio, l'odio, l'invidia e la disperazione.

«Chi non ha mai sofferto per amore non ha mai nemmeno veramente amato»
[GOFFREDO DI STRASBURGO (poeta cavalleresco tedesco del '200), *Tristano e Isotta*].

«La sofferenza è forse l'unico mezzo valido per rompere il sonno dello spirito»
[SAUL BELLOW (USA, Nobel 1979), *Il re della pioggia*, 1959].

Commenta monsignor Ravasi: “L’amore vero s’intreccia intimamente col dolore, se non altro perché l’amore tende all’infinito e si trova impantanato nei limiti della carne, dell’egoismo, della morte. È per questo che la passione di Cristo può essere considerata un emblema supremo d’amore, nonostante il carico di infelicità, odio, solitudine che la circonda e la ferisce. Quante lacrime di madri sono il segno più alto del loro amore! La sofferenza, allora, non è solo una realtà negativa, ma svela un volto glorioso. E uno dei lineamenti di questo volto è quello ricordatoci da Bellow: il miglior antidoto all’ottusità, alla superficialità, al *sonno dello spirito* è proprio il dolore che è come uno scotimento della coscienza, una purificazione dell’anima, un risveglio dell’interiorità” (GIANFRANCO RAVASI, Mattutino. Amore e dolore, in *Avvenire*, 11 settembre 2001, p. 1).

3 marzo

Ieri, anche grazie alle considerazioni di Laura, riflettevamo sulla fecondità della sofferenza. Ecco allora un pensiero sulla medesima linea:

«Nulla sa più del fiele del soffrire, e nulla sa più del miele dell’aver sofferto; nulla di fronte agli uomini sfigura il corpo più della sofferenza, ma nulla davanti a Dio abbellisce l’anima più dell’aver sofferto. Il più saldo fondamento su cui può sorreggersi questa perfezione è l’umiltà, giacché lo spirito di colui la cui natura striscia quaggiù nella più profonda bassezza, si innalza in volo verso le supreme altezze della Divinità» [MARCO VANNINI (a cura di), *Dell’uomo nobile. Quattro trattati di Meister Eckhart*, Adelphi].

Commenta monsignor Ravasi: «Eckhart parla della sofferenza come fiele perché avvelena la vita, ma anche come miele perché essa è purificazione e trasfigurazione. Il dolore ti umilia, ma è proprio con questa povertà radicale che si diventa così lievi da poter ascendere sino alla purezza dei cieli» (GIANFRANCO RAVASI, Mattutino. Fiele e miele, in *Avvenire*, 13 luglio 1999, p. 1. Riporta *Fil 2, 8-9* «Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome»).

4 marzo

È il primo venerdì’ di questa Quaresima e mi sembra opportuno condividere con voi due pensieri (di Paul Claudel e di Mario Pomilio) commentati, come al solito, da monsignor Ravasi.

«La lancia del braccio di Longino è andata oltre il cuore di Cristo. Ha trafitto Dio, è trapassata fino al cuore stesso della Trinità» (PAUL CLAUDEL, *La spada e lo specchio*, 1939).

«La croce di Dio ha voluto essere il dolore di ciascuno; e il dolore di ciascuno è la croce di Dio» (MARIO POMILIO, *Natale del 1833*).

Commenta monsignor Ravasi: «È forte l'immagine di quella lancia che, trapassando il costato di Cristo, raggiunge la stessa divinità, cioè la Trinità. Quello di Dio è un dolore che non nasce dal limite, dalla miseria, dall'impotenza, come succede per noi creature. È una sofferenza che nasce dall'amore per le sue creature ferite, infelici, colpite dal male. Cristo è il Dio che vive per amore l'esperienza drammatica del soffrire. Oggi se nel cuore o nella carne sentiamo la stimmata della sofferenza, proviamo in silenzio a sostare davanti ad un Crocifisso: forse la solitudine del dolore potrà infrangersi e troveremo accanto a noi un'Altra presenza» (GIANFRANCO RAVASI, Mattutino. La lancia di Longino, in *Avvenire*, 14 settembre 2000, p. 1).

5 marzo

Il periodo quaresimale è un tempo privilegiato per crescere nella preghiera, per meditare sul mistero del dolore e soprattutto per ascoltare il Signore nel profondo del nostro cuore.

«Forse preghiera e guarigione convergono, la preghiera è guarigione: non dal male, ma dalla disperazione. Perfino nel momento in cui è solo, la preghiera spezza la solitudine del morente. Ancor oggi mi metto in contatto con una voce che risponde. Non so quale sia. Ma è più durevole e fonda della voce di chi la nega. Tante volte l'ho negata anch'io per riscoprirla nei momenti più difficili. E non era un'eco» (GIUSEPPE PONTIGGIA, *Nati due volte*, Mondadori 2000).

Commenta monsignor Ravasi: «È suggestiva e decisiva l'ultima frase: *Non era un'eco*. Nel giorno oscuro del dolore sale al cielo l'eterna domanda salmica: *Perché? Fino a quando?* Già il grande tragico Eschilo nei *Persiani* si chiedeva: *Io grido in alto le mie infinite sofferenze; dal profondo dell'ombra chi mi ascolterà?* Molti sono convinti che sul nostro grido ricada solo l'eco delle nostre parole, chiudendoci in una morsa di impotente solitudine. Diverso è l'esito che scopre quel padre: c'è una voce che risponde. Forse, presi come siamo dalle nostre parole, non l'ascoltiamo. Eppure essa spezza il cerchio gelido dell'isolamento, raccoglie le nostre lacrime e dà ad esse un senso che per ora non conosciamo» (GIANFRANCO RAVASI, Mattutino. Non era un'eco, in *Avvenire*, 3 gennaio 2001, p. 1).

6 marzo

Spero di poter confidare nella vostra pazienza. Stasera vi consegno alcune riflessioni che mi stanno molto a cuore, ma so che sono molto impegnative. Magari chi ha dei dubbi mi potrà chiedere spiegazioni (privatamente o nel gruppo) o ne potremo parlare nel prossimo incontro. Tengo molto alle seguenti frasi perché io mi sono posto spesso la domanda decisiva: perché io seguo il Signore? Non ho mai risposto: “perché Dio è amore”, o “perché Dio mi ama”, ma solo e sempre: “perché Dio è la verità, perché in Lui ho trovato la verità, perché Lui in quanto verità mi ama veramente, cioè sa e vuole il mio vero bene, in quanto mi ha creato e mi conosce veramente”.

Così da Lui conosco la verità sulla vita sull'amore, sulla libertà, sul denaro, sulla sofferenza, sul perdono, sulla morte...

Ecco che un punto centrale, pensando al Vangelo di oggi, è la tentazione riguardo alla verità. Sono profondamente convinto che una tentazione terribile riguarda la verità. Ecco che mi sembra bello, anche se molto impegnativo, farvi riflettere sui sintomi di una vera malattia che è “l'indifferenza verso la verità”. Stasera vi riporto alcune frasi e domani vi dirò chi le ha pronunciate, ma forse già lo sapete o ne abbiamo parlato in qualche riunione.

«L'indifferenza verso la verità si manifesta [...] nel ritenere che la verità e la falsità, in etica, siano soltanto una questione di gusti, di decisioni personali, di condizionamenti culturali e sociali; oppure che sia sufficiente eseguire ciò che pensiamo, senza preoccuparci ulteriormente se ciò che pensiamo sia vero o falso; o anche che il nostro essere graditi a Dio non dipenda affatto dalla verità di ciò che noi pensiamo di Lui, ma solo dal credere sinceramente in ciò che noi professiamo. Indifferenza verso la verità è ancora il ritenere più importante per l'uomo cercare la verità che raggiungerla, giacché questa, in definitiva, gli sfugge irrimediabilmente; e confondere, di conseguenza, il rispetto dovuto a ogni persona, qualunque siano le idee che professa, con la negazione dell'esistenza di una verità obiettiva».

7 marzo

Tornerò appena possibile su ciò che vi ho spedito ieri, ma stasera voglio riflettere sul mistero della sofferenza di Gesù, lasciandomi ancora aiutare da monsignor Ravasi, che commenta un versetto del Vangelo e un pensiero di Paul Claudel.

«Il Signore si mette nudo sulle nostre braccia. Non comanda più; chiede. Ci fa sapere che ha bisogno di noi, che la sua debole mano cerca, come può, il nostro cuore. Si dà a pesare. C'è un Dio tra le braccia della sua creatura che si rende conto di quel ch'egli pesi. E io, uomo, sostengo Dio» (PAUL CLAUDEL, *Il Vangelo di Isaia*).

«Giuseppe di Arimatea prese il corpo di Gesù, lo avvolse in un lenzuolo candido e lo depose nella sua tomba nuova» (Mt 27, 59-60).

Commenta monsignor Ravasi: «Quel benestante di provincia prende dunque tra le braccia il corpo nudo di Gesù, ormai privo di vita. Nell'Islam per descrivere l'obbedienza a Dio si dice che bisogna essere *come il cadavere sotto le mani del lavatore*. Anche Cristo si lascia muovere e portare, si appoggia come un peso a quelle braccia, un po' com'era accaduto quando, neonato, era stato sorretto da Maria. È il poeta francese nella sua opera a scoprire in quel gesto un segno. *C'è un Dio tra le braccia della sua creatura e io, uomo, sostengo Dio*. In questo paradosso c'è tutta la verità dell'Incarnazione, di un Dio che prova non solo il gusto acre del dolore ma anche lo sfacelo della morte per essere in tutto vicino alle sue creature. Il famoso teologo cardinal Jean Daniélou identificava l'originalità del cristianesimo in questo: mentre le altre religioni cantano la ricerca dell'umanità nei confronti di Dio, il cristianesimo esalta la ricerca di Dio nei confronti dell'uomo. In Cristo morto c'è il simbolo più alto di questa ricerca, di questa donazione, di questa totale disponibilità. Ma tra le nostre braccia non rimarrà un cadavere votato alla dissoluzione. Tra poco, come per Tommaso, anche per la nostra esitazione ci sarà una svolta: sarà la scoperta di un Vivente per sempre» (GIANFRANCO RAVASI, Mattutino. In braccio, in *Avvenire*, 29 marzo 2002, p. 1).

8marzo

Stasera vorrei tornare a ciò che ho detto domenica sera per effettuare alcune precisazioni.

Per esempio, non è sufficiente comportarci in base a ciò che pensiamo, ma dobbiamo preoccuparci se quello che pensiamo è vero o è falso.

Questa è l'enorme differenza tra la coerenza e la fedeltà. Cioè, è coerente chi si comporta in base alle proprie idee (e anche il terrorista a modo suo è coerente e arriva a morire per le proprie idee o per la sua fede, che però non è fede, ma soltanto una credenza religiosa; la differenza è spiegata bene in *Dominus Iesus*, n. 7).

Il cristiano non deve essere coerente, ma fedele, che è tutt'altra cosa.

L'ateo può essere coerente con le proprie opinioni personali soggettive, invece il cristiano cerca di essere fedele alla verità oggettiva, a Gesù Cristo, alla sua volontà, al Vangelo.

Inoltre, non basta credere sinceramente per essere graditi a Dio. Uno dei sintomi dell'indifferenza verso la verità, che vi ho segnalato domenica sera, era questo: «Il nostro essere graditi a Dio non dipende affatto della verità di ciò che noi pensiamo di lui ma dal credere sinceramente ciò che noi professiamo». Ecco io posso credere sinceramente in ciò che professo, ma può essere una cosa sbagliata.

Invece, io devo credere effettivamente alla verità, la quale ci è rivelata in Gesù Cristo.

Inoltre, è importantissimo rispettare le persone al di là delle loro idee e delle loro azioni, ma questo non significa negare l'esistenza di una verità oggettiva.

Quindi, io rispetto la persona, ogni persona, ma posso e devo contestare le sue idee (se sono sbagliate), in quanto rispettare la persona non significa confondere la verità e la menzogna sui temi fondamentali dell'esistenza.

Ciò che vi ho spedito domenica sera e che stasera ho cercato di spiegare lo affermò san Giovanni Paolo II il 24 agosto 1983, nell'Udienza Generale. Siccome questo non lo ritengo un argomento importante, ma il tema più importante in assoluto, resto disponibile per ogni richiesta di ulteriori spiegazioni e ci tornerò ancora.

p. s. la *Dominus Iesus* è la dichiarazione della Congregazione per la dottrina della fede firmata dal cardinale Joseph Ratzinger il 6 agosto 2000. Ho la vaga impressione che le udienze di Wojtyła e i documenti come la *Dominus Iesus* siano tanto fondamentali quanto non sufficientemente conosciuti. Per chi vuole approfondire spero sia superfluo precisare che questi scritti sono sul sito della Santa Sede. <https://www.vatican.va/content/vatican/it.html>

9 marzo

Il termine *mistero* ha un significato molto complesso e profondo. Vi segnalo *Ef* 5, 32; *Rm* 16, 25-26; *Mc* 4, 11; *Ef* 6, 19; *Col* 2, 2. Non è questa la sede adatta per un'analisi accurata. Del resto, chi ha tempo e buona volontà farà bene a leggere e meditare questi versetti del Nuovo Testamento. Mi limito a presentarvi alcune riflessioni del teologo luterano tedesco Dietrich Bonhoeffer.

Essendo un brano molto lungo, preferisco spedirvelo un po' alla volta. Così non vi stancherò molto, però la vera comprensione del pensiero di Bonhoeffer potrete averla solo alla fine.

Credo che riflettere sul *mistero* sia un prezioso invito ad essere umili sia verso Dio sia verso il prossimo. Siamo esortati a non giudicare il Signore e i fratelli in modo avventato, con superbia e superficialità. Siamo invitati a non fermarci alle apparenze. È importante essere pazienti e non dobbiamo farci condizionare dai pregiudizi, presumendo di conoscere Dio e gli altri, quando soprattutto Dio, ma anche ogni essere umano è un grande mistero. Forse anche perciò Gesù ci esorta spesso a non giudicare...

Il brano che comincio a darvi questa sera è così profondo che va meditato a lungo, con calma e spirito di preghiera, e può costituire un aiuto prezioso per interpretare la vita, il mondo, la storia, i vari avvenimenti, i rapporti umani...

«L'assenza di mistero della nostra vita moderna è la decadenza e la nostra povertà. Una vita umana ha tanto valore per quanto rispetta il mistero. Nella venerazione del mistero, un uomo conserva qualcosa della sua infanzia. I bambini hanno occhi così aperti e vigili perché sanno di essere circondati dal mistero. Non si sono ancora perfettamente adattati a questo mondo, non sanno ancora ottenere il successo ed eludere i misteri, così come noi sappiamo fare. Noi distruggiamo il mistero, perché abbiamo il presentimento che qui incorreremmo in un limite del nostro essere, perché vogliamo disporre ed essere signori di tutto, e proprio questo non è possibile con il mistero.

Il mistero ci crea disagio, perché noi non siamo a casa nostra in sua presenza, perché esso parla di un *essere a casa* che è diverso da quello che intendiamo noi. Vivere senza mistero significa non saper niente del mistero della nostra stessa vita, del mistero dell'uomo, del mistero del mondo; significa non dare importanza all'altro uomo e al mondo: significa restare in superficie. Significa prendere sul serio il mondo solo quel tanto che può essere gettato al calcolo e sfruttato, non risalire indietro rispetto al mondo del calcolo e dell'utilità. Vivere senza mistero significa non vedere assolutamente i fatti decisivi della vita o addirittura negarli».

10 marzo

Stasera vi spedisco la parte conclusiva delle riflessioni di Bonhoeffer sul mistero. Sono davvero pensieri... misteriosi, nel senso che non bisogna troppo ragionarvi su, ma occorrono meditazione, contemplazione, stupore, preghiera. Mi sembra che le frasi seguenti siano un grande aiuto per riflettere sulla vera vicinanza. Penso con amarezza a quei genitori o a quei coniugi che si illudono di conoscere meglio rispettivamente figli o sposi frugando nelle loro cose, cassetti, smartphone, pc. Ma Gesù lo conosco davvero? In che senso gli sono vicino? Giuda gli era vicino mentre lo baciava...? Forse la vicinanza non è questione di millimetri (possiamo stare nella stessa casa, nello stesso banco in chiesa, nello stesso ufficio, perfino nello stesso letto, ma essere infinitamente distanti). In definitiva, la vera vicinanza è questione solo di amore, del vero Amore e la Vergine ci aiuti a capire e a vivere la sua

vicinanza con suo Figlio. Io sono certo che gli sposi più vicini sono Maria e Giuseppe.

«Non vogliamo sapere che le radici dell'albero stanno nell'oscurità della terra, che tutto quanto vive alla luce proviene dall'oscurità e dal mistero del grembo materno, che anche tutti i nostri pensieri, tutta la nostra vita spirituale, viene dal mistero di una oscurità nascosta, così come la nostra vita e ogni vita. Non vogliamo sentire che il mistero è la radice di ogni cosa concepibile, chiara, evidente. E se lo sentiamo, vogliamo affrontare questo mistero, lo vogliamo ridurre alle nostre unità di misura e di spiegazione, lo vogliamo sezionare, e risulta che in questo modo uccidiamo la vita e non scopriamo il mistero.

Il mistero resta mistero. Si sottrae alla nostra presa. Ma ora mistero non significa semplicemente non sapere qualcosa. Non è la stella più lontana ad essere il più grande mistero, ma al contrario tanto più vicino ci è una cosa, tanto meglio sappiamo qualcosa, tanto più misterioso questo diventa per noi. Non è l'uomo più lontano ad essere per noi il mistero più grande ma proprio il più vicino. E il suo mistero non diminuisce ai nostri occhi per il fatto che noi continuamente sappiamo qualcosa di lui; al contrario la sua vicinanza, ce lo rende sempre più misterioso.

Si ha la massima profondità di ogni mistero quando due giungono ad essere così vicini tra di loro da amarsi reciprocamente. In nessuna situazione del mondo l'uomo avverte come in questa la forza del mistero e il suo dominio. Quando due persone sanno tutto l'una dell'altra, il mistero della vita diventa fra di loro infinitamente grande. E solo in questo amore si comprendono reciprocamente, sanno tutto l'una dell'altra, si conoscono per intero. Eppure, quanto più si amano e quanto più sanno l'una dell'altra nell'amore, tanto più profondamente si rendono conto del mistero della loro vita. Dunque il sapere non supera il mistero, ma lo approfondisce. Che l'altro mi sia così vicino, questo è il mistero più grande!» (Dietrich Bonhoeffer).

la verità vi farà liberi o la liberazione dalla fame dalla povertà dalle malattie dalla guerra....dal nazifascismo....

11 marzo

Stasera voglio confidarvi che mi sono chiesto (spero di essermelo chiesto nel dialogo con Lui) come continuare questo nostro appuntamento. Ero incerto tra il presentarvi messaggi intensi come sto facendo (Ravasi, autori vari come Claudel, Bonhoeffer, Kafka, Fromm...) oppure passare a brevi pensieri come mi era stato proposto nello scorso dicembre da uno di voi. All'improvviso ho pensato che la cosa migliore potrebbe essere aiutarvi a conoscere l'uomo che forse più di tutti ha influenzato la mia vita, l'uomo che ha segnato la mia adolescenza, la mia giovinezza, il mio studio, il mio sacerdozio e il mio insegnamento da 35 anni. È un uomo di una statura davvero eccelsa e papa Francesco - credo senza immaginarlo - mi ha fatto un dono immenso nel 2018 proclamandolo santo proprio nel giorno del mio compleanno. Immaginate me piangere come un bambino (per la gioia, ovviamente) in piazza san Pietro. Sto parlando di Giovanni Battista Montini. Per un motivo ben preciso ho letto, studiato e pregato tutto ciò che ha scritto nei suoi quindici anni di pontificato e anche molto di quanto ha scritto e predicato negli otto anni di episcopato milanese. Ho deciso - sempre ripeto nella speranza di aver prima dialogato col mio Signore - di proporvi alcuni suoi pensieri sul periodo, che stiamo vivendo da poco più di una settimana, la quaresima. Ecco alcuni passi di una sua omelia di ben 55 anni fa, ma che a me pare ancora e soprattutto oggi davvero preziosa.

Egli comincia col commentare una frase del Vangelo in latino: «*Si non paenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis*» (Lc 13, 5). (Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo).

Soffermandosi sul termine "penitenza", egli anzitutto denuncia «alcune teorie, le quali parlano del rispetto non solo della persona astrattamente considerata, ma della vita umana quale si presenta; per cui, invece di aggravarla con pratiche che possono rendere più triste e difficile la sua esistenza, bisognerà, si dice, alleggerire i suoi pesi e rendere facile, comoda e, se possibile, piacevole la sua giornata terrena» (PAOLO VI, omelia 8 febbraio 1967).

Prosegue con un giudizio ben preciso e con un interrogativo.

«A questa visione materialistica, assai diffusa e corrente, altra se le aggiunge: quella che ci fa considerare il Cristianesimo sotto l'aspetto grave, severo, esigente, che ci è stato tante volte e ragionevolmente, del resto, presentato e autenticamente esposto; mentre pur sappiamo che il Cristianesimo ci deve apparire, come è, pieno di bellezza, di attrattive, di felicità, sì che è nostro dolce dovere tradurlo in aumento di vita e di gaudio; accogliendo le ricchezze che la mano di Dio ha diffuso intorno a noi. Questo

dobbiamo vedere nel Cristianesimo e non una disciplina che mortifica e castiga la vita umana. Adunque, seguendo appieno le suddette mentalità, tutto si ridurrebbe a piccoli precetti di salvaguardia o di igiene per raggiungere un pieno benessere e per evitare i più piccoli malanni?» (*ibidem*).

Vi confido ancora che l'esortazione alla penitenza in me ha grosse risonanze anche perché è la parola ben precisa che la Vergine ha rivolto, anzi ha ripetuto, a Lourdes a Bernardette il 24 febbraio 1858.

“Penitenza! Penitenza! Penitenza! Pregate Dio per i peccatori! Bacerete la terra in espiazione dei peccatori!”.

Ecco cosa dice Paolo VI della penitenza. «E allora, ci chiediamo ancora, che cosa resta della penitenza? La sua necessità. [...]. Innanzitutto la penitenza è un correttivo della nostra maniera di vivere. Lo sappiamo bene: la nostra natura non è perfetta; non funziona bene: porta in sé un guasto profondo interno che deve essere rimediato, e perciò quanti tessono l'apologia della immediatezza dell'azione e di taluni comportamenti, della bontà sostanziale della vita umana, sono profeti di illusioni e tante volte di delusioni, poiché appunto il funzionamento e lo sviluppo della nostra vita, abbandonata a se stessa, senza questi correttivi e questa disciplina, la quale viene a ridimensionare, come oggi si dice, l'espressione di ogni nostra attività, la vita non sarebbe buona e quindi, in realtà, non sarebbe nemmeno felice» (*ibidem*).

Il resto lo vedremo nelle prossime sere. Come sempre chi ha dei dubbi o qualche interrogativo si può rivolgere a me in privato o nel gruppo o nella prossima riunione.

12 marzo

Stasera continuo a presentarvi l'omelia di Paolo VI. È un messaggio esigente, ma sono certo che egli ci propone verità salutari e preziose. Egli parla della penitenza come conversione, riparazione, mutamento. La parte conclusiva dell'omelia ve la presenterò domani.

«C'è, poi, un altro titolo a ribadire la necessità della penitenza; ed è la riparazione. Abbiamo peccato, abbiamo dei debiti. Poiché esiste un ordine obiettivo di giustizia e Iddio giusto ci propone una legge, una legge d'amore, esigente, bruciante, se noi non l'abbiamo osservata, bisogna fare i conti proprio col Signore. Sono conti pesanti: richiedono, da parte nostra, ogni possibile riparazione. Occorre perciò ritornare alla disciplina che intende accogliere la divina giustizia e ci fa inginocchiare dinnanzi a Dio, pronti ad assumere qualche castigo per essere risparmiati da pene più gravi.

La penitenza, adunque, rimane e, nel contempo, un'altra cosa resta pratica e diviene per ognuno di noi parlante nel profondo del cuore. Lo diciamo ogni qualvolta vogliamo sfuggire ai rigori delle penitenze antiche: è lo spirito della penitenza; e tale spirito la Chiesa ci raccomanda.

LA NECESSITÀ DELLA RIPARAZIONE

A chiedere agli studiosi in che cosa esso consiste ci si sentirebbe rispondere che elemento primo è la *metanoia*, cioè un cambiamento interiore. È più facile un mutamento esteriore o interiore? È più agevole, ad esempio, rinunciare a qualche cosa che circonda la nostra vita dal di fuori o trasformare il cuore, i nostri pensieri, gli istinti, le idee, quel tesoro di interiorità che ciascuno custodisce ostinatamente nel suo interno e dice: io sono così; questi i miei principi, il mio modo di pensare, la mia educazione e - la grande parola! - la mia personalità?» (PAOLO VI, omelia 8 febbraio 1967).

Voglio solo fare una precisazione e proporre due piccole domande.

Prima la precisazione: qui papa Montini parla della penitenza, non del sacramento della Penitenza.

Ecco le due piccole domande.

È possibile celebrare un sacramento della Penitenza senza un serio e profondo spirito di penitenza?

È autentico uno spirito di penitenza che non si concretizzi in un mutamento di pensiero e di vita e nel sacramento della Penitenza?

13 marzo

Stasera (ma anche ieri sera) ero incerto se spedirvi un pensiero sulla Trasfigurazione o continuare nell'omelia di Paolo VI (tra l'altro egli salì al cielo proprio la sera della festa della Trasfigurazione e scrisse la sua prima enciclica, la *Ecclesiam suam*, il 6 agosto, del 1964), ma propendo per la continuità. Ecco un altro brano dell'omelia. Preferisco spedirvi brani non molto lunghi, così forse più facili da meditare e assimilare. Il brano di questa sera contiene parole vicine alle scienze umane, come "personalità" e "pedagogia" e poi c'è un implicito riferimento a un noto movimento ecclesiale. Soprattutto papa Montini ci induce a riflettere sul nucleo centrale del cristianesimo cioè il dinamismo pasquale legato al vertice di tutto, che è la vera carità.

«La Chiesa è pronta e sollecita ad ammonirci: è lì che devi mettere la tua attenzione e rivolgere il tuo sforzo. Bisogna davvero rinnovare lo spirito. La penitenza non produce un regresso nella vita e nella pedagogia moderna; compie anzi un progresso, giacché diventa più interiore, ed è più esigente in merito alla riflessione sopra se stessi, e alla elaborazione della propria personalità per renderla quale deve essere: cristiana. Ora, siccome l'essenza del cristianesimo è la carità, ciascuno di noi deve affrontare le rinunce, i sacrifici, l'abnegazione, la perseveranza che la carità esige; sino a raggiungere una certa forma di abdicazione di noi stessi, del nostro io. Bisogna morire interiormente, se si vuole rinascere; è necessario avere il coraggio della umiltà totale, del lavoro interiore, dell'accusa di sé e non degli altri e non appellandosi alle circostanze. Occorre riconoscere pienamente: io sono debole, io sono illogico, io sono stato cattivo ed ho commesso lo sbaglio che devo deplorare nella mia coscienza, di fronte a Dio e, se occorre, di fronte alla Chiesa, dicendo sinceramente *mea culpa*» (PAOLO VI, omelia 8 febbraio 1967).

14 marzo

Continuo a proporvi le esortazioni di Paolo VI (Mercoledì delle Ceneri 1967). Questa sera ci sono poche riflessioni sulla preghiera, ma a me sembrano molto dense. Sono rimasto colpito soprattutto da due parole: “elevatio” e “contatto”, ma è bene che ciascuno ci rifletta lasciandosi condurre dallo Spirito. Francamente mi fa pensare anche il singolare contrasto tra le “ore” e l’ “istante”.

«Lo spirito di penitenza: ecco il fondamento. Sopravvivono, poi, anche alcune pratiche esteriori, le quali, più che altro, sono il simbolo verace dell'impegno di rinnovamento interiore. Oggi, mercoledì delle Ceneri, la Chiesa ci ordina l'astinenza e il digiuno, quasi a indicare la rinuncia e a dimostrare che siamo padroni di noi stessi, che lo spirito ha il sopravvento su ogni incontrollata istintività della nostra complessa natura.

Resta poi la grande penitenza, cioè la direzione della nostra anima verso Dio, la preghiera: *elevatio mentis ad Deum*. Anche questa forma di spirituale dovere noi riteniamo facile, poiché la preghiera ci è familiare, riempie le nostre giornate, i nostri orari. Ma è indispensabile pregare bene; tendere a Dio con amore ed umiltà, con senso religioso pieno e profondo, col desiderio sincero di giungere al meraviglioso colloquio, a parlare al Signore: è un esercizio, per chi lo conosce, molto difficile. I Santi impiegavano diverse ore per arrivare a qualche istante del sublime contatto con Dio.

Pertanto, la Chiesa ci raccomanda di fare almeno questa penitenza; ci esorta a educare lo spirito al linguaggio religioso, a riprendere le grandi, belle, classiche preghiere offerteci dalla Liturgia; e soprattutto a cercare di coglierne lo spirito per allenare le nostre espressioni interiori alla grande epopea, all'eccelsa poesia

dell'anima, costituita appunto dal ciclo liturgico quaresimale» (PAOLO VI, omelia 8 febbraio 1967).

15 marzo

Paolo VI concluse l'omelia per le Ceneri del 1967 esortando al perdono, alla carità e infine – cosa davvero impressionante – a pregare per la pace. Queste parole non potevano essere più drammaticamente urgenti.

«Infine, sempre tra le opere di penitenza, oggi specialmente la Chiesa prescrive l'esercizio della carità. Anch'esso è bellissimo, entrato ormai nelle nostre consuetudini e, sotto vari aspetti, ritenuto facile, specie nell'attuare le opere di misericordia, che sono il tessuto pratico appunto nell'esercitare la carità. Ma, a guardarle più da vicino, queste pratiche, ci si può imbattere in alcune sorprese. È facile perdonare un'offesa? Quante reazioni si avvertono e si moltiplicano a proposito del necessario perdono, specie quando l'orgoglio esige riparazione o vuole comunque spiegare ed imporre al prossimo le proprie ragioni!

Del pari, come è difficile, nella carità materiale, privarsi di qualche cosa di caro, di utile, forse di necessario: fare una elemosina che davvero incida nei nostri risparmi, nel nostro peculio. Si dà volentieri il superfluo, quel che non costa niente. La vera carità, invece, propone di dare qualche parte di ciò che costa, che sembra a noi indispensabile. Qui la sapiente norma che può dischiudere inesplorati orizzonti.

[...] Consentite che parlando del multiforme esercizio del bene, adempiuto anche con il coraggio e con il proposito di affrontare gli ostacoli - sono le difficoltà della penitenza - Noi raccomandiamo una cosa, del resto facilissima: una preghiera speciale per la pace. [...] Voi, anime buone, specialmente voi Religiose, pregate per la pace. Voi non potete, certo, concretare grandi imprese o partecipare a speciali organismi, ma essere le anime militanti nella preghiera, nell'ardore della carità e della fiducia in Dio: voi lo potete. E perciò a voi, in particolare, tale intenzione raccomandiamo; come a voi, carissimi figli, e a voi, confratelli nella preghiera e nell'esercizio del sacro ministero, questo desiderio sincero affidiamo: che la pace renda tutti buoni gli uni per gli altri, capaci di perdono, di considerazione, di stima; cercando, in tal modo, di dare a questo mondo che va tanto agitandosi, una nuova carica di speranza, di bontà e di spirito cristiano» (PAOLO VI, omelia 8 febbraio 1967).

16 marzo

Mi sembra utile continuare a presentarvi alcune riflessioni di Paolo VI per vivere in modo intenso e fruttuoso questo tempo di Quaresima. Stasera passo a un discorso del 1970. Essendo piuttosto lungo, preferisco ovviamente presentarvelo un po' alla volta.

Questo richiede da parte vostra continuità, nel senso che leggere e meditare solo un brano è abbastanza inutile o addirittura fuorviante. Avrete un quadro chiaro e utile solo alla fine del discorso. Ecco ora l'inizio. Mi piace definirla la parte "sociologica constativa", nel senso che papa Montini fa un po' il quadro della situazione del suo tempo, che non mi pare molto diversa da quella attuale. Comunque, teniamo presente che il testo risale all'immediato post '68. Sono certo che tutti ne siamo in qualche modo influenzati, anche e soprattutto chi in quegli anni non era ancora nato.

«Diletti Figli e Figlie!»

Uno degli aspetti meno compresi, potremmo dire meno simpatici, della vita cristiana per noi moderni è la rinuncia. Siamo così stimolati dalla varietà, dalla quantità, dalla disponibilità delle conquiste oggi acquisite per la comodità della vita, per la ricchezza delle sue esperienze, per la sua pienezza e per la sua felicità, che ci sembra assurdo rinunciare a qualche cosa, specialmente se la rinuncia riguarda la formazione, l'educazione, la cultura, il benessere dell'uomo. Noi misuriamo spesso la nostra inserzione nel tempo e nel mondo dalla nostra capacità di provare, di conoscere, di possedere ciò che il tempo ed il mondo ci offrono. A questa esteriore esibizione risponde una interiore avidità di tutto vedere ed avere, di tutto sperimentare e godere. Il progresso che ci circonda trova l'uomo preparato a profittarne, perché maturo, perché libero, perché convinto che così è la vita: la sua perfezione, il suo ideale è l'ampiezza del rapporto fra i beni della civiltà e lo spirito umano. Anche se questo rapporto praticamente si riduce nei limiti delle possibilità concrete, economiche o sociali che siano, ciascuno è portato a concepire la propria esistenza in termini di successo, di ricchezza, di comodità, di piacere. Si vuole godere la vita, anche se le si propone un programma di dignità e di onestà; godere, almeno nei limiti della possibilità e della decenza, ma più che si può. Limitarla, non mai. Questa, pare a Noi, la mentalità oggi diffusa, umanistica, edonista. Essa penetra, e spesso con chiavi autentiche, anche nella concezione cristiana della vita contemporanea: non è forse, si dice, il cristianesimo la forma migliore della nostra esistenza? non tende esso forse a risolvere tutti i problemi che fanno ingiuste e infelici le sue condizioni? non vuole consolare ogni sofferenza e placare ogni affanno? ed oggi poi non ci educa esso a guardare con simpatia le cose di questa terra, che la scienza e la tecnica e l'organizzazione civile hanno reso così feconda, così prodiga di doni utilissimi, bellissimi, interessantissimi? Anche il cristiano si adagia volentieri sul morbido cuscino degli agi procurati dalla civiltà» (PAOLO VI, Udienza generale, 11 marzo 1970).

rischio di estroflessione, il rapporto del cristiano col mondo. impegno educativo, saper andare controcorrente. Capire e vivere bene la libertà. vivere bene la rinuncia...

17 marzo

Ecco la continuazione del discorso di Paolo VI iniziato ieri. Preferisco continuare a darvi un brano piuttosto breve, sperando così di facilitare la riflessione, la rielaborazione personale e soprattutto il confronto col proprio modo di pensare e con le proprie scelte di vita. Le prossime espressioni ci possono aiutare a intendere bene la chiave per la vera felicità e il rapporto tra scelta e rinuncia. La rinuncia non è inconciliabile con la libertà perché non esiste libertà senza scelta e non ci può essere scelta senza rinuncia. In qualche modo Laura aveva anticipato già ieri qualcosa quando aveva citato Fromm sul primato dell'essere sull'avere.

«Ora non ci fermeremo a fare una critica analitica di questa mentalità, censurabile quando diventa prevalente ed esclusiva. Sappiamo tutti, noi pensiamo, come una simile mentalità, invece d'ingrandire l'uomo, lo può impiccolire. Essa restringe la sua visuale di preferenza al campo esterno, al regno dei sensi, all'uomo istintivo, all'ideale borghese o gaudente, al cuore stretto ed egoista. Senza dire che essa non fa l'uomo felice, ma piuttosto incontentabile e piegato o verso l'illusione, o verso il pessimismo. Sono i pensatori, i letterati, gli artisti, che oggi ce lo dicono. Noi lo sapevamo, senza forse troppo rifletterci; Gesù ci aveva avvertito: "La vita dell'uomo non dipende dall'abbondanza dei beni che possiede" (*Lc 12, 15*).

Non tutto si può avere e godere. La scelta s'impone. "Il regno dei cieli, dice ancora il Signore, è simile ad un mercante che va in cerca di pietre preziose; e trovata una pietra di grande pregio, va, vende tutto ciò che ha, e se la compra" (*Mt 13, 45-46*). Questo concetto della scelta, che include quello della rinuncia, ricorre altre volte nel Vangelo: "Nessuno può servire a due padroni" (*Mt 6, 24*); "entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione" (*Mt 7, 13*)» (PAOLO VI, Udienza generale, 11 marzo 1970).

Una piccola precisazione. Nelle scorse settimane abbiamo riflettuto sul ruolo paterno e su quello materno. Mi sembra importante precisare che il compito educativo deve porre al centro questi temi sottolineati da papa Montini.

18 marzo

Stasera facciamo un ulteriore passo avanti nel riflettere sul discorso di Paolo VI.

«Questo problema della scelta domina l'orientamento della vita cristiana, fino dal suo inizio, cioè dal battesimo, al cui conferimento sono poste, come condizione, alcune rinunce capitali; ricordate? Rinunci a Satana? rinunci alle sue opere e alle sue vanità? ecc. Perché è da ricordare che non tutto è bene. Questo è semplice e chiaro, ma poi la

distinzione fra ciò ch'è bene e ciò ch'è male è nello svolgimento della vita cosa molto difficile, specialmente quando non si vuole ammettere qualche sicuro criterio etico, qualche superiore magistero che abbia da Dio la scienza dell'uomo e dei suoi fini, e quando si fa dell'indifferenza morale un principio pedagogico. Sì, bisogna che l'alunno - e tutti siamo alunni alla scuola della vita - conosca il quadro delle possibilità offerte dal tempo e dall'ambiente in cui si trova; ma deve insieme saper giudicare e sapere scegliere. Lo dice S. Paolo: «*Omnia probate; quod bonum est tenete*, tutto esaminate, e ritenete ciò ch'è bene» (1 Ts 5, 21). Del resto così si fa per ciò che riguarda la salute fisica, scegliendo i cibi sani, le medicine benefiche, l'aria buona, ecc. E così fa il soldato, così fa l'atleta: giudica e sceglie ciò che conviene alla validità delle sue forze; lo sportivo ci dà l'esempio. Ancora S. Paolo, che insegna: «il lottatore si impone in ogni cosa delle astinenze» (1 Cor 9, 25). Bisogna imporsi delle rinunce, accettare una disciplina, scegliere una norma per essere forti, per essere fedeli, per essere cristiani. La croce segna la nostra vita. Dobbiamo comprendere che l'abnegazione cristiana, sì, ci priva di molte cose, mette dei limiti alla nostra esperienza delle cose pericolose e nocive, impone una vigilanza austera di pensiero e di costume; ma ci fa persone veramente libere e vive, e trasforma in virtù la nostra debolezza (cfr. 2 Cor. 6, 9; 12, 10)» (PAOLO VI, Udienza generale, 11 marzo 1970).

È talmente chiaro che non ha proprio bisogno di commenti e spiegazioni. Va solo meditato e messo in pratica. Mi limito a segnalare due punti:

1. "La scienza dell'uomo e dei suoi fini": l'importanza del fine della mia vita. Attenzione, non dice: "l'obiettivo che io ho stabilito per la mia vita", ma "il fine, l'obiettivo a cui il Signore mi chiama".
2. Come siamo lontani da quell'altra frase "chi sono io per giudicare?". Un cristiano, che ha perso la differenza tra il bene e il male, forse ha rinunciato a seguire l'unico Maestro. Solo se ho ben chiara la differenza tra il bene e il male, solo se ci sono criteri antropologici ed etici precisi, ha ancora senso parlare di conversione e di correzione fraterna.

19 marzo

Ecco l'ultima parte del discorso di Paolo VI.

«La rinuncia cristiana non è arbitraria e pesante e ormai superata disciplina ascetica e monastica; è uno stile autentico di vita cristiana; primo, perché comporta una classifica gerarchica dei suoi beni; secondo, perché stimola alla opzione della "parte migliore" (Lc 10, 42); terzo, perché esercita l'uomo alla padronanza di sé; e finalmente perché instaura quella misteriosa economia della espiazione, che ci fa partecipi della redenzione di Cristo: una parola, che alla rinuncia ormai si riferisce nel linguaggio corrente, ce lo ricorda; la parola "sacrificio", che per sé ci riporta ad un atto misterioso e supremo della religione, ma che, ora nel segno di quella croce, che

insieme mortifica e vivifica, vuole indicare appunto un atto generoso e coraggioso, una rinuncia lieta e volontaria, compiuta con intenzione superiore di bene e di amore. Sacrificio: una parola forte, che si declina dai primi “fioretti” del bambino, che vuol essere buono davvero, e si distende su tutte le età ed in tante diverse misure, per distaccarci dai “molti desideri stolti e dannosi” (*1 Tm* 6, 9) e per renderci idonei a dare alla nostra esistenza terrena il significato e il valore d’una “oblazione viva e santa, gradevole a Dio” (*Rm* 12, 1)» (PAOLO VI, Udienza generale, 11 marzo 1970).

Ora sarebbe bello rileggere per intero tutto il discorso. Per quest’ultima parte consiglio a me e a voi di meditare su due versetti segnalati dal Papa: *Lc* 10, 42 e *Rm* 12, 1.

20 marzo

Ho pensato da stasera di spedirvi un commento molto originale di monsignor Arturo Aiello, attualmente vescovo di Avellino, alla parabola del figliuol prodigo (spesso chiamata anche parabola del padre misericordioso). Anche chi lo conosce già avrà giovamento dal meditarlo di nuovo. Monsignor Aiello con molta fantasia e tanta fede attribuisce un pensiero, una riflessione, in qualche modo un cuore a ogni protagonista della parabola: non solo alle varie persone, ma anche alla casa, alla borsa, alla strada, perfino ai maiali. Essendo un commento piuttosto lungo, ve lo presento ovviamente ... a puntate.

Vivere è tornare

Premessa

La parabola del padre misericordioso, assunta a paradigma del Dio della Misericordia; è un’inesauribile fonte di meditazione. Qualunque prospettiva è gravida di rimandi, apre voragini di interrogativi, innalza a un credere senza capire.

Il titolo già l’annuncia: ci sarà un lieto fine (Gesù, in fondo, ha un debole per le storie così). Il figlio torna. Il padre aspetta. Ma cosa c’è tra l’andare e il tornare?

La tua storia.

E non importa quanto sgualcita e impietosa. In ogni modo, consapevole o meno, è l’unica strada che hai per tornare.

Dove? In un abbraccio che libera, in un sorriso che accoglie, in una casa che protegge. Nel cuore del Padre.

21 marzo

Come vi dicevo ieri sera, monsignor Aiello, dotato indubbiamente di qualità artistiche (a me sembra anche un poeta), in questo racconto basato sulla parabola del figliuol

prodigo arriva a immaginare che in tale parabola ci siano vari protagonisti. Stasera comincio con la casa. Credo che per ognuno di noi la casa abbia un valore particolare. Nella mia vita di sacerdote, di parroco, chissà in quante case sono entrato, anche solo per una benedizione o per una preghiera in suffragio di un defunto. Vi confido che non faccio caso a quante stanze o alla qualità dei mobili o all'eleganza, ma penso a tre aspetti:

1. se c'è un po' di armonia tra le persone.
2. se in quella casa hanno invitato Gesù ad abitare con loro, come Gesù fu invitato alle nozze di Cana.
3. infine, quando benedico un'abitazione, faccio caso se mi fanno entrare a benedire tutte le stanze o se in qualche stanza non mi fanno entrare inventando vari pretesti ("qualcuno sta dormendo o la stanza non è in ordine"...). In questi casi mi capita di pensare che una casa è come la vita di ciascuno di noi. C'è sempre il rischio che, come non faccio entrare il sacerdote in una camera della mia casa, poi in modo analogo devo vedere se faccio entrare Gesù in ogni stanza, cioè in ogni aspetto della mia esistenza. In realtà, ogni settore della mia vita (affetti, economia, lavoro, tempo libero, sport, amicizie) ha bisogno della visita di Gesù e della sua redenzione. Forse ricordate chi in un giorno particolarmente solenne esclamò a grande voce: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!»

Comunque, ecco l'inizio della riflessione del vescovo di Avellino sulla casa. Anzi è la casa che parla.

La casa

Ogni casa ha un'anima, una storia, una sua vita. Una casa è fatta non solo di mattoni e cemento, di pietre, di ferro, di legno, ma anche di lacrime, di vagiti; di rantoli, di partenze e di ritorni, di primavera e d'inverni, di luce che passa sui mobili e li accarezza, di voci che si chiamano, di abbracci, di volti, di attese. Una casa, ogni casa, ha una storia da raccontare, nomi da ricordare, generazioni e generazioni che si susseguono e aggiungono valore e arte al primo lavoro dell'architetto e dell'ingegnere, imprimono odori, grida e sussurri, litigi e baci, parole e silenzi.

Una casa nasce, cresce con i suoi abitanti, respira, è triste o allegra a partire da ciò che vi accade; sopravvive di solito ai suoi primi proprietari e passa in altre mani, con altre storie, volti nuovi e voci diverse, ma più degli uomini conserva memoria del prima, delle voci e dei volti di ieri, anche se le persone sono morte o lontane. Lontane nel tempo o nello spazio.

Una casa dialoga con i passeri o con i gabbiani, saluta gli stormi che passano puntuali ad ogni stagione e conserva i nidi alle rondini. Se si affaccia sull'orto, ride con l'oro inebriante di una mimosa o sorride ai crochi che, incuranti dell'inverno, occhiaggiano di giallo sul prato.

Anch'io, come ogni casa, ho una storia da raccontare.

22 marzo

Ora la casa comincia a raccontare la sua storia, o meglio la storia di una famiglia e forse in questa storia, in questa casa, in questa famiglia si parla di noi, di ciascuno di noi e di ogni nostra famiglia. Non dimentichiamo mai che Gesù rivela Dio all'uomo e l'uomo all'uomo (GS 22: «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione»).

DA QUI IL TESTO DI MONSIGNOR AIELLO

Se vi dicessi che l'ho visto nascere, mi credereste? Il primo vagito l'ho registrato una mattina di maggio e l'ho riposto in una crepa che nessuno conosce. E poi la festa per il secondogenito venuto alla luce, gli occhi del padre che ridevano al roseto nel giardino, i primi passi, la prima volta che disse *papà* e lui si commosse fino alle lacrime. Non sono una casa qualunque: mi si vede anche da un chilometro appollaiata sulla collina come una corona, una fortezza, un castello turrato. Intorno a me ferve la vita dei campi, i filari delle viti, gli ulivi d'argento e la barriera dei pioppi che difende dal vento le piante più giovani. La corte è degna di un principe, con porticati ed un grande pozzo al centro, sormontato da quattro colonne.

Ho visto crescere il figlio minore con il più grande che segnava la strada, giudizioso fin da bambino. C'erano feste con cento invitati e fiere cui partecipavano i contadini della valle per acquistare panieri e strumenti da lavoro; c'erano braccianti presi a giornata per la vendemmia, per la raccolta delle olive o per la mietitura del grano. Tutto si svolgeva nel più grande ordine e solennità: anche i contadini più umili si sentivano onorati a lavorare per il signore che, come un cerimoniere, sapeva valorizzare tutti e riconoscere a ciascuno il merito nella grande azienda che dirigeva con amore.

Poi, d'un tratto, le feste finirono ed entrammo tutti, uomini e cose, in un grande lutto che ci parve infinito.

Successe quando, a vent'anni, il figlio minore pretese dal padre la sua parte di eredità. Accadde tra le mie mura.

Il figlio gridava: "Sono stufo di questa vita in cui tutto è perfetto e tu detieni il potere assoluto su animali, servi e figli!". Il padre parlava piano, ma l'altro alzava la voce con minacce e volgarità mai sentite tra le mie mura in secoli di vita. Il padre mi parve indebolito e invecchiato di decenni in una sera, cercava di farlo ragionare, ma alla fine poggiò la testa sul tavolo e pianse piano perché non lo udissero i servi. Invece, i

servi e i mezzadri sentirono bene gli insulti del figlio, che gridava e rompeva oggetti preziosi facendo sbattere porte e finestre. Pensai a un maleficio, a un brutto sogno da cui mi sarei destata per ritrovare ogni cosa al suo posto, ma la furia continuò al piano di sopra, dove lo scalmanato apriva armadi e tirava fuori il suo corredo di nozze.

Quando partì, non si fermò neppure a salutare il padre e il fratello, non mi degnò neppure di uno sguardo, sebbene tutte le cose belle le avesse sperimentate nel perimetro sacro delle mie mura. Ricordo bene le sue spalle noncuranti che si tiravano dietro bauli e ricchezze su un carro approntato per la partenza. Fino all'ultimo sperai in uno scherzo, che tornasse indietro per dare un bacio al padre svelando che era tutta una montatura. Ma le serate, da allora, furono silenziose: finirono i canti, le tavolate allegre, le feste, gli incontri. I contadini entravano in silenzio come quando si varca la soglia di un lutto e cercavano di economizzare le parole per dire il più in fretta possibile i loro messaggi e non dover guardare il padre che aveva gli occhi spenti e le occhiaie di notti insonni bagnate di lacrime.

23 marzo

Stasera vi spedisco l'ultima parte delle riflessioni della "casa".

«Mi sono chiesta più volte come sia potuto succedere, e come e quando il dubbio sul padre sia entrato come un tarlo nel cuore del figlio minore, a spazzare anni e anni di dedizione amorosa. Le rondini mi chiedevano ad ogni primavera il motivo di tutto quel grigio e come mai l'intonaco si stesse staccando sulla facciata ferendo anche me, che ero la regina delle case.

Che volete? Una casa fa lega col suo padrone: ride quando egli ride e piange quando lo vede triste. Ed io ero triste ed ascoltavo le sue lacrime nascoste a tutti, ma non a me, lo guardavo fissare l'orizzonte come se quel figlio dovesse tornare da un momento all'altro.

"È morto, lo vuoi capire, papà? - diceva il maggiore - Qui stiamo vivendo una vita grama, mentre lui se la gode nel paese dei balocchi! Quando uno muore si fa il lutto, ma poi si torna a vivere; tu invece stai infelicitando anche me, che sono ora il tuo unico figlio ed ho il diritto di avere un padre sereno! Basta, papà! Questa storia è andata male. Non tutte le ciambelle...". "Ma non capisci che fuori di qui non può essere felice? - rispondeva il padre - Ed anche per me, da quando è partito, il pane è amaro come il cuore. Amare è attendere sempre e comunque... attendere in vita e in morte!". Questa frase l'imparai a memoria per non dimenticarla. Non la capivo, ma era come la chiave di un enigma: che significa attendere in vita e in morte? E "in morte" riguarda chi è partito o chi rimane?

Da allora, mi misi anch'io in attesa e pensavo: non avrò nostalgia della pace che ha sperimentato tra queste mura? Non avrò rimpianto della sua infanzia e della sua prima giovinezza, quando viveva nel mio abbraccio e nello sguardo del padre? Tornerà l'errante Ulisse alla sua Itaca?»

Alle riflessioni di monsignor Aiello mi permetto di aggiungere qualche piccola domanda. Oggi dinanzi alla sofferenza del Padre io come mi pongo? Se sono figlio

prodigo, cosa decido? Se sono figlio maggiore, devo dire che mio fratello fa bene? Allora lo devo condannare? Cosa Gesù mi chiede? Soprattutto, se amo mio Padre, cosa posso e devo fare per attenuare il suo dolore, per condividere lo scopo della sua vita, il suo progetto di amore?

24 marzo

Stasera, proseguendo a leggere e a meditare il racconto di monsignor Aiello, passiamo a quello che lui definisce “il fuggiasco”, cioè il figlio minore, il figliuol prodigo. Vi segnalo che a un certo punto è citato un versetto celebre di un canto (“Il trionfo di Bacco e Arianna”, noto anche come “Canzona di Bacco”) composto da Lorenzo il Magnifico per il carnevale 1490. Anche questa è una frase su cui è bene riflettere.

«Il fuggiasco

Furono difficili i giorni che intercorsero tra la mia richiesta di indipendenza e la mia reale partenza. Eravamo separati in casa, tutti mi guardavano come un malato grave e io avevo paura di incrociare gli occhi del padre. Dovevo mantenere il puntiglio, un solo sguardo mi avrebbe fatto tornare sui miei passi. Nelle sue braccia.

È possibile avere a noia il bene? Stancarsi dell'amore? Forse accade quando smettiamo d'essere in relazione e ci perdiamo nelle cose da fare o da possedere. Allora anche un granello di polvere diventa insormontabile quanto una montagna. Ero in uno stato di falsa euforia, che mi faceva vedere tutta la vita trascorsa in quella casa come un tempo grigio e vuoto e l'altra vita, quella che mi attendeva oltre il cancello, bella e desiderosa, avvincente ed attraente. Tutti mi evitavano, ma il padre mostrava una calma serena e dolorosa, non smise di rivolgermi la parola chiedendomi della vendemmia e dei nati del gregge, dei progetti che avevamo accarezzato insieme su nuove culture, e dell'andirivieni delle api intorno alle arnie in quella primavera ricca di colori e di profumi.

Partii prima dell'alba per non salutare nessuno, ma sentii inchiodati gli occhi del padre sulle mie spalle quando, al buio, feci muovere il carro sul selciato. Non lo vedevo, ma ero certo che egli mi vedesse, sperando in un mio voltarmi indietro. Tenni duro fino alla curva che mi nascondeva alla casa e ai ricordi. Avevo il cuore pesante, ma gli amici che mi attendevano dietro la svolta mi accolsero con un applauso perché “avevo avuto coraggio a lasciare il vecchio ad ammuffire nell'antica dimora!”, così mi dissero. Saltarono tutti sul carro e sulle provviste che qualcuno aveva preparato senza che io me ne accorgessi. A che serve lasciarsi prendere dai rimpianti? *Chi vuol esser lieto, sia, del doman non v'è certezza!* La loro allegria mi travolse come i loro progetti di viaggi e scorribande, di osterie e di desideri lanciati all'eccesso. I loro discorsi mi avvinsero come le loro pacche sulle spalle, le canzoni sguaiate e le sconcezze che sapevano raccontare. Mi sentii finalmente libero con la vita in pugno. Man mano che procedeva la strada, il ricordo della casa si faceva più debole, e sfocato il volto del padre. Solo a mezzogiorno, col sole in testa, riuscii a

voltarmi indietro, a vedere la strada e l'orizzonte mutato. Ero diventato grande, autonomo, forse quel giorno finiva la mia adolescenza.

Gli amici mi conducevano, organizzavano, erano tutti più esperti della vita e solo alla fine mi chiedevano il parere. Molte cose non le capivo, ma fingevo di stare al gioco, di percepire le allusioni e gli ammiccamenti, mi lasciavo condurre come un turista in un paese straniero. Quando la sera approdammo ubriachi a quella casa misteriosa ebbi un indugio, le gambe non volevano salire i gradini di una villa illuminata a festa dove gli altri chiamavano a voce alta nomi di donne, alludendo ad una familiarità antica e consolidata. Mi portarono su a forza, come il re della festa. Ricordo zaffate di profumi intensi e un caldo asfissiante da togliere il respiro, saluti più che affettuosi, musica, danze e tanti uomini che salivano e scendevano lo scalone come in teatro. Dov'ero capitato? Paradiso o inferno?

Ero attorniato da donne con trucchi vistosi e colori sgargianti: vidi scomparire gli amici in un gioco di porte che si aprivano con mille moine e si chiudevano adagio come palpebre stanche. Mi sentii solo e tradito. Ma fu solo un attimo, perché una di loro, cui ero stato affidato, mi prese per mano come se ci fossimo conosciuti da sempre».

Io sono colpito dai riferimenti alla libertà, all'autonomia, all'importanza (nel bene, ma anche nel male) dell'amicizia. Mi fanno riflettere molto le due seguenti domande: «È possibile avere a noia il bene? Stancarsi dell'amore?»

In qualche modo monsignor Aiello ci fa riflettere su cosa è tentazione e cosa è peccato (Giovanni Paolo II in "Riconciliazione e penitenza", n. 19 definì il peccato «mysterium iniquitatis»). Esorto me e voi a rifletterci non a livello teorico o sentimentale, ma nel profondo della coscienza dinanzi a Dio, con sincerità e prendendo decisioni importanti. È in gioco la nostra vita, soprattutto quella eterna.

25 marzo

Questa sera ho pensato di interrompere il racconto di monsignor Aiello per porgervi di nuovo una riflessione di monsignor Ravasi, questa volta a partire da un pensiero di un grande filosofo francese che ebbe il dono di un'amicizia davvero straordinaria con papa Montini, Jean Guitton. Come al solito, vi do prima il pensiero del filosofo e poi il commento di Ravasi

«Maria sente di essere stata scelta da colui che sta per divenire suo figlio. E in questo è differente da ogni altra mamma. Dirà soltanto: *Fiat*; come se volesse far capire che immergeva la sua libertà nel piano divino. E nello stesso momento, l'evento si compì. Lei lo seppe, e tacque. L'angelo si allontanò. Tutto tornò come prima: la campagna, il cielo con qualche nuvoletta, i rumori familiari; e san Giuseppe passava e riguardava la Vergine» (JEAN GUITTON).

Commenta monsignor Ravasi: «Guitton immagina la campagna di Nazaret, il cielo, la quotidianità del villaggio e gli sguardi innamorati di Giuseppe per la sua fidanzata. S'era compiuto un evento capitale per la storia. Anche se tutto era rimasto *come prima*. Ci sono epifanie nascoste nel tempo e nelle cose: bisogna aver occhi puri e attenti per scoprire quanti misteri, quanti doni, quanta bellezza è celata nella semplicità. Il Salmista confessava: *Io non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze* (Sal 131, 1). Talora il passaggio di Dio può essere tempestoso come al Sinai di Mosè, ma normalmente è quieto e pacato come un venticello serale estivo o come *una voce di silenzio sottile* (1 Re 19, 12), secondo quanto accade a Elia all'Horeb-Sinai. Non bisogna mai decollare dalla realtà nel sogno o nel mito perché la salvezza è sempre un seme nascosto nella terra» (GIANFRANCO RAVASI, Mattutino. Come prima, in *Avvenire*, 7 aprile 2002, p. 1).

26 marzo

Ora riprendo il racconto di monsignor Aiello. Stasera giungiamo a un punto del racconto in cui forse la fantasia dell'autore va davvero al massimo. Tratta un tema molto delicato e lo fa con immensa finezza.

«Eleonora

Mi chiamo Eleonora, ma la signora mi battezzò subito Elly quando varcai la soglia di quella casa maledetta dove sarei stata in prova per quindici giorni in vista di una futura assunzione. L'indipendenza dai miei e il guadagno facile mi fecero precipitare come una farfalla imbrigliata nella rete di un brutto ragno.

Gli uomini li conosco bene e so distinguerli da uno sguardo, dal tono della voce, dall'impercettibile tremore di una mano. Mi accorsi subito che era diverso dagli altri, aveva il candore della verginità stampata negli occhi ed un portamento che avrebbe fatto presagire un principe travestito da borghese.

“Che ci fa questo re in una taverna di lupi?”, mi chiesi vedendolo entrare con lo stesso imbarazzo degli adolescenti travestiti da uomini. Gli amici lo chiamavano, lo trascinarono, lo prendevano in giro e lui restava sovrappensiero come se fosse altrove. Come se fosse d'altrove. Ebbi un tuffo al cuore quando la signora con uno sguardo me lo affidò. Lei faceva da regista senza comparire e noi tutte pendevamo dai suoi occhi, da uno sguardo, dall'alzata del mento o da un cenno della mano. Era lei la burattinaia e noi pendevamo dalle sue mani, noi e i clienti che frequentavano la casa.

Capii che aveva paura e lo presi per mano come un bambino che abbia smarrito la strada. Non mi chiedete altro. Posso dirvi solo che alla fine pianse, a dirotto, come avevo visto poche volte, ed io portai a lungo il ricordo di quel cliente strano e regale. Mi lasciò sulla pelle una voglia di riscatto che ancora conservo. Tornò molte volte, più spigliato, più simile agli amici, più scuro in volto. Non chiese più di me. Le amiche mi prendevano in giro dicendo: “Sai, è passato il tuo prete! Sapessi che passi da gigante ha fatto! Sei stata una brava maestrina!”. Sapevano di ferirmi.

Lo guardavo ogni volta per capire il mistero di cui era abitato. Tanti nostri clienti scappano dalla moglie, da una vedovanza insopportabile, da una disgrazia, o semplicemente da se stessi: il mio principe azzurro, capitato nella “corte dei miracoli”, da chi e da che cosa stava scappando? Non ci crederete, ma ho pregato molto per lui, perché ritrovasse la via del suo castello. Quando non l’ho più visto venire, ho tirato un sospiro di sollievo. Forse Dio ascolta anche la preghiera di una donna come me?»

Io sono colpito da molti aspetti di questa fase del racconto: in particolare, dai riferimenti al mistero, allo scappare e alla preghiera di Eleonora.

27 marzo

Già due volte ho parlato della fantasia di monsignor Aiello, stasera in questa tappa ne abbiamo una conferma ulteriore. Sentiamo parlare addirittura la borsa. Vi anticipo che mi colpisce la differenza tra amicizia e complicità.

«La borsa

Ero il pezzo forte dell’eredità paterna richiesta anzitempo.

Non ci si divide l’eredità dopo la morte? E quella richiesta non era un seppellire il padre anzitempo? Direte che questi discorsi sono troppo alti per noi cose inanimate.

Ero il pezzo forte, benché occupassi meno spazio di bauli e vestiti, di vasellame e spadini, di cappelli e quadri d’autore, per non parlare del carro e del cavallo. All’inizio il fuggiasco semplicemente mi tastava per sentire il peso e il volume delle monete d’oro e d’argento, e vi attingeva con abbondanza, senza badare a spese:

Era sempre lui a pagare feste e cene, regali e viaggi all’allegra brigata, financo i conti salari alla signora della “casa dell’amore”, come sentivo che chiamavano quel luogo malfamato.

Solo dopo mesi, quando il volume dei soldi fu più che dimezzato, a sera, quando gli amici dormivano brilli, iniziò a contare il denaro mettendo una sopra l’altra le monete d’oro e d’argento. Io ero preoccupata e qualche volta mi aprivo di cattiva voglia quasi a rimandare la tragedia, come per metterlo in guardia. Ma tra amici non si pagano le spese a turno? Scusate, ho detto amici, ma quelli non erano neppure compagni; erano scrocconi, piante nate per vivere alle spalle degli altri, come l’edera che cresce su un tronco.

Si è amici quando ci si incoraggia nel bene. Quelli che insieme compiono il male possono essere al massimo indicati come complici. Ma questi sono pensieri troppo alti per una borsa di cuoio che era partita ricca e si è vista pian piano spolpare da un branco di Proci.

Venne poi il tempo di vendere il vasellame d’argento, gli spadini con l’elsa d’oro, i cappelli di velluto e i gioielli. Tutto, ovviamente, svenduto a mercanti che vivono alle spalle di ricchi caduti in disgrazia. Il padre si era privato di una parte cospicua della sua ricchezza ed il figlio ora la stava sperperando.

Fu poi la volta del carro e del cavallo, e il mio padrone si ritrovò a piedi, con una borsa a tracolla in cui restavano pochi spiccioli. Voi starete pensando che il mio padrone sia un inetto, un irricoscente che mangia a sbafo le ricchezze sudate dal padre – ed è vero – ma vorrei che per un attimo consideraste che la prodigalità è propria dei veri nobili. Dico questo solo per farvi intravedere, sotto un cumulo di errori, un cuore che ha imparato dal padre l'arte della generosità. Solo così si spiega la follia di sperperare lontano da casa le sostanze del padre.

Venne l'inverno e la neve, il freddo e il battere dei denti, cui si aggiunse un tempo di grande carestia. Scomparvero tutti in un batter d'occhio, appena ebbero sentore che non ci sarebbe stato chi pagasse il conto della serata, perché nel mio grande vuoto ballonzolavano solo poche monete.

Ora non mi accarezzava più. Non mi tastava per riceverne sicurezza e speranza per il futuro. I pranzi si limitarono ad un poco di pane mangiato in solitudine, e al vino copioso e buono si sostituì l'acqua fredda della fontana del paese straniero dove eravamo stati (scusate il plurale!) sedotti e abbandonati».

Oltre 50 anni fa, quando non pensavo neanche lontanamente al sacerdozio, un uomo mi disse: “Scegli per moglie la donna che, se fosse uomo, sarebbe il tuo migliore amico”. Oggi la penso ancora così. Un rapporto uomo-donna, che non si fondi su grandi valori, è qualcosa di molto triste e fragile. Mi chiedo come i genitori educano i figli a vivere belle e sante amicizie. Credo che in una parrocchia si dovrebbe vivere il valore altissimo dell'amicizia e non ridursi mai a distribuzione di certificati, sacramenti e attività varie.

28 marzo

Nella riflessione, che vi spedisco stasera, monsignor Aiello merita davvero l'oscar per l'intelligenza, la fantasia, l'umorismo e la finezza psicologica. Riesce a inventare una conversazione tra maiali e lo fa con una finezza che a me pare a tratti addirittura commovente. Eccola.

«I maiali

“È il terzo guardiano che si cambia in un mese: con noi nessuno vuole starci. Gli intransigenti dicono che siamo immondi, ma poi... salami e prosciutti vanno a ruba!”.

“Non è per noi che non resistono, ma a causa di quel taccagno del mandriano che non dà loro neppure il necessario per vivere: oltre a svolgere il lavoro e a sopportare la puzza, debbono anche combattere la fame! Porco mondo!”.

“Ma lo avete guardato bene in faccia l'ultimo arrivato? Credo che siamo i primi maiali che abbia visto in vita sua! Ha i lineamenti di un bravo ragazzo... Chissà come ci sarà finito nelle grinfie del nostro padrone!”.

“Ma le avete viste le mani? Dico: sono mani di operaio o di un damerino abituato agli agi di corte? Ha le unghie ben curate e, di tanto in tanto, si tasta l'anulare come chi sia abituato a portare un anello... Che non sia una spia inviata a raccogliere notizie del

nostro paese? Teniamolo d'occhio, perché potrebbe portare guai agli abitanti di questa regione”.

“Ma no, non vedi che ha la faccia della bontà? Magari si sarà cacciato in un guaio ed ora non sa come uscirne... Povero figlio! Chissà se ce l'ha una casa e un padre nella sua patria! Non vedete che quando è solo, parla una lingua strana, diversa da quella del nostro padrone?”.

“Io l'ho sentito cantare a sera, ma era un canto pieno di nostalgia, come il lamento di un esule che si strugge per la patria lontana. Mah, chi li capisce questi uomini! Fanno di tutto per mettersi nei guai e per essere infelici. Almeno noi maiali sappiamo cosa fare, siamo fedeli all'istinto che regola tutto e non ci preoccupiamo di tante cose. E pensare che maiale, nella loro lingua, corrisponde a un'offesa!”».

Credo che ognuno debba lasciarsi guidare dallo Spirito nella riflessione e nella verifica della propria vita. Per esempio, io sono colpito dal riferimento all'anello (che poi il padre gli donerà di nuovo!), alla diversità della lingua, alla stupidità del peccato: lui aveva una casa, un padre e si era ridotto così. Forse è la storia di ogni persona, di ognuno di noi, quando preferiamo il peccato all'Amore di Dio, o ancora peggio, preferiamo restare nel peccato piuttosto che lasciarci abbracciare da Lui. Forse perciò il Vangelo è ...Vangelo: mentre noi spesso “facciamo di tutto per metterci nei guai ed essere infelici”, il Signore vuole solo la nostra gioia. È bene riflettere anche sul riferimento all'istinto: penso che per i maiali vada bene; e per noi?

29 marzo

Ormai ci siamo abituati alla fantasia, alla sensibilità e alla profondità spirituale di monsignor Aiello. Stasera, dopo aver ascoltato i maiali, è il turno del carrubo.

Il carrubo

Spando i miei rami poco lontano dalla stalla dei maiali e faccio a gara con la quercia a produrre frutti per i porci: lei le ghiande ed io le carrube, di cui i nostri amici vanno ghiotti. Al tramonto è venuto a riposarsi sul mio tronco il nuovo guardiano assoldato dal mandriano e parlava da solo, come se stesse facendo l'esame di coscienza: “Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza ed io qui muoio di fame”. Sentivo brontolare il suo stomaco vuoto, ma anche il calore delle sue lacrime che accompagnavano il lamento. Ricordava giorni felici di cui solo ora comprendeva la preziosità.

Ho capito che, più che del pane, aveva nostalgia della mensa di famiglia che dava sapore al pane spezzato dal padre. Sì, ha detto: “in casa di mio padre”, dunque una casa ce l'avrà. E perché non vi ritorna? Qui dorme all'addiaccio e manca del necessario; invece, nel paese da cui proviene, c'è ogni ben di Dio condito dalla pace. Sono davvero strani gli uomini: prima rompono il giocattolo e poi si lamentano che non possono più giocare!

Forse non torna per orgoglio, non sa chiedere scusa, ha difficoltà ad ammettere di aver sbagliato... ha timore di non essere accolto e perdonato. Come sono complicati

gli uomini! Senza dire “Scusa!” è impossibile vivere. Come lo so? L’ho imparato ascoltando tante persone che, negli anni, sono venute a sfogarsi alla mia ombra, da soli, a coppie... A proposito di coppie (noi alberi siamo amici degli innamorati!), una volta ho origliato le confidenze di due che avevano bisticciato e tentavano di fare pace... Ad un certo punto, lei disse con durezza: “Amare è non dover dire mai: Mi dispiace”. È l’unica volta in cui sono sbottato uscendo dal mio naturale silenzio e ho gridato: “Ma che sciocchezza è mai questa? Amare veramente è dover dire sempre: Scusa, mi dispiace!”. I due si voltarono di botto pensando di essere spiati, ma non vedendo nessuno, si dissero: “Dio ci ha mandato l’angelo della conciliazione!”.

Io feci il finto tonto e rientrai nel mio naturale silenzio di carrubo. La mia frase fece presa e i due si riconciliarono. Non ho avuto bisogno di ripeterlo al nobile decaduto, che piangeva appoggiato al mio tronco, perché ad un certo punto ha gridato, come se dovesse dirlo al mondo: “Mi alzerò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni!”. Perché ha detto: “Mi alzerò”? Perché era seduto alla mia ombra, o perché era precipitato nell’abisso e voleva risorgere? Era forse nella tomba? Forse il peccato uccide... I maiali si sono svegliati ed hanno grugnito, gli uccelli, che si erano fermati da me per la notte, sono volati via come per una tempesta. Ma forse era solo un tuono di marzo che annunciava la primavera.

Si è alzato e mi ha baciato, come fanno a volte gli innamorati dicendo: “Questo carrubo ci ha portato fortuna!”. Quando l’ho guardato prima di partire, era già cambiato, era decisamente più bello, e l’ho benedetto con le parole del Salmo che un monaco una volta mi ha insegnato: “Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio”.

Stavolta mi hanno colpito il riferimento alla vita delle coppie e il cenno agli effetti del peccato. A dir poco drammatica è la domanda “perché non vi ritorna?”.

Credo che, in base a quanto abbiamo letto, dobbiamo riflettere sulla differenza tra sapienza e stoltezza.

30 marzo

Ci avviciniamo al punto culminante della parabola. Stasera è il turno della strada. Una piccola curiosità: è bene riflettere sul riferimento a Leopardi...

«La strada

Siamo le pietre della strada ed anche noi vorremmo aggiungere una chiosa a questa storia a più voci.

Siamo calpestate, da anni o da secoli, da carri, da uomini, e sembriamo impassibili, ma un tempo, sopra di noi, camminavano mercanti ed eserciti, oggi notizie e vicende che non ci lasciano del tutto indifferenti. Sappiamo dei bambini e dei giochi, dei giovani e dei tormenti, degli adulti e delle preoccupazioni, degli anziani e delle paure. A partire da come un uomo o una donna poggiano i piedi su di noi, avvertiamo una

diversa energia che dice gioia o tristezza, ansia o disperazione: siamo attente agli alluci e ai talloni perché gli uomini comunicano anche con i piedi.

Il nostro protagonista lo abbiamo visto correre quando usciva da casa, saltellando come per una festa, ci siamo comunicate le impressioni e i possibili epiloghi di quella fuga dall'amore. Siamo state calpestate dalla masnada incurante dei suoi amici che passava di festa in festa, di eccessi in eccessi. È terribile constatare che i giovani non sappiano far festa senza eccedere, senza ubriacarsi, senza recare danni a persone o cose. Forse bisogna educarli alle gioie semplici.

Noi pietre ci diamo la mano in questo lungo ponte del ritorno, che va dal carrubo alla casa del padre, perché il figlio prodigo non abbia a inciampare. Era partito in forze e bello, ora fa ritorno malato e offuscato nello sguardo; era partito elegante e vanesio, ora torna nudo e povero; all'andata sembrava un re alla conquista del mondo, al ritorno sembra un naufrago che abbia perso tutto salvando a stento la vita. Lungo la via piange, si lamenta, ripete a cantilena l'atto di dolore preparato, si figura il padre, il fratello, la casa, i servi, i cani nel cortile grande. "Come ho potuto - dice tra sé - rinnegare l'amore e avere in odio la vita? Ecco, il mio peccato io lo riconosco, la mia colpa mi sta sempre dinanzi".

Arriverà vivo a destinazione? Sono giorni che non prende cibo e non dorme. Abbiamo qualche dubbio che il padre possa riconoscere in quest'uomo scheletrito il figlio partito in carne tanto tempo fa. Ma il padre sarà vivo o morto di crepacuore? Vorrà ancora accoglierlo o lo lascerà, come egli chiederà, alla porta, insieme ai servi e ai garzoni? Ci diciamo queste cose chiacchierando tra noi, per far passare il tempo e per non allentare la stretta che permette a noi pietre d'essere unite, di modo che pianeggiante sia il ritorno.

Vai, figlio prodigo, è stato grande il tuo male, ma più grande è il cuore del padre che ti aspetta "d'in su la vetta della torre antica" ... Accompagniamo i tuoi passi incerti e quasi ti spingiamo verso la casa da cui sei scappato ribelle e a cui torni finalmente umile».

Credo che sia bene riflettere sul peccato come "fuga dall'amore". Mi sembra evidente che spesso si pensa esattamente il contrario, della serie: "se c'è l'amore, tutto è lecito". Sono rimasto colpito dal cenno all'impegno educativo e ho pensato a quei genitori che pensano di dover dare tutto ai figli, ma poi, anche per l'eccesso di lavoro, non sanno stare accanto ai figli e dare loro calore umano e veri valori, molto lontani da eleganza e consumismo.

Penso che la frase più bella sia "è stato grande il tuo male, ma più grande è il cuore del padre".

Nonostante il buonismo, che si va diffondendo, resto del parere che nel cammino cristiano sia centrale un pentimento sereno e intenso, che non può non avere come base l'umiltà, che è la conclusione della tappa di stasera.

Stasera il protagonista è il Padre, anzi il cuore del Padre. Come ha giustamente suggerito Laura, è bene leggere e rileggere e applicare alla propria vita.

«Il cuore del Padre

Non ho avuto pace da quel giorno ed ho rivisto alla moviola i giorni e i mesi precedenti l'alterco: cosa non avevo visto? Quale particolare mi era sfuggito d'un disagio che sarebbe stato ancora arginabile? Sono un mistero a me stesso.

Il figlio maggiore ha ripreso a vivere con ancora più grinta, ma ogni sera mi chiedo: l'altro, il piccolo, avrà un letto per dormire? Troverà riparo? Ha avuto il suo pane quotidiano?

Il pane per me è diventato amaro, e così ogni festa, ogni sguardo, ogni frutto maturato sull'albero. Il sonno ha abbandonato i miei occhi da quel giorno e, ogni sera, guardo lontano con la segreta speranza che egli torni a casa. I figli non sono intercambiabili: "Non ti basta il mio amore?", dice il figlio sopravvissuto, ed aggiunge: "Ho sempre saputo che era il tuo preferito, il cocco di papà!".

Mi ferisce vedere che i figli non comprendono il cuore del padre. Come potrei stare tranquillo, sapendolo in pericolo? Così mi consumo e i servi se ne stanno lontano, il maggiore si chiude nel risentimento, la casa sembra essere in lutto perenne. Anche stasera sono di vedetta per guardare l'orizzonte; ciò che gli occhi non vedono, lo vede il cuore: *l'essenziale è invisibile agli occhi*. C'è un'ombra in fondo alla strada, sembra un mendicante o un ubriaco, barcolla come chi stia per stramazza a terra. I cani abbaiano, i servi sono allertati temendo un'imboscata. Ma io, il cuore, comincio a battere forte per preparare la corsa di questo vecchio che ancora non vede, ancora non sa, ancora non gioisce. Fa le scale a quattro come tornato bambino, e corre incontro a quel mucchio di cenci, che forse è suo figlio. Che è ancora suo figlio».

Qualche piccola domanda (ma ce ne sarebbero tante altre): ci penso mai che il Signore vive questa attenzione, questa ansia nei miei confronti? Ci credo, ci penso che Lui ci tiene tanto a me, alla mia salute, alla mia felicità, alla mia vittoria sul peccato, alla mia guarigione vera, alla mia salvezza?

1 aprile

A me il racconto di monsignor Aiello sembra quasi come un film. Il vescovo di Avellino riesce in un certo senso a farci "vedere" la scena come se fossimo presenti. Così forse riesce a toccare le corde più intime del cuore di ciascuno.

«I Servi

Noi siamo nati in questa casa, che è come una reggia, e ci onoriamo di servire il padrone che ci tratta da figli. Abbiamo portato anche noi il lutto di questo tempo, parlando sottovoce con le nostre mogli, vietando ai bambini di giocare in cortile. Ma quando l'abbiamo visto correre, abbiamo annusato un pericolo e poi temuto per lui,

per il suo cuore debole. Correva, come non l'abbiamo visto da giovane, verso un mucchio di cenci al centro della strada ai piedi della nostra bella collina. Voleva accorciare le distanze e a tratti barcollava anche lui. L'abbiamo seguito - meglio - inseguito, giù per la scarpata, per vedere, per capire, per difendere. Lo ha raccolto da terra e lo ha nascosto nell'abbraccio del suo mantello. Abbiamo sentito la voce provata del figlio: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te...", ma lui piangeva e stringeva accarezzando il figlio tornato alla vita. Poi la raffica di ordini per noi, che eravamo rimasti a guardare senza parole: "Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi! Uccidete il vitello ingrassato e macellatelo per la festa..."; Erano accorse anche le donne e i bambini e dicevano: "E tornato! E tornato!". Non si è capito più nulla: i cani abbaiano, le rondini saettavano intorno al pozzo, i bambini saltellavano, le donne piangevano, e noi ad attingere acqua da bere e per lavare... Abiti, profumi, luci accese, come nelle feste più grandi. Eravamo come contagiati dalla gioia del padre e dalla dolce confusione del figlio finalmente tornato».

Propongo due riflessioni.

1. Ecco il peccato: riduce l'uomo a un "mucchio di cenci"... con buona pace di tanto buonismo.
2. Invito a passare dalla commozione e dal sentimento (comunque importanti) alla contemplazione e alla profonda gratitudine: come rispondere a un Amore così grande? Ovviamente nella misura in cui rispondo concretamente a tale Amore, se davvero credo a questo Amore e permetto a questo Amore di amarmi, faccio anche il mio vero bene, il mio unico Bene. E solo così potrò amare gli altri. Se resto "un mucchio di cenci", come posso amare gli altri?

2 aprile

Di questa specie di romanzo a puntate, questa puntata mi sembra finora la più tragica, e, dopo averla letta, ci sarà un mio commento molto più lungo del solito, proprio perché ne sono rimasto molto colpito.

«Il Figlio Maggiore

Mio padre è impazzito. È da interdire. Sono tornato dai campi stanco e nervoso, e trovo festa in casa: rumore di stoviglie, vicini di podere a tavola, profumi dalla cucina, andirivieni di servi, musicisti e danze, come non avveniva da molto. E cosa si festeggiava senza di me? Il ritorno di quello scavezzacollo che ha dissipato mezza eredità! Sono montato su tutte le furie contro di lui, contro mio padre che, invecchiando, è diventato debole e inetto, contro tutti quelli che ridevano e brindavano a mie spese, sul mio sudore, attingendo vino alle botti riempite da me senza neanche chiedermi il permesso. Ho sentito invaso il mio spazio vitale, la mia casa, l'eredità di cui devo essere l'unico beneficiario. Possibile che nessuno abbia pensato a me? Al mio orgoglio di figlio maggiore? Alla tristezza insulsa che ho dovuto, mio malgrado, condividere con il padre su cui da anni era scesa una cappa di piombo? Schiumavo e mi divincolavo come un epilettico quando il padre mi è venuto

incontro. Gli ho vomitato addosso tutto il livore per il trattamento di riguardo riservato a un figlio viziato e vizioso, mentre per me c'erano solo doveri e impegno senza salario. "Questo tuo figlio...", gli ho detto, chiarendo che io non ho più fratelli. "Questo tuo fratello era morto", mi ha detto sottovoce per non guastare la festa e chiudendo la porta alle sue spalle. Ho pestato i piedi, preso a calci un otre di vino, rovesciato una madia, tirato giù una tenda come un folle per far rinsavire il vero pazzo che era lui, rimbambito e circuito da un figlio infedele. "Vuoi accoglierlo? Ma tienilo almeno in quarantena con i servi per vedere se è davvero pentito! Invece no, gli organizzi un ritorno da trionfatore, quando ti ha coperto di vergogna dopo averti defraudato di beni conquistati a fatica. E poi io, che sono sempre rimasto ubbidiente, io, il cavallo da fatica, io, che ho economizzato anche su un capretto per far festa con i miei amici, io, figlio mai fuggito e rimasto nell'ovile con le novantanove pecore, io devo essere coperto di ridicolo da una pecora che si era smarrita ed ora torna a casa tra le braccia del pastore? Qui si sovvertono i valori, si confonde male e bene, si instaura una confusione educativa dove i cattivi sono lodati e i buoni messi da parte: qui non si capisce più niente! Tanto valeva che me ne andassi pure io... Tante volte ho pensato di farlo ma non ne ho avuto il coraggio!". Il vecchio ascoltava paziente ad occhi bassi, per fare diga al livore ed ogni tanto alzava lo sguardo per vedere se c'era qualche schiarita. Non si è difeso, non ha cercato di controbattere, non ha perso la pazienza. Ad un tratto ha detto: "Figlio, tu sei sempre con me..."».

È triste, secondo me, soprattutto il fatto che il figlio maggiore non ha alcun dubbio, è certo di avere ragione, di essere la vittima. Mi viene anche da pensare al fallimento educativo di un padre, che in un certo senso è perfetto (in quanto nella parabola rappresenta il Signore). Credo che questo significhi che il valore di un educatore, come dice sempre Laura, dipende dalla sua testimonianza, dalla sua dedizione, non semplicemente dalle parole che dice né dai risultati. Capisco pure che, quando eliminiamo di fatto Dio dal nostro orizzonte (come fa il figlio maggiore), la vita in società, non solo in famiglia, diventa impossibile; e la storia purtroppo ce lo conferma continuamente. È un po' anche il Vangelo di questa V domenica. Senza riconoscere i propri limiti, senza un rapporto autentico con Dio, senza una grande capacità di perdonare, non è possibile alcun rapporto umano; perciò la vita sociale, non solo quella familiare, diventa impossibile.

Forse la riflessione più acuta la fece molti anni fa un certo cardinal Ratzinger: la cosa drammatica è che il figlio maggiore era divorato dall'invidia, ma non invidiava semplicemente l'amore del padre per il figlio minore né ciò che il padre dava a suo fratello, ma era arrivato a invidiare i peccati del fratello, quasi a dire: "Se avessi saputo che mio padre era così stupido, avrei fatto anch'io gli stessi peccati di mio fratello". Arrivare a invidiare i peccati è davvero il massimo, in senso negativo!

3 aprile

Anche la pagina di stasera mi sembra drammatica e ci farà riflettere molto.

«Il padre

“Figlio, tu sei sempre con me...”. Avevo appena iniziato a bere il calice della gioia ed ecco, un calice amaro mi era riversato con violenza nel cuore. Ho cercato di separare le scene per non offuscare la gioia del ritorno del prodigo, ed ecco ero dinanzi al maggiore, **incattivito dalla virtù**. È stato sempre con me **per dovere o per piacere?** Ha fatto il figlio obbediente per la gioia di restare nel mio sguardo e nella mia casa, o per assommare meriti freddi, che inacidiscono e inaridiscono il cuore? Non riusciva a capire che **il peccato è già un castigo ed il bene già un premio**.

Ero veramente un padre fallito se i figli, in maniera diversa erano lontani dal mio cuore: il minore andato lontano e ferito dall'errore, il maggiore restato fisicamente vicino, ma incartapecorito in un arido senso del dovere! Ho cercato di rabbonirlo, ma senza effetto. Ho cercato di toccarlo per accorciare una distanza che rischiava di divenire siderale, ma si è ritratto, come morso da una tarantola. Il minore è tornato e si fa festa. Tornerà anche il maggiore al mio amore e alla relazione col fratello? Il mio cuore è un paese sempre devastato dove, finita una guerra, ne inizia subito un'altra. Ho aspettato tanto tempo che il piccolo tornasse **dalla valle della debolezza; aspetterò anche che tu scenda dalla montagna dell'orgoglio**. Siamo stati lontani con il prodigo, ma eravamo insieme nella nostalgia della casa; siamo stati vicini con il maggiore, ma eravamo stranieri nella prigione dell'orgoglio. **Stavamo accanto senza essere insieme. Che tragedia avere figli che non sono fratelli!**»

Ecco i punti che segnalo per un'ulteriore riflessione.

Può la virtù incattivire? Quando e perché?

Il dovere e il piacere intesi bene possono coesistere? Qui entrano a pieno titolo la psicologia e la spiritualità.

Se il peccato è già un castigo e se la Chiesa (o una parte di essa) mi dice che un peccato non è più peccato e posso addirittura accostarmi alla Comunione, pur continuando io a commettere un certo peccato (che resta peccato, perché nessuno nella Chiesa può cambiare la legge morale universale ed eterna), mi rendo conto che io, continuando a peccare, sono bravissimo nel castigarmi da solo?

“Stare accanto senza essere insieme”: un bell'esame di coscienza per ogni tipo di comunità: famiglia, lavoro, parrocchia...

“Figli che non sono fratelli”. Oggi tanta parte della Chiesa parla molto di essere fratelli. Io penso che l'errore dei due figli di questa parabola è che non sanno che cosa significa essere figli e non sanno vivere da figli. Quindi, per recuperare la fraternità, occorre recuperare la vera figliolanza, che è la verità dell'uomo, altrimenti siamo in pieno orizzontalismo, che è la parodia tragica del cristianesimo. Per vivere bene figliolanza e fraternità, cioè dimensione verticale e orizzontale, occorre la vita nello Spirito di cui parla tanto san Paolo nelle sue lettere.

p.s.

Qualcuno potrebbe osservare che monsignor Aiello scrive in modo facile e scorrevole, mentre il De Maio complica le cose e pure la vita. È probabile che sia così, infatti non mi paragono all'arte e alla santità di questo pastore, e perciò ci si può

limitare a gustare il racconto del Vescovo di Avellino. Se qualcun altro ha bisogno di chiarimenti, c'è la prossima riunione o può rivolgersi a me direttamente.

4 aprile

Qualche anno fa avevo già letto questo bellissimo racconto di monsignor Aiello, ma ora l'ho riletto e meditato grazie a voi! Vi confido che stasera, nel rileggere la pagina che ora vi spedisco, mi sono davvero commosso - sarà la vecchiaia incombente - ma a me sembra poesia altissima. Davvero ogni altro mio commento potrebbe solo guastare ciò che ci dona il vescovo di Avellino. Comunque non è poesia, ma è la storia di un Dio innamorato di ciascuno di noi.

«Gli angeli

Anche alcuni di noi si sono scandalizzati del Figlio divenuto Uomo che in terra ha sperperato tutte le sostanze del Padre, vivendo da prodigo con peccatori e prostitute, proclamati i primi del Regno rispetto a scribi e farisei. Si è spogliato di ogni gloria imbrattandosi di storie e di storia.

Tradito dai suoi amici, è stato umiliato in ogni modo fino alla morte, e alla morte di croce.

Quando aveva perso tutto, il Padre è andato a raccogliergli piagato sulla Croce e lo ha avvolto nel suo manto, coronandolo di maestà e di gloria, e facendolo sedere alla sua destra.

Ci siamo ribellati per tanto spreco, noi ministri della Sua gloria, pronti al suono della Sua voce, e non volevamo entrare nella festa con i nostri canti e le nostre melodie. È venuto il Padre a pregarci, Lui, il vero prodigo, eccedente ed esagerato nell'amore. Ma ha una misura l'amore? Forse la misura dell'amore è amare senza misura. Sì, alla fine ci siamo inchinati ed abbiamo baciato le piaghe del Figlio, che era andato in terra straniera perché tutti i figli potessero tornare al Padre.

Forse vivere è tornare».

5 aprile

Ecco l'ultima pagina del racconto di monsignor Aiello.

«Noi

Questa storia riguarda anche te che non sai godere della gioia d'essere figlio e vai in cerca di tanti frutti da cogliere in modo rapace, che aumentano la fame anziché saziarla.

Tu dove sei in questa storia?

Sei il figlio che scappa di casa e si avventura nel paese dei balocchi per diventare vittima di Mangiafuoco?

Sei il maggiore che vive di paure e di risentimenti pensando che la salvezza si ottenga a forza di volontà?

Sei in fuga? Stai tornando?

Sei un padre che aspetta e spera?

Sai fare festa per chi torna deluso dalle promesse fatue del mondo?

Sai godere del tuo stato di figlio senza vantare pretese su ciò che è puro dono?

Sai celebrare la Misericordia per te e per gli altri?

A più riprese, in diversi momenti e stagioni della vita, noi siamo in uno o nell'altro personaggio di questa storia raccontata da Gesù: l'importante è stare dentro queste righe che trasudano di misericordia. Ci bagnano, ci lavano, ci rivestono, ci rendono belli, ci divinizzano, a immagine del Figlio».

Mi colpiscono due cose: la serie di domande ovviamente (è una conferma che il cristianesimo non è riflessione astratta né spiritualismo ricco di sentimenti, ma povero di impegno morale) e il riferimento alla gioia e al godere.

Penso che dovremmo anche esprimere gratitudine - per il cammino di queste settimane - non solo al Signore, ma anche al vescovo di Avellino, pregando per lui, per il suo ministero, per la diocesi che gli è affidata.

6 aprile

Ecco un bellissimo racconto che ascoltai circa 30 anni fa dall'allora parroco di "Maria ss. del Carmine e san Giovanni Bosco" a Salerno, don Luigi Bosoni.

Sappiamo che Gesù entrò in Gerusalemme cavalcando un asinello e le persone lo accolsero in modo festoso, stendendo tappeti e agitando ramoscelli di ulivo. Ovviamente festeggiavano Gesù. L'asinello, vedendo tutta quella festa, si inorgogli perché aveva capito che quella festa era per lui e così ringraziava e si vantava per tanto successo. Non aveva capito che lui era solo un umile asinello e la sua fortuna, la sua "vocazione" era "solo" quella di portare Gesù. Forse questa è la missione di ogni cristiano: portare Gesù, ma con umiltà, sapendo che semplicemente collaboriamo col suo progetto, con la sua salvezza. Portiamo i suoi doni, i suoi sacramenti, il suo vangelo. Quindi, di cosa mai possiamo vantarci?

«Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?» (1 Cor 4, 7).

Possiamo imparare dalla Vergine Maria, che va a casa di Elisabetta e le porta il dono più grande, Gesù, e lo può portare perché lo ha letteralmente, fisicamente in sé. Questo è l'apostolato: mettere se stessi la propria persona, la propria vita, la propria libertà a disposizione di Gesù per portarlo agli altri, ma non dimentichiamo: "nemo dat quod non habet". Posso dare solo ciò che ho. Cerchiamo di lasciarci conquistare e trasformare da Gesù. Così potremo darlo agli altri. Lui farà cose bellissime. Se poi qualcuno ci dirà: "Ma come sei bravo!", noi pensiamo all'asinello.

7 aprile

Ormai è imminente l'inizio della settimana più importante dell'anno. Ricorderemo e rivivremo l'evento più importante accaduto nella storia dell'umanità. Perciò da stasera mi pare opportuno fornirvi qualche riflessione che ci aiuti a immergerci nel clima adatto, anche se ovviamente veniamo giù da un cammino iniziato ben 36 giorni

fa. Sono sicuro che anche chi ha vissuto una Quaresima non proprio ottima (e chi può dire di aver effettuato un cammino senza errori, senza distrazioni, senza cadute?), già da stasera può in un certo senso recuperare, perché la Grazia del Signore è davvero onnipotente e quindi cerchiamo di spalancare il cuore con umiltà, disponibilità e fiducia.

Ecco alcuni pensieri di papa Ratzinger espressi nella Domenica delle Palme e della Passione del Signore del 2006 (era anche la Giornata Mondiale della Gioventù). Mi sembrano molto semplici, ma anche profondi e utili. Si rivolge soprattutto ai giovani, ma ognuno può trovare spunti importanti per mettere ordine nel proprio cuore, nella propria vita, per essere fedele alla decisione di essere discepolo di Gesù.

«Fratelli e sorelle amatissimi [...], noi entriamo nella santa settimana per vivere la passione, morte e risurrezione del Signore Gesù Cristo. Come i discepoli hanno acclamato Gesù quale Messia, colui che viene nel Nome del Signore, anche noi cantiamo a lui con gioia, e confessiamo la nostra fede: è lui la Parola unica e definitiva di Dio Padre, è lui la Parola fatta carne, è lui che ha raccontato a noi il Dio invisibile. Amatissimi giovani, soltanto mediante l'assiduità alla Parola di Dio imparerete ad amare Gesù Cristo, soltanto in lui conoscerete la verità e la libertà, soltanto partecipando alla sua Pasqua darete senso e speranza alla vostra vita. Fratelli e sorelle, mettiamoci alla sequela di Gesù: i rami di ulivo, segno della pace messianica, e i rami di palma, segno del martirio, dono della vita a Dio e ai fratelli, con cui ora acclameremo il Messia Gesù, testimonino la nostra ferma adesione al mistero pasquale che celebriamo» (BENEDETTO XVI, Omelia 9 aprile 2006).

8 aprile

gruppo separati

Davvero penso che le coincidenze non esistano. Mercoledì per "colpa" di una battuta di Sebastiano vi ho spedito il racconto di don Luigi Bosoni sull'asinello della Domenica delle Palme. Poi "sento" che devo riflettere ancora appunto sulla Domenica delle Palme, lasciandomi guidare da papa Benedetto e ora scopro che papa Ratzinger 16 anni fa in una sua omelia, che non conoscevo, proprio sul particolare dell'asinello fece considerazioni davvero luminose, che ora comincio a darvi. Mi sembra sempre più chiaro che ci sia una Mano dall'alto che ci guida!

gruppo broadcast

Davvero penso che le coincidenze non esistano. Mercoledì vi ho spedito il racconto di don Luigi Bosoni sull'asinello della Domenica delle Palme. Poi "sento" che devo riflettere ancora appunto sulla Domenica delle Palme, lasciandomi guidare da papa Benedetto e ora scopro che papa Ratzinger 16 anni fa in una sua omelia, che non

conoscevo, proprio sul particolare dell'asinello fece considerazioni davvero luminose, che ora comincio a darvi. Mi sembra sempre più chiaro che ci sia una Mano dall'alto che ci guida!

È un brano po' lungo, ma a me sembra di un valore e di una profondità eccezionali.

«Da vent'anni, grazie a Papa Giovanni Paolo II, la Domenica delle Palme è diventata in modo particolare il giorno della gioventù – il giorno in cui i giovani in tutto il mondo vanno incontro a Cristo desiderando di accompagnarlo nelle loro città e nei loro paesi, affinché Egli sia in mezzo a noi e possa stabilire nel mondo la sua pace. Se noi vogliamo andare incontro a Gesù e poi camminare insieme con Lui sulla sua strada, dobbiamo però chiedere: Che via è quella su cui Egli intende guidarci? Che cosa ci aspettiamo da Lui? Che cosa Egli s'aspetta da noi?

Per capire quello che avvenne nella Domenica delle Palme e sapere che cosa essa, oltre che per quell'ora, significa per ogni tempo, si rivela importante un particolare, che diventò anche per i suoi discepoli la chiave per la comprensione dell'evento quando, dopo la Pasqua, ripercorsero con uno sguardo nuovo quelle giornate tumultuose. Gesù entra nella Città Santa cavalcando un asino, l'animale cioè della semplice gente comune della campagna, e per di più un asino che non gli appartiene, ma che Egli, per questa occasione, chiede in prestito. Non arriva in una sfarzosa carrozza regale, non a cavallo come i grandi del mondo, ma su un asino preso in prestito. Giovanni ci racconta che in un primo momento i discepoli questo non lo capirono. Solo dopo Pasqua si accorsero che Gesù, agendo così, dava compimento agli annunci dei profeti, capirono che il suo agire derivava dalla Parola di Dio e la portava al suo adempimento. Si ricordarono, dice Giovanni, che nel profeta Zaccaria si legge: "Non temere, figlia di Sion! Ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina" (Gv 12, 15; cfr Zc 9, 9). Per comprendere il significato della profezia e così dello stesso agire di Gesù, dobbiamo ascoltare il testo intero di Zaccaria, che continua così: "Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme; l'arco di guerra sarà spezzato, annunzierà la pace alle genti. Il suo dominio sarà da mare a mare e dal fiume ai confini della terra" (9, 10). Con ciò il profeta afferma tre cose sul re venturo.

In primo luogo dice che egli sarà un re dei poveri, un povero tra i poveri e per i poveri. La povertà s'intende in questo caso nel senso degli *anawim* d'Israele, di quelle anime credenti ed umili che incontriamo intorno a Gesù – nella prospettiva della prima Beatitudine del Discorso della montagna. Uno può essere materialmente povero, ma avere il cuore pieno di bramosia della ricchezza materiale e del potere che

deriva dalla ricchezza. Proprio il fatto che egli vive nell'invidia e nella cupidigia dimostra che nel suo cuore appartiene ai ricchi. Desidera di rovesciare la ripartizione dei beni, ma per arrivare ad essere lui stesso nella situazione dei ricchi di prima. La povertà nel senso di Gesù – nel senso dei profeti – presuppone soprattutto la libertà interiore dall'avidità di possesso e dalla smania di potere. Si tratta di una realtà più grande di una semplice ripartizione diversa dei beni, che resterebbe però nel campo materiale, rendendo anzi i cuori più duri. Si tratta innanzitutto della purificazione del cuore, grazie alla quale si riconosce il possesso come responsabilità, come compito verso gli altri, mettendosi sotto gli occhi di Dio e lasciandosi guidare da Cristo che, essendo ricco, si è fatto povero per noi (cfr 2 Cor 8, 9). La libertà interiore è il presupposto per il superamento della corruzione e dell'avidità che ormai devastano il mondo; tale libertà può essere trovata soltanto se Dio diventa la nostra ricchezza; può essere trovata soltanto nella pazienza delle rinunce quotidiane, nelle quali essa si sviluppa come libertà vera. Al re che ci indica la via verso questa meta – Gesù – a Lui acclamiamo nella Domenica delle Palme; a Lui chiediamo di prenderci con sé sulla sua via» (BENEDETTO XVI, Omelia 9 aprile 2006).

Ecco i temi di fondo: libertà interiore, purificazione del cuore, Dio nostra ricchezza, il valore della pazienza. È incredibile come un uomo illuminato da Dio possa dedurre tanti significati stupendi da particolari così piccoli grazie alla sua cultura teologica e allo Spirito Santo.

9 aprile

Continuo a presentarvi l'omelia di papa Benedetto XVI del 2006. Il brano di questa sera è sulla pace, in un certo senso il tema "classico" della Domenica delle Palme.

«Come seconda cosa, il profeta ci mostra che questo re sarà un re di pace: egli farà sparire i carri da guerra e i cavalli da battaglia, spezzerà gli archi ed annuncerà la pace. Nella figura di Gesù questo si concretizza mediante il segno della Croce. Essa è l'arco spezzato, in certo qual modo il nuovo, vero arcobaleno di Dio, che congiunge il cielo e la terra e getta un ponte sugli abissi e tra i continenti. La nuova arma, che Gesù ci dà nelle mani, è la Croce – segno di riconciliazione, di perdono, segno dell'amore che è più forte della morte. Ogni volta che ci facciamo il segno della Croce dobbiamo ricordarci di non opporre all'ingiustizia un'altra ingiustizia, alla violenza un'altra violenza; ricordarci che possiamo vincere il male soltanto con il bene e mai rendendo male per male» (BENEDETTO XVI, Omelia 9 aprile 2006).

Io quando penso alla pace, rifletto sul fatto che, senza escludere i grandi temi internazionali, oggi quanto mai urgenti e drammatici, dobbiamo pensare alla pace nelle nostre famiglie. Come siamo operatori di pace dinanzi ai nostri figli? Circa 25 anni fa un'adolescente mi disse una frase che davvero mi congelò: "I miei genitori

lavorano molto in parrocchia, ma talvolta per un bisticcio non si rivolgono la parola per una settimana”.

E poi penso alla pace che Gesù mi dona quando mi confesso.

Infine penso che non ci può essere pace senza perdono. Nei *Promessi Sposi* padre Cristoforo ammonì duramente Renzo. Gli disse pressappoco così: “Forse dal tuo perdono può dipendere la salvezza eterna di don Rodrigo”. Come viviamo il perdono nelle nostre famiglie, anche nelle più lacerate, anche alla luce del Vangelo di domenica scorsa? L’adultera non doveva essere lapidata. Il mio coniuge o il mio fidanzato, che mi tradisce, io lo “lapiderei”? Anche per questo sono sempre più sicuro che la vita coniugale è molto più impegnativa della mia. E quanta maggiore cura dovrebbe essere offerta ai fidanzati e agli sposi, soprattutto nell’istruire e nell’educare adolescenti e giovani sui temi dottrinali e morali fondamentali.

10 aprile

Ecco ancora l’omelia di papa Benedetto XVI del 2006. Il brano di questa sera è sull’unità con al centro l’Eucaristia.

«La terza affermazione del profeta è il preannuncio dell’universalità. Zaccaria dice che il regno del re della pace si estende "da mare a mare... fino ai confini della terra". L’antica promessa della Terra, fatta ad Abramo e ai Padri, viene qui sostituita da una nuova visione: lo spazio del re messianico non è più un determinato paese che poi si separerebbe necessariamente dagli altri e quindi inevitabilmente prenderebbe anche posizione contro altri paesi. Il suo paese è la terra, il mondo intero. Superando ogni delimitazione Egli, nella molteplicità delle culture, crea unità. Penetrando con lo sguardo le nubi della storia che separavano il profeta da Gesù, vediamo in questa profezia emergere da lontano nella profezia la rete delle comunità eucaristiche che abbraccia la terra, tutto il mondo – una rete di comunità che costituiscono il "Regno della pace" di Gesù da mare a mare fino ai confini della terra. In tutte le culture e in tutte le parti del mondo, ovunque nelle misere capanne e nelle povere campagne, come anche nello splendore delle cattedrali, Egli viene. Dappertutto Egli è lo stesso, l’Unico, e così tutti gli oranti radunati, nella comunione con Lui, sono anche tra di loro uniti insieme in un unico corpo. Cristo domina facendosi Egli stesso il nostro pane e donandosi a noi. È in questo modo che Egli costruisce il suo Regno» (BENEDETTO XVI, Omelia 9 aprile 2006).

Mi colpiscono due cose.

□ Il fatto che Lui viene: me ne accorgo? Gli apro la porta?

□L'unità è molto legata al tema dell'amicizia. In *Lc* 23, 12 (Vangelo di oggi) si parla di amicizia. Ma che amicizia e che unità ci sono se non nel Bene?

11 aprile

Stasera vi propongo l'ultima parte dell'omelia di papa Benedetto, che abbiamo iniziato a meditare giovedì scorso.

«C'è stato un periodo – e non è ancora del tutto superato – in cui si rifiutava il cristianesimo proprio a causa della Croce. La Croce parla di sacrificio, si diceva, la Croce è segno di negazione della vita. Noi invece vogliamo la vita intera senza restrizioni e senza rinunce. Vogliamo vivere, nient'altro che vivere. Non ci lasciamo limitare da precetti e divieti; noi vogliamo ricchezza e pienezza – così si diceva e si dice ancora. Tutto ciò suona convincente e seducente; è il linguaggio del serpente che ci dice: "Non lasciatevi impaurire! Mangiate tranquillamente di tutti gli alberi del giardino!" La Domenica delle Palme, però, ci dice che il vero grande "Sì" è proprio la Croce, che proprio la Croce è il vero albero della vita. Non troviamo la vita impadronendoci di essa, ma donandola. L'amore è un donare se stessi, e per questo è la via della vita vera simboleggiata dalla Croce. [...] . Preghiamo Gesù perché [...] Egli tocchi noi ed apra i nostri cuori, affinché seguendo la sua Croce noi diventiamo messaggeri del suo amore e della sua pace. Amen» (BENEDETTO XVI, Omelia 9 aprile 2006).

Quando penso al rapporto tra cristianesimo e croce penso che se li separiamo è vero che abbiamo un "cristianesimo senza croce" (il che significa tradire la verità profonda della missione di Cristo), ma abbiamo anche una "croce senza Cristo". Ecco, penso che la sofferenza sia ineliminabile dalla vita di ciascuno, ma una croce senza Cristo è davvero terribile, senza senso, senza luce, senza meta, senza vita, appunto senza Risurrezione.

12 aprile

Da stasera vorrei presentarvi alcune riflessioni di Paolo VI sulla Passione di Gesù. Il suo linguaggio è piuttosto particolare, sono riflessioni di quasi 50 anni fa, nel contesto dell'Anno Santo del 1975. Credo che, in un clima di umiltà, silenzio, disponibilità, possano essere feconde. Lasciamo operare lo Spirito Santo.

Ecco l'inizio di una udienza generale del settembre 1975.

«L'Anno Santo ci obbliga non solo ad una revisione soggettiva, morale e psicologica circa lo stato delle nostre relazioni con Dio e con il piano di salvezza da Lui stabilito

per dare senso, sicurezza, felicità alla nostra vita, ma ci obbliga altresì ad una conferma oggettiva, teologica e pratica insieme, della nostra fede circa il modo, mediante il quale si è realizzato e si realizza tale piano della nostra salvezza; e questo modo è la Croce; la passione cioè crudele, ignominiosa e cruenta, sofferta da Cristo “fino alla morte, alla morte di croce”, come dice S. Paolo (*Fil* 2, 8).

Che la Croce abbia un posto centrale nella religione cattolica pensiamo che sia chiaro per tutti; essa ne è il simbolo più caratteristico, più comune, più espressivo, più venerato. La Croce è il segno più usato nel culto, più frequente nella preghiera, più sacro nella vita; essa appare ancora, a nostro onore e a nostra fortuna, per significare ciò che vi ha di sommo, di confortante e d'intangibile anche nelle espressioni esteriori della società civile: nelle Famiglie, nei Tribunali, nelle scuole, negli ospedali, nei cimiteri... Noi pensiamo che Dio misericordioso non lascerà mancare l'influsso benefico della sua grazia vivificante alle persone, alle istituzioni, ai luoghi, dove questo segno di dolore e di morte, diventato segno vittorioso di speranza e di vita, è presente, perché è segno sempre cristiano di redenzione e d'amore. Sarà dovere e gloria di noi credenti onorare, conservare e difendere la presenza del Crocifisso nella scena della nostra vita moderna, sia religiosa, che civile: essa, la Croce, è lo stemma della nostra storia, della nostra civiltà, del nostro progresso; la Croce, strumento di pena efferata per una inumana giustizia, è ora trasfigurante simbolo del dolore, che espia, e dell'amore, che redime» (PAOLO VI, Udienza generale 10 settembre 1975).

Credo che sia bene notare anche la scelta delle parole. Io sono rimasto molto coinvolto dalla prima frase: i tre aspetti della revisione e poi “senso, sicurezza, felicità” per la nostra vita. E poi alla fine; il rapporto tra amore e dolore. Penso che un amore senza dolore sia ridicolo (perciò oggi è derisa la fedeltà: perché costa). Invece, il dolore senza amore soffoca, schiaccia, distrugge, produce odio e invidia.

13 aprile

Continuiamo a meditare il discorso di papa Montini iniziato ieri. È un brano alquanto breve, ma densissimo.

«Amiamo la Croce di Cristo, fratelli; essa esprime in sintesi il dramma della nostra salvezza. Essa è sorretta da un cumulo di dottrine, che formano il castello della fede e della vita, che da Gesù Cristo prende il suo nome, la sua verità, la sua virtù. Ricordiamo in fretta la dottrina del peccato originale, e con essa l'affermazione dell'unità del genere umano: la dottrina circa la necessità d'una redenzione, che avesse efficacia di espiazione il peccato e di vincere la morte, ristabilendo così i rapporti soprannaturali fra il Dio vivente e l'uomo sollevato dalla sua degradazione allo stato e al livello di figlio adottivo, partecipe della divina natura (Cfr. *2 Pt.* 1, 4); la dottrina dell'inefficacia d'ogni altro sistema morale e religioso ad attuare la nostra autentica e piena riconciliazione con Dio (Cfr. *Gal.* 5, 6; *Col.* 3, 11; etc.), donde la morale necessità del sacrificio personale e totale di Cristo (Cfr. *Gv.* 3, 14; *Lc.* 24, 26; etc.),

misterioso vincolo, in nostro favore, della giustizia e della misericordia, e suprema rivelazione dell'amore di Dio e di Cristo per noi, per ciascuno di noi (*Gv.* 3, 16; 13, 1; *Gal.* 2, 20; *Ef.* 2, 4 ss.; etc.); così che Cristo, come riassume S. Paolo, "è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione" (*1 Cor.* 1, 30)» (PAOLO VI, Udienza generale 10 settembre 1975).

È bene che ognuno, sempre in un clima di silenzio, di ascolto, di pura Grazia si lasci guidare dallo Spirito nell'approfondimento personale. Mi limito a segnalarvi pochi punti: il rapporto tra peccato originale e unità (non lo spiego, ma chi ha bisogno di spiegazioni, sono disponibile); "necessità della redenzione" significa che il mio cuore (cioè il mio amore, la mia capacità o incapacità di amare) ha bisogno di essere redento, cioè guarito e trasformato. Mi permetto di farvi notare anche il gran numero di riferimenti alla Bibbia. Chi vuole... ne può approfittare.

.

.

.

14 aprile

La meditazione del testo di papa Montini, iniziata nei giorni scorsi, non andrebbe interrotta, ma oggi è un giorno davvero particolare. Perciò torno a monsignor Ravasi, che come al solito parte da una riflessione di uno scrittore.

«Gesù versò l'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli» (*Gv.* 13, 5). Se dovessi scegliermi una reliquia della Passione, raccoglierei quel tondo catino d'acqua sporca: girare il mondo con quel recipiente sotto il braccio, guardare solo i talloni della gente; e a ogni piede cingermi l'asciugatoio, curvarmi giù, non alzare mai gli occhi oltre i polpacci, così da non distinguere gli amici dai nemici. Lavare i piedi all'ateo, al drogato, al mercante d'armi, all'assassino del ragazzo, alla

prostituta, in silenzio, finché abbiano capito» (LUIGI SANTUCCI, *Volete andarvene anche voi?*).

Commenta monsignor Ravasi: “Ho scelto una pagina forte che ha al centro un gesto forte di Cristo, che sintetizza il cuore del messaggio cristiano. Io, però, vorrei attirare l’attenzione sulla clausola finale “finché abbiano capito”. Molti sono convinti che è con la pena di morte che si fa capire al criminale il suo delitto; altri si affidano a lunghi percorsi psicologici; altri ancora puntano al ragionamento e altri semplicemente si scoraggiano. La via ardua del cristianesimo è quella di far capire l’orrore del male attraverso l’assedio dell’amore. In questo già il Dio dell’Antico Testamento non aveva esitazioni: “Io non godo della morte di chi muore: convertitevi e vivrete!” (Ez 18, 32)» (GIANFRANCO RAVASI, Mattutino. Il catino, in *Avvenire*, 11-11-2001, p. 1).

Sono molti i punti su cui riflettere. È vero che conta l’attenzione alla persona, ma ogni volta che c’è la lavanda dei piedi, non posso non pensare che Gesù non distingueva i piedi di Giuda da quelli di san Giovanni. Anzi sappiamo che una mamma riserva più amore al figlio che ha più problemi e sono sicuro che Gesù fece così con Giuda. Viviamo in tempi in cui “l’orrore del male” è davvero immenso, perciò scegliamo “l’assedio dell’amore”. Mi interessa precisare che il primo impegno non dev’essere quello di assediare gli altri, ma di sentirci assediati noi, ciascuno di noi, dall’immenso personale amore del Dio Trinitario. Egli per amore nostro ha scelto la morte, perché noi abbiamo la vita, la Vita vera, la Comunione con la sua stessa Vita!

15 aprile

Spesso sento parlare della pazienza in senso negativo, quasi come una forma di rassegnazione dinanzi al male, ai fallimenti, quasi un invito a restare nella mediocrità (per sé e per gli altri). Io invece penso che la pazienza sia legata con l’amore, la perseveranza, la fedeltà, la dedizione, il sacrificio. Tutto questo oggi, Venerdì Santo, riceve una luce ancora maggiore.

Come pure, ritengo che il martirio sia una forma altissima di carità, ma mi piace precisare che se morire per gli altri è qualcosa di enorme, vivere per gli altri – appunto con pazienza e carità, giorno dopo giorno – è davvero vicino all’eroismo.

Ecco allora alcune riflessioni di una donna davvero straordinaria, Madeleine Delbrêl:

«La passione, la nostra passione, sì noi l’attendiamo. *Noi sappiamo che deve venire, e naturalmente intendiamo viverla con una certa grandezza.* Il sacrificio di noi stessi; non aspettiamo altro che ne scocchi l’ora. Come un ceppo nel fuoco, così noi sappiamo di dover essere arsi vivi. Come un filo di lana tagliato dalle forbici, così dobbiamo essere separati. Come un giovane animale che viene sgozzato, così dobbiamo essere uccisi. La passione noi l’attendiamo. Noi l’attendiamo... ed essa non viene. Vengono, invece, le pazienze. Le pazienze, queste briciole di passione, che hanno lo scopo di ucciderci lentamente per la Tua gloria, d’ucciderci senza la nostra gloria. Fin dal mattino esse vengono davanti a noi. Sono i nostri nervi troppo scattanti o troppo lenti, è l’autobus che passa affollato, il latte che trabocca, gli spazzacamini che vengono, i bambini che imbrogliano tutto. Sono gli invitati che nostro marito porta a cena e quell’amico che, proprio lui, non viene; è il telefono che si scatena; quelli che noi amiamo e non ci amano più; è la voglia di tacere e il dover parlare, è la voglia di parlare e la necessità di tacere; è il voler uscire quando si è chiusi; è il desiderare il focolare quando bisogna uscire, è il marito al quale vorremmo appoggiarci e che diventa il più fragile dei bambini; è il disgusto della nostra parte quotidiana; è il desiderio febbrile di quanto non ci appartiene. Così vengono le nostre pazienze, in ranghi serrati o in fila indiana, e dimenticano sempre di dirci che sono il martirio preparato per noi. E noi le lasciamo passare con disprezzo, aspettando – per dare la nostra vita – un’occasione che ne valga la pena. Perché abbiamo dimenticato che come ci sono rami che si distruggono con il fuoco, così ci sono tavole che i passi lentamente logorano e che cadono in fine segatura. Perché abbiamo dimenticato che se ci sono fili di lana tagliati netti dalle forbici, ci sono fili di maglia che giorno per giorno si consumano sul dorso di quelli che l’indossano. Ogni riscatto è un martirio, ma non ogni martirio è sanguinoso: ce ne sono di sgranati da un capo all’altro della vita. È la passione delle pazienze» (MADELEINE DELBRÊL, *Il piccolo monaco*, Gribaudi, Milano 1990, pp. 80-82).

16 aprile

Stasera ho pensato di spedirvi la conclusione del discorso di Paolo VI sul significato, sul valore della Croce. Così da domani passeremo a contemplare la luce della Pasqua (per quanto ci è possibile!). È un brano piuttosto lungo e mi pare densissimo. Dopo il brano vi offrirò qualche mio spunto di riflessione

«Cardine di tutto questo immenso, universale anzi ed unico valido sistema religioso, morale e vitale, è la Croce. Oh! noi tutti Cristiani dobbiamo attestare con la nostra fede e con la nostra condotta il nostro impegno di “non lasciare **svuotare** la Croce di

Cristo” (1 *Cor.* 1, 17). Perché, fra i cataclismi ideologici del nostro tempo, questo è stato affermato e tuttora si afferma: **l’inutilità** d’una Redenzione. Secondo questa concezione, indebitamente detta **umanistica**, l’uomo è buono di natura sua; liberato da una falsa pedagogia sociale, e lasciato libero l’uomo di crescere e di evolversi secondo i propri istinti naturali, egli trova **da sé** il proprio **equilibrio e la propria perfezione**. L’esperienza più generale ci dice il contrario: l’uomo, per quanto originariamente posseda e in parte tuttora conservi una natura buona e razionalmente orientata verso la virtù, verso una sua bellezza e una sua bontà veramente umana, **non riesce da sé** a realizzare la propria figura ideale; e basterebbe a provare questa nativa insufficienza dell’uomo l’applicazione personale o collettiva di codesta teoria umanistica; la sua stessa concezione dimostra quanto l’uomo sia fallibile nel giudizio sopra se stesso, e quindi, anche prescindendo dalla religione, quanto tristi siano le conseguenze della vita umana fondata **sulle sole sue forze**. Due conseguenze macroscopiche sono oggi sotto i nostri occhi: la repressione scientifica e sistematica delle più elementari e legittime libertà, sia della persona umana, sia delle sue connaturate comunità sociali, nei regimi totalitari, pur fondati su agnostici principii **d’umanesimo ottimistico**; e, in secondo luogo, la decadenza precipitosa dei costumi, dove la legge, priva di trascendente ispirazione, invece di contenerne le istintive e degradanti debolezze, le codifica e le **coonesta**.

Procuriamo noi credenti, noi cristiani di rimanere **fedeli alla Croce di Cristo**, alla sua dottrina e alla sua virtù: non verrà mai meno così né alle nostre singole anime, né alla nostra Chiesa, l’energia della bontà autentica, risultante dall’educazione e dalla osservanza della **legge naturale, scritta nella profondità del nostro essere, resa possibile questa osservanza dalla Parola di Cristo e dall’infusione animatrice del suo Spirito**. Fedeli alla Croce ci saranno **svelate le segrete ragioni del sacrificio**, che vuol dire: l’eroismo del bene, l’amore che serve beato di prodigarsi: il valore della sofferenza nostra ed altrui, non più priva di senso e di conforto, ma messa in comunione con la Croce di Cristo, fonte oggi della nostra salvezza; della nostra eterna felicità, domani, oltre la morte» (PAOLO VI, Udienza generale 10 settembre 1975).

Come altre volte, vi ricordo che, se qualcosa non è chiaro, ciascuno si può rivolgere a me per chiedere spiegazioni.

Il punto centrale è il rapporto tra l’umanesimo e Gesù. Significa che un cristiano ha una precisa visione dell’uomo a partire dalla Verità che è Gesù. Da ciò scaturiscono conseguenze ben precise a livello etico, pedagogico e sociale,

Vi invito a riflettere sul rapporto tra legge naturale e Spirito Santo.

È di enorme importanza l’esortazione ad essere fedeli alla Croce di Cristo per non incorrere nell’errore gravissimo additato da san Paolo in 1 *Cor.* 1, 17.

È drammaticamente attuale l'affermazione in cui Paolo VI denuncia «la decadenza precipitosa dei costumi, dove la legge, priva di trascendente ispirazione, invece di contenerne le istintive e degradanti debolezze, le codifica e le **coonesta**». Significa che la legge civile, avendo anche una funzione educatrice, deve rifarsi al vero bene comune e pertanto non può limitarsi a rendere lecito giuridicamente tutto ciò che è contrario al vero bene dell'uomo, per il solo fatto che ormai certi comportamenti sono sociologicamente molto diffusi. Sarebbe come dire: “molti rubano e allora rendiamo lecito il furto”. Questo assurdo criterio è alla base della legalizzazione del divorzio, dell'aborto, della fecondazione artificiale, delle unioni omosessuali e – ormai ci siamo – dell'eutanasia.

Lo stesso pensiero la avrebbe ribadito e approfondito venti anni dopo Giovanni Paolo II (altro papa santo) nell'Evangelium vitae. In questa enciclica papa Wojtyla afferma: «Se le leggi non sono l'unico strumento per difendere la vita umana, esse però svolgono un ruolo molto importante e talvolta determinante nel promuovere una mentalità e un costume. Ripeto ancora una volta che una norma che viola il diritto naturale alla vita di un innocente è ingiusta e, come tale, non può avere valore di legge. Per questo rinnovo con forza il mio appello a tutti i politici perché non promulghino leggi che, misconoscendo la dignità della persona, minano alla radice la stessa convivenza civile» (n. 90).

Auguro a me e a ciascuno di voi una profonda, serena riflessione che, grazie ai sacramenti possa davvero rigenerarci, cioè farci essere uomini sempre più conformi a Gesù: questa – e sola questa – è la vera realizzazione della nostra umanità.

17 aprile

Giunti al termine del cammino quaresimale, auguro a me e a ciascuno di voi di vivere con impegno e gioia anche il cammino che va da Pasqua a Pentecoste. Vi propongo un pensiero di monsignor Tonino Bello.

«Vorrei che potessimo liberarci dai macigni che ci opprimono, ogni giorno: Pasqua è la festa dei macigni rotolati. È la festa del terremoto. La mattina di Pasqua le donne, giunte nell'orto, videro il macigno rimosso dal sepolcro. Ognuno di noi ha il suo macigno. Una pietra enorme messa all'imboccatura dell'anima che non lascia filtrare l'ossigeno, che opprime in una morsa di gelo; che blocca ogni lama di luce, che impedisce la comunicazione con l'altro. È il macigno della solitudine, della miseria, della malattia, dell'odio, della disperazione del peccato. Siamo tombe alienate. Ognuno con il suo sigillo di morte. Pasqua allora, sia per tutti il rotolare del macigno, la fine degli incubi, l'inizio della luce, la primavera di rapporti nuovi e se ognuno di noi, uscito dal suo sepolcro, si adopererà per rimuovere il macigno del sepolcro

accanto, si ripeterà finalmente il miracolo che contrassegnò la resurrezione di Cristo» (Tonino Bello).

È evidente che la parola che ricorre più spesso è “macigno”. Credo che possa significare che ognuno è chiamato ad un lavoro di serena e profonda introspezione per avere il coraggio di individuare il proprio macigno. L’incontro col Signore risorto significa fare esperienza della sua onnipotenza. Forse noi siamo dotati di una onnipotenza... al contrario. Potrei essere capace di bloccare la sua onnipotenza se non sono disponibile alla potenza del suo amore. Il suo amore è onnipotente, ma, in un certo senso, disarmato. Si ferma dinanzi alla nostra chiusura. Apriamoci davvero alla sua iniziativa, alla sua azione, al suo disegno.

18 aprile

Ieri sera riflettevo con voi sulla risurrezione di Gesù dal punto di vista dell’onnipotenza. Così stasera ho deciso di presentarvi un passo di un discorso molto importante tenuto da papa Benedetto a Verona il 19 ottobre 2006 (in occasione del IV Convegno nazionale della Chiesa in Italia; e io ebbi il dono di essere presente!).

Ecco alcune espressioni di papa Ratzinger e poi qualche mio spunto per continuare nell’approfondimento.

«La risurrezione di Cristo [...] non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande **mutazione** mai accaduta, il *salto* decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l’ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l’intero universo: per questo la risurrezione di Cristo è il centro della predicazione e della testimonianza cristiana, dall’inizio e fino alla fine dei tempi. Si tratta di un grande mistero, certamente, il mistero della nostra salvezza, che trova nella risurrezione del Verbo incarnato il suo compimento e insieme l’anticipazione e il pegno della nostra speranza. Ma la cifra di questo mistero è **l’amore** e soltanto nella logica dell’amore esso può essere accostato e in qualche modo compreso: Gesù Cristo risorge dai morti perché tutto il suo essere è **perfetta e intima unione con Dio**, che è l’amore davvero più forte della morte. Egli era una cosa sola con la Vita indistruttibile e pertanto poteva donare la propria vita lasciandosi uccidere, ma non poteva soccombere definitivamente alla morte: in concreto nell’Ultima Cena egli ha anticipato e accettato per amore la propria morte in croce, trasformandola così nel dono di sé, quel dono che ci dà la vita, ci libera e ci salva. **La sua risurrezione è stata dunque come un’esplosione di luce, un’esplosione dell’amore che scioglie le catene del peccato e della morte.** Essa ha

inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo **trasforma** e lo attira a sé» (BENEDETTO XVI, Discorso 19 ottobre 2006).

Io mi sono chiesto spesso perché Gesù risorto, essendo vivo, non è rimasto con noi fisicamente, visibilmente, quasi tornando alla vita che aveva prima di morire. Se fosse rimasto sulla terra – pensavo ingenuamente – tutto sarebbe stato più semplice. In realtà, è di importanza decisiva rendersi conto che c'è un abisso di differenza tra la risurrezione di Lazzaro e quella di Gesù. Tale differenza è evidenziata molto bene da questo discorso di papa Ratzinger e ci dovremmo riflettere molto.

Egli parla di una “dimensione di vita profondamente nuova”. Inoltre, vi segnalo altre espressioni come “esplosione di luce e di amore”. E poi insiste sul concetto di “trasformazione”. Pensiamo al Vangelo di ieri sera: come i discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24, 13-35) furono trasformati dall'incontro con Gesù Risorto. Io a che punto sto in questa esperienza trasformante? So che sono chiamato a fare esperienza di questa esplosione e a testimoniarla? Certo, da quasi due mesi tutti parlano di ben altre esplosioni, ma la risurrezione di Gesù è un'esplosione appunto di luce e di amore. Chi mi incontra si accorge che io ho fatto questa esperienza?

19 aprile

Sabato scorso ho fatto alcuni cenni al tema dell'umanesimo. In questi giorni ho pregato e pensato per “capire” come continuare questo cammino con voi e ritengo che potrebbe essere utile riflettere sul rapporto tra Pasqua e antropologia. Credo che pochi temi siano importanti come questo. Crediamo che Gesù è risorto. Sappiamo che Dio ama l'uomo, ma non sempre è facile comprendere quale impatto Gesù ha sull'uomo. Dire che Gesù è risorto e che anche noi risorgeremo è davvero poco. Conta vedere qui, in questa vita, su questa terra l'effetto della Pasqua sull'uomo. Gesù oggi mi tocca? Mi raggiunge? In che modo? Con quali effetti? A quale scopo? E che ne è della mia libertà? Perché nella Veglia pasquale la prima lettura (*Gen 1, 1 – 2, 2*) ci ricorda la creazione? Che c'entra la Pasqua con la creazione? Perché Gesù, quando viene interrogato dai farisei sul ripudio (cfr. *Mt 19, 4-8*), cioè sul divorzio, si riferisce alla creazione? Ecco un po' alla volta, lasciandoci guidare dal grande e santo papa polacco, affronteremo tali interrogativi. Non esito a dire che un cristiano che non conosce, non approfondisce, non vive, non testimonia e non annuncia agli altri questi temi forse è cristiano, come io sono buddista. Anzi no. Occorre conoscere tali verità di base non per essere cristiani, ma per essere uomini. Un uomo, per essere davvero pienamente uomo, deve conoscere, incontrare e vivere Cristo, il suo disegno appunto sull'uomo (vi segnalo *Gaudium et spes*, 22).

Dopo questa lunga premessa, con tanti (troppi?) interrogativi, vi presento il primo brano di papa Wojtyła e ricordo sempre che, chi vuole, può rivolgersi a me per ulteriori chiarimenti.

«“Dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l’uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera” (*Ef* 4, 24). Le parole dell’apostolo Paolo, carissimi fratelli e sorelle, ci richiamano all’evento gioioso della Redenzione, che ha fatto di noi delle “creature nuove”. In Cristo, per il dono dello Spirito, siamo stati come creati di nuovo. Per capire a fondo la portata di questo avvenimento è necessario riandare col pensiero alla “prima creazione” descritta nelle pagine iniziali del libro della Genesi. È necessario riportarsi a quello stato in cui la persona umana venne a trovarsi appena uscita dalle mani creatrici di Dio: lo stato di “giustizia originale”. Esso consisteva nella piena e amorosa sottomissione dell’uomo al Creatore: il suo essere era nella verità, era nell’ordine innanzitutto per quanto riguarda la sua relazione con Dio» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 6 luglio 1983).

Consiglio di meditare bene il versetto tratto dalla lettera agli Efesini. È importante capire cosa la Bibbia intende per “nuovo”. Basti pensare alla nuova alleanza, ad Ez 36, 26 e anche a Lc 5, 37-39. Comunque, i temi principali sono verità e rinnovamento.

20 aprile

Proseguiamo nelle riflessioni di Giovanni Paolo II. Vi esorto a fare il possibile per trovare nella vostra giornata (ogni giorno, con costanza!) qualche momento prolungato per meditare, pregare e riflettere su queste affermazioni. Davvero occorrono fede e ragione, intelligenza, volontà e desiderio di interiorizzare. Chiediamo aiuto allo Spirito Santo!

«Da questa “giustizia” verso il Creatore derivava nell’uomo una profonda unità interiore, un’integrazione fra tutte le componenti che costituiscono il suo essere personale, fra la componente somatica, la componente psichica e la componente spirituale. In pace con Dio, l’uomo era in pace con se stesso. E anche la relazione con l’altra persona umana, la donna, era vissuta nella verità e nella giustizia: era una relazione di profonda comunione interpersonale costruita sul dono di se stesso all’altro. Un “se stesso” di cui l’uomo poteva decidere con piena libertà perché l’unità intera del suo essere personale non era ancora spezzata.

L’atto creativo di Dio si collocava già nel “mistero nascosto” di Cristo (cf. *Ef* 1, 9), ne era la prima, originaria rivelazione e realizzazione. Questo atto creativo dava inizio all’attuazione della volontà divina che ci aveva scelti “prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci

ad essere suoi figli adottivi, per opera di Gesù Cristo” (*Ef* 4, 4). La creazione dell’uomo era già, per così dire, inserita nell’eterna elezione in Cristo. Per questa ragione, la persona umana diveniva già, fin dal principio, partecipe del dono della filiazione divina, in considerazione di Colui che dall’eternità era amato come Figlio.

Alla fine della sua opera creatrice “Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona” (*Gen* 1, 31). La bontà delle cose è il loro essere. La bontà dell’uomo, cioè il suo valore, sta nel suo essere: nel suo essere “creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera” (*Ef* 4, 25)» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 6 luglio 1983).

Verità, essere, bontà, creazione e disegno di Dio stanno insieme. Ciò significa che quando vado contro Dio, vado contro la realtà, contro me stesso e contro gli altri. È evidente che il primato non è del sentimento, dello stato d’animo e neanche di ciò che pensa o decide l’uomo, il quale invece è chiamato a partecipare con la sua intelligenza alla sapienza di Dio. Al di fuori di ciò ci sono la stoltezza e il peccato inteso come suicidio (l’uomo perde non ciò che ha, ma ciò che è, cioè appunto fa il proprio male, si distacca dalla vita).

È importante riflettere sul rapporto tra unità interiore e pace. Significa che la vera pace non dipende da Putin e neanche da chi mi sta vicino (san Francesco andò in pace incontro al Sultano d’Egitto nel 2019 quando c’erano le crociate!). Il rapporto con Dio, la preghiera e la vita di grazia hanno un’importanza decisiva per tale unità e pace.

È importante anche capire la predestinazione e la centralità di Gesù. Egli non va collegato solo con la salvezza dal peccato! Infine, è importante meditare sui tre passi della *Lettera agli Efesini* segnalati dal Papa.

Credo che davanti a tanta luce occorranza contemplazione, gratitudine e responsabilità.

21 aprile

Ecco un altro brano della stessa udienza di papa Wojtyła. Ovviamente ogni brano va letto, meditato, pregato e attuato tenendo presente tutto il cammino precedente.

«Il frutto della Redenzione è la “nuova creatura”; la Redenzione è una “nuova creazione”. Perché “nuova”? Perché a causa del peccato, l’uomo è decaduto dalla sua “giustizia originale”. Egli ha spezzato l’alleanza con Dio, traendone come conseguenza, da una parte, la disintegrazione interiore e, dall’altra, l’incapacità di

costruire la comunione con gli altri nella verità del dono di se stesso. Non si rifletterà mai a sufficienza su questa distruzione operata dal peccato. Noi celebriamo questo Anno Santo straordinario per approfondire la nostra coscienza del peccato, punto di partenza indispensabile per partecipare personalmente al mistero della Redenzione.

La Redenzione operata da Cristo ha riportato l'uomo "alla dignità della sua prima origine", come dice la Liturgia. Dio, in Cristo, ha ri-creato l'uomo, così che Cristo è divenuto il secondo e vero Adamo, dal quale ha origine la nuova umanità. "Se qualcuno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove" (2 Cor 5, 17). Si tratta di un cambiamento nell'essere stesso della persona umana che è redenta. "Vi siete, infatti, spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni, e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena coscienza, ad immagine del suo Creatore" (Col 3, 9). Queste ultime parole di san Paolo - lo si sarà notato - richiamano il testo della Genesi secondo cui l'uomo è stato creato a immagine di Dio. La nuova creazione che è la Redenzione, rinnova l'uomo riportandolo alla pienezza del suo essere più profondo, reintegrandolo nella sua verità: l'essere egli, cioè, immagine di Dio» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 6 luglio 1983).

È bello meditare sul passaggio dal vecchio al nuovo. Tale passaggio è avvenuto con la Pasqua di Cristo duemila anni fa, ma può accadere per me oggi qui. Anzi se non accade per me oggi, è inutile che sia accaduto venti secoli fa. Domenica prossima celebreremo la domenica della Divina Misericordia, ma di fatto io respingo la misericordia se non mi rendo conto della serietà del dramma del peccato. La Chiesa fa bene ad annunciare la misericordia di Dio, ma tale annuncio cade nel vuoto se non abbattiamo (sul piano personale, familiare, ecclesiale, etico, educativo e sociale) il relativismo morale, che fa perdere la coscienza del peccato. Senza la coscienza del peccato perché dovrei ricorrere all'abbraccio misericordioso del Signore?

22 aprile

Qualche volta ho il dubbio e il timore che vi presento brani e domande troppo lunghi e impegnativi. Anche perciò stasera vi presento un pensiero brevissimo che ci è donato da un uno scrittore francese, la cui vita è davvero straordinaria, André Frossard.

Vi offro una sua frase che commenta molto bene un versetto del Vangelo della s. Messa di oggi. C'è una bella differenza tra il v. 4 e il v. 7 del cap. 21 del Vangelo secondo Giovanni. All'inizio gli apostoli non riconoscono Gesù. Poi: «Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "È il Signore!"» (Gv 21, 7).

Ecco il commento di Frossard: «E poi dicono che l'amore è cieco. È invece l'unico che ci vede: vede nella persona amata delle bellezze che chi non ama non sa vedere».

Avrei mille commenti da porgervi, ma voglio darne solo due:

1. Ho mai pensato e capito come Gesù mi guarda?
2. Di che tipo di amore parla Frossard?

23 aprile

Stasera concludiamo la riflessione sul discorso di Giovanni Paolo II. Nei prossimi giorni vedremo le importanti conseguenze sul piano etico. Non dimentichiamo che, per fondare bene il tema morale, bisogna impostarlo sull'uomo alla luce di Gesù, del suo amore, del suo progetto, cioè della Pasqua.

«Il primo atto della nuova creazione - primo non solo cronologicamente, ma perché in esso è posto il nuovo "principio" - è l'atto col quale Dio ha risuscitato il suo Figlio, morto per i nostri peccati. La Pasqua è il primo giorno della nuova settimana della Redenzione, che terminerà nel sabato della vita eterna, quando anche i nostri corpi saranno risuscitati e al Vincitore sarà di nuovo dato di mangiare dell'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio (cf. *Ap 2, 7*). E la nuova Creazione, iniziata al mattino di Pasqua, sarà compiuta. Ringraziamo il Padre del Signore Nostro Gesù Cristo che ci ha mirabilmente creati e ancora più mirabilmente ci ha ricreati. All'origine dell'atto creativo e dell'atto redentivo sta il suo Amore: l'unica risposta adeguata ad esso è, per l'uomo, l'adorazione piena di gratitudine, nella quale la persona consegna se stessa all'Amore creativo e redentivo di Dio» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 6 luglio 1983).

Sul tema della gratitudine vi segnalo Lc 17, 11-19: dieci lebbrosi guariti, ma solo di uno Gesù dice che è stato salvato!

Vi confido che, quando penso all'importanza della gratitudine, la mia memoria va spontaneamente ad un bellissimo prefazio (la preghiera che nella santa Messa precede immediatamente la Consacrazione).

«È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, lodarti e ringraziarti sempre per i tuoi benefici, Dio onnipotente ed eterno. Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie; i nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva, per Cristo nostro Signore».

24 aprile

Da stasera il cammino si fa molto più impegnativo e capirete anche perché sono davvero innamorato della teologia morale e in particolare del magistero di Giovanni Paolo II. Ovviamente tale cammino richiede un notevole impegno, molta costanza, tanta tenacia e il desiderio di non fermarsi mai alla superficie.

L'idea di fondo è che il comportamento morale dev'essere collegato a chi è l'uomo, alla verità dell'uomo. Papa Wojtyla mette in evidenza che c'è grande differenza tra l'uomo prima del peccato originale, l'uomo guastato dal peccato originale e l'uomo redento da Cristo. Solo così possiamo intendere l'uomo alla luce di Gesù. Ebbene, c'è un comportamento morale collegato alla verità dell'uomo. Siccome ci sono in qualche modo diversi stadi dell'uomo (appunto innocente, caduto, redento), avremo diversi comportamenti morali, che Wojtyla chiama "ethos": ethos della creazione, ethos della redenzione. Tenete presente che nel suo capolavoro, "la teologia del corpo", Giovanni Paolo II approfondisce in modo davvero geniale il rapporto tra eros ed ethos. Io ritengo che questo sia il nucleo centrale della visione dell'uomo, dell'etica, del matrimonio e della sessualità oggi. Se non si chiarisce questo punto, parlare di adulterio, rapporti prematrimoniali, divorzio e omosessualità è come minimo ridicolo e infondato.

Ecco l'inizio della nuova udienza di papa Wojtyla e poi vi porgerò altre mie riflessioni, che spero non renderanno la riflessione ancora più... difficile!

« “Siamo opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo” (*Ef* 2, 10). La Redenzione [...] ha rinnovato l'uomo ricreandolo in Cristo. A questo suo nuovo essere deve ora seguire un nuovo agire. È su questo nuovo ethos della Redenzione che vogliamo oggi riflettere, per coglierlo alla sua stessa sorgente.

Parlare di "ethos" significa richiamare un'esperienza che ogni uomo, non solo il cristiano, vive quotidianamente: essa è, al tempo stesso, semplice e complessa, profonda ed elementare. Tale esperienza è sempre connessa con quella della propria libertà, del fatto cioè che ciascuno di noi è veramente, realmente causa dei propri atti. Ma l'esperienza etica ci fa sentire liberi in un mondo del tutto singolare: è una libertà obbligata quella che noi sperimentiamo. Obbligata non dal "di fuori" - non è una coazione o costrizione esteriore -, ma dal "di dentro": è la libertà come tale che deve agire in un modo piuttosto che in un altro.

Questa misteriosa e mirabile "necessità", che abita dentro la libertà senza distruggerla, si radica nella forza propria del valore morale, che l'uomo conosce con la sua intelligenza: è l'espressione della forza normativa della verità del bene. Impegnandosi a "fare" questa verità, la libertà si colloca nell'ordine, che è stato inscritto dalla Sapienza creatrice di Dio nell'universo dell'essere.

Nell'esperienza etica, pertanto, si stabilisce una connessione fra la verità e la libertà, grazie alla quale la persona diviene sempre più se stessa, in obbedienza alla Sapienza creatrice di Dio» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 13 luglio 1983).

I concetti di fondo sono i seguenti.

“Esperienza etica al tempo stesso libera e obbligata”. Essendo un’esperienza, non si può solo ragionare o credere, non è solo questione di intelligenza, di ragione e di fede, ma è appunto un’esperienza. O la facciamo oppure no. Nessuno può farla al posto nostro. Ovviamente chi si riduce a vivere in superficie può non aver mai fatto tale esperienza (o l’ha fatta e non se ne è accorto o l’ha dimenticata). È il rapporto tra la verità e la libertà. L’uomo è creato da Dio al tempo stesso libero e per il bene. È una libertà obbligata (cioè orientata, finalizzata) dal di dentro. Capisco questo se capisco la grandezza della sapienza di Dio e capisco che l’uomo è all’interno del disegno sapiente di Dio.

A questo livello sono possibili due errori: io non sono libero (ma vittima di tanti determinismi: l’istinto, i vari impulsi, l’educazione ricevuta, il mio patrimonio cromosomico e genetico, il contesto sociale in cui vivo...) oppure al contrario io sono libero, ma la mia libertà è del tutto anarchica, semplice assoluta libertà sganciata da scopi, valori e significati. Io sono libero perché faccio quello che mi pare e piace.

25 aprile

Nel brano, che stasera vi presento, papa Wojtyla descrive sia il peccato originale (in cosa consiste la ribellione nei confronti di Dio) sia le sue conseguenze in ogni persona.

«“Non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto... io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio” (*Rm* 7, 15. 20). Queste parole di san Paolo descrivono l’ethos dell’uomo caduto nel peccato, e quindi privo della “giustizia originale”. Nella nuova situazione l’uomo avverte una contraddizione fra la volontà e l’agire - “non quello che voglio io faccio” - pur continuando ad avere in se stesso la percezione del bene e la tensione verso di esso.

L’armonia fra la verità e la libertà si è rotta, nel senso che la libertà sceglie ciò che è contro la verità della persona umana e la verità è soffocata nell’ingiustizia (cf. *Rm* 1, 18). Donde deriva, ultimamente, questa scissione interiore dell’uomo? Egli comincia la sua storia di peccato quando non riconosce più il Signore come suo Creatore, e vuole essere colui che, in assoluta autonomia ed indipendenza, decide ciò che è bene e ciò che è male: “Voi sarete come dèi e conoscerete ciò che è bene e ciò che è male”, dice la prima tentazione (cf. *Gen* 3, 5). L’uomo non vuole più che la “misura” della sua esistenza sia la legge di Dio, non riceve più se stesso dalle mani creatrici di Dio, ma decide di essere misura e principio di se stesso. La verità del suo essere creato è negata da una libertà che si è svincolata dalla legge di Dio, unica vera misura dell’uomo» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 13 luglio 1983).

Papa Wojtyla ci aiuta a capire in cosa consiste il peccato. Io, peccando, liberamente scelgo ciò che è contro me stesso, contro la mia verità più profonda. Siccome sono figlio, quando pecco, scelgo di non vivere da figlio (appunto vado contro la mia vera identità), decido di staccarmi dalla vita, dalla sapienza e dalla luce e quindi vado incontro alla morte, alla stoltezza e al buio.

La conseguenza del peccato (descritta da Rom 7, 15. 20) consiste nel fatto che mi è più facile fare il male che il bene, mi sento attratto dal male (e magari tendo a chiamarlo “bene”).

Infine, ci sono ancora due punti delicatissimi:

1. occorre intendere bene autonomia e indipendenza (poi oggi è la festa della liberazione!). L'autonomia va vissuta secondo verità: siccome sono persona e figlio, devo vivere una vera autonomia e libertà (a differenza di una pietra, di una stella, di un animale sono dotato di coscienza e creatività), ma la mia autonomia non deve spingersi fino a distaccarmi dal mio Creatore e Padre (vizio della superbia), altrimenti appunto andrei contro il mio vero bene, la mia vera identità, distruggerei me stesso.
2. Mentre nella visione dell'umanesimo cristiano stanno insieme libertà e legge, nella cultura attuale è esattamente il contrario. Infatti, l'uomo oggi pensa che l'obbedienza sia il contrario della libertà. La Vergine Maria è l'essere umano più libero e obbediente che ci sia mai stato, perché ha obbedito sempre e solo alla Verità, amando Dio al di sopra di tutto e di tutti e servendo l'umanità.

26 aprile

La riflessione di questa sera è estremamente profonda. Penso che, per gustarla, occorra guardare dentro se stessi, ma soprattutto chiedere al Signore tanta luce. Infatti, il tema di stasera è la ricerca della luce, cioè della verità. Pensiamo all'inizio del Vangelo secondo san Giovanni, il prologo (Gv 1, 4. 9): il Verbo è Luce. Nelle parole che leggeremo stasera c'è un solo immenso concetto: il rapporto tra la verità e la libertà. La verità non la produco, non la invento io, ma c'è. Non decido io la verità sulla vita, sulla morte, sul denaro, su Dio, sull'amore, sulla felicità. Però c'è il grande rischio che io preferisca la menzogna alla verità e tale menzogna io poi la chiamo verità. Forse ricordate la favola di Esopo della volpe e dell'uva (oppure pensate all'aquila che si credeva gallina, credo che anche su questi temi Laura potrà aiutarci molto). La volpe arrivò a falsificare la verità affermando che l'uva era acerba, perché non voleva impegnarsi a raggiungere l'uva. Il legame tra verità e libertà è più semplice di quanto possa sembrare. Gli Ebrei nel deserto adorarono il vitello d'oro. La verità era che Dio, l'unico vero Dio, li aveva liberati. Il vitello era solo un idolo, appunto una menzogna (costruito da loro stessi!). Ognuno deve capire tutte quelle volte che preferisce un idolo rispetto a Dio Verità. L'idolo mi rende schiavo e mi avvilito. Dio verità mi ama e sa e vuole il mio vero bene. Il legame tra verità e libertà significa che io sono davvero libero quando vivo conformemente alla mia

verità. I due figli in *Lc* 15, 11-32 hanno molta difficoltà a vivere secondo la loro verità, appunto, figli. Io devo vivere la mia verità di uomo, cristiano, figlio, sacerdote. Questa è la mia verità, la voglio vivere liberamente e qui è la mia felicità, anche portando la croce! Credo che anche Dante ci possa aiutare: «Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza» (DANTE, *Inferno*, canto XXVI)

Ecco il brano del Santo Padre, che si rifa' a colui che trovò la felicità solo nella Verità: sant'Agostino.

«A prima vista potrebbe sembrare che quella del peccatore sia la vera libertà, in quanto non più subordinata alla verità. In realtà, però, è solo la verità che ci rende liberi. L'uomo è libero quando si sottomette alla verità. Del resto, non è la nostra stessa esperienza di ogni giorno a rendere testimonianza di ciò? “L'amore della verità è tale - osservava già sant'Agostino - che quanti amano un oggetto diverso pretendono che l'oggetto del loro amore sia la verità; e poiché detestano di essere ingannati, detestano di essere convinti che s'ingannano. Perciò odiano la verità per amore di ciò che credono verità. L'amano quando splende, l'odiano quando riprende. Non vogliono essere ingannati e vogliono ingannare, quindi l'amano allorché si rivela, e l'odiano allorché li rivela . . . Eppure, anche in questa condizione infelice, (l'uomo) preferisce il godimento della verità a quello della menzogna. Dunque sarà felice allorché senza ostacoli né turbamento godrà dell'unica Verità, grazie alla quale sono vere tutte le cose” (Sant'Agostino, *Confessioni*, 10, 23.34)» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 13 luglio 1983).

27 aprile

Stasera concludiamo l'udienza di papa Giovanni Paolo II del 13 luglio 1983 (non temete, passeremo alle udienze successive!). È facile constatare che tutta la riflessione ruota attorno ai tre stadi dell'uomo (ma non dimentichiamo che gli stadi dell'uomo sono quattro) e sul rapporto tra verità, libertà e felicità.

«La Redenzione è una nuova creazione, perché riconduce l'uomo dalla situazione, descritta da san Paolo nel passo citato dalla Lettera ai Romani (cap. 7 nota di MDM), alla sua verità e libertà. L'uomo, creato “a immagine e somiglianza” di Dio, era chiamato a realizzarsi nella verità di tale “immagine e somiglianza”. Nella nuova creazione, che è la Redenzione, l'uomo è assimilato all'Immagine del Figlio Unigenito, liberato dal peccato che deturpava la bellezza del suo essere originario. L'ethos della Redenzione affonda le sue radici in questo atto redentivo e da esso trae continuamente la sua forza: forza per la quale l'uomo è posto in grado di conoscere e di accogliere la verità del proprio rapporto con Dio e con le creature. Egli è reso così libero di compiere “le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo” (*Ef* 2, 10). L'ethos della Redenzione è l'incontro, nell'uomo, della verità con la libertà. “La felicità della vita è il godimento della verità, cioè il godimento di te che sei la Verità”, ha scritto sant'Agostino (S.

Agostino, *Confessioni*, 12, 23. 33): l'ethos della Redenzione è questa felicità» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 13 luglio 1983).

È bene vedere anche la rilevanza delle opere. Non sono esse a salvarci: l'uomo non si salva da sé, è un essere bisognoso di salvezza, ma l'autore della lettera agli Efesini evidenzia che il disegno di Dio sull'uomo si realizza nella misura in cui noi rispondiamo al suo amore appunto con una vita fedele al suo dono.

Auguro a me e a voi di vivere tutto questo nella preghiera. Per esempio nella lettura breve delle Lodi di questa mattina c'è un brano molto intenso in cui san Paolo sottolinea il grande limite della legge. Tale limite lo comprendiamo solo alla luce del rapporto fra i tre stadi dell'antropologia: l'uomo caduto vive il dramma secondo cui la legge è addirittura la forza del peccato (cfr. 1 Cor 15, 54-57).

Il tema della luce è al centro anche del Vangelo della s. Messa di oggi (cfr. Gv 3, 19-21).

È chiaro che la visione cristiana della libertà è una "libertà per" (riferimento a Ef 2, 10): tutto sta a capire l'unico vero fine della libertà, cioè dell'uomo, l'amore!

Forse il pensiero che più mi colpisce è che il peccato è il nemico della bellezza dell'uomo. Ancora una volta tutto sta a capire di quale bellezza si parla. Ricordiamo che Bernardetta a Lourdes disse che la Vergine era di una bellezza davvero assoluta, impossibile da descrivere.

28 aprile

Stasera iniziamo una nuova Udienza in forte continuità con la precedente. È un mini-trattato di filosofia morale. Al termine di questo brano io presenterò una piccola sintesi, che vuole essere anche un tentativo di spiegazione. Non sono idee troppo difficili, ma sono elementi decisivi per la nostra vita terrena e soprattutto per il nostro destino eterno.

««Siamo opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo» (Ef 2, 10). La nostra Redenzione in Cristo [...] ci abilita a compiere, nella pienezza dell'amore, quelle opere buone "che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo". La bontà del nostro agire è il frutto della Redenzione. San Paolo perciò insegna che, in forza del fatto di essere stati redenti, noi siamo diventati "servi della giustizia" (Rm 6, 18). Essere "servi della giustizia" è la nostra vera libertà. In che cosa consiste la bontà dell'agire umano? Se noi facciamo attenzione alla nostra esperienza quotidiana, vediamo che, fra le varie attività in cui si

esprime la nostra persona, alcune accadono in noi ma non sono pienamente nostre, mentre altre, non solo accadono in noi, ma sono pienamente nostre. Sono quelle attività che nascono dalla nostra libertà: atti di cui ciascuno di noi è autore in senso vero e proprio. Sono, in una parola, gli atti liberi. Quando l’apostolo ci insegna che siamo opera di Dio, “creati in Cristo Gesù per le opere buone”, queste opere buone sono gli atti che la persona umana, con l’aiuto di Dio, compie liberamente: la bontà è una qualità del nostro agire libero. Di quell’agire, cioè, di cui la persona è principio e causa; di cui, dunque, è responsabile. Mediante il suo agire libero, la persona umana esprime se stessa e, nello stesso tempo, realizza se stessa. La fede della Chiesa, fondata sulla divina Rivelazione, ci insegna che ciascuno di noi sarà giudicato secondo le sue opere. Si noti: è la nostra persona che sarà giudicata in base alle sue opere. Da ciò si comprende che nelle nostre opere è la persona che si esprime, si realizza e, per così dire, si plasma. Ciascuno è responsabile non solo delle sue azioni libere, ma mediante tali azioni, diviene responsabile di se stesso» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 20 luglio 1983).

Ecco le idee di fondo.

La libertà si esprime nell’essere servi del giustizia, cioè nel compiere buone opere. Compiere buone opere è il frutto, la conseguenza in noi della Redenzione.

Poi Giovanni Paolo II fa una distinzione fondamentale per la filosofia morale: delinea la differenza tra l’atto umano (“alcune attività non solo accadono in noi, ma sono pienamente nostre. Sono quelle attività che nascono dalla nostra libertà: atti di cui ciascuno di noi è autore in senso vero e proprio”) e l’atto dell’uomo (“alcune attività accadono in noi ma non sono pienamente nostre”: pensiamo al digerire, al respirare). Solo l’atto umano è un atto libero. Di queste azioni l’uomo è responsabile. Dalla bontà di tali azioni dipende la realizzazione dell’uomo. Saremo giudicati in base all’agire libero di cui parla papa Wojtyla. Nell’altra vita non potremo portarci nulla tranne... le nostre azioni, nel bene e anche nel male. Io fallisco o mi realizzo come uomo in base alla moralità di queste mie azioni. Se continueremo questo cammino con umiltà, fedeltà e costanza, comprenderemo tanti punti, che illumineranno le nostre coscienze e le nostre scelte.

Nel brano, che vi spedisco stasera, il Papa continua ad approfondire il significato della frase della *Lettera agli Efesini*: “Siamo opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo” (*Ef 2, 10*).

Come già altre volte, al termine, vi darò alcune mie spiegazioni, ma contano soprattutto la preghiera, lo studio, la riflessione personale e ancora di più l’impegno nella vita.

«Alla luce di questo profondo rapporto fra la persona e il suo agire libero possiamo comprendere in che cosa consista la bontà dei nostri atti, quali siano cioè quelle opere buone “che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo”. La persona umana non è padrona assoluta di se stessa. Essa è creata da Dio. Il suo essere è un dono: ciò che essa è e il suo esserci stesso sono dono di Dio. “Siamo, infatti, opera sua”, ci insegna l’apostolo, “creati in Cristo Gesù” (*Ef 2, 10*). Ricevendosi continuamente dalle mani creatrici di Dio l’uomo è responsabile davanti a lui di ciò che compie. Quando l’atto compiuto liberamente è conforme all’essere della persona, è buono. È necessario sottolineare questo fondamentale rapporto fra l’atto compiuto dalla persona e la persona che lo compie.

La persona umana è dotata di una sua propria verità, di un suo proprio ordine intrinseco, di una sua propria costituzione. Quando le sue opere si accordano con questo ordine, con la costituzione propria di persona umana creata da Dio, sono opere buone “che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo”. La bontà del nostro agire scaturisce da un’armonia profonda fra la persona e i suoi atti, mentre, al contrario, il male morale segna una rottura, una profonda divisione fra la persona che agisce e le sue azioni. L’ordine inscritto nel suo essere, quell’ordine che è il suo bene proprio, non è più rispettato nelle e dalle azioni. La persona umana non è più nella sua verità. Il male morale è precisamente il male della persona come tale; il bene morale è il bene della persona come tale» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 20 luglio 1983).

Giovanni Paolo II ribadisce con decisione che, facendo il male, commettendo il peccato, l’uomo fa il proprio male, danneggia se stesso, si oppone alla propria verità più profonda. È confermata l’enorme importanza della verità (strettamente legata alla Luce, di cui stiamo parlando da giorni; verità, che è ben diversa dal semplice sentimento o istinto o stato d’animo e dalla stessa sincerità. Chi tradisce il coniuge segue sinceramente il proprio sentimento, il proprio istinto, ma si pone contro la propria verità di sposo, questo vale per la mia verità di figlio, di sacerdote, di fratello...).

Tutto ciò ha implicazioni enormi. Ne consegue, per esempio l’importanza di mettere ordine nella propria vita e anzitutto nel proprio cuore, ma sempre ponendosi dinanzi al Signore (alla sua Luce!) e avendo immensa fiducia nella sua infinita e trasformante misericordia.

Il punto che più mi colpisce è il seguente. Quando osservo la legge morale, la legge che Dio mi ha donato, non osservo un precetto esterno a me, che magari mi sembra di subire per paura di essere scoperto e punito, ma realizzo la mia intima verità, le mie aspirazioni più profonde, delle quali magari io non sono neanche del tutto consapevole (ancora una volta è in questione la lotta tra la Luce e le tenebre!). Chiediamo al Signore di progredire sempre verso la Verità e di fidarci sul serio di Lui, del suo Amore e della sua Sapienza.

30 aprile

Questa sera concludiamo anche l'udienza del 20 luglio 1983 (ma potete stare tranquilli... abbiamo solo cominciato). Papa Wojtyla nell'estate 1983 ci donò una riflessione organica, sistematica sui punti fondamentali. Quindi godremo ancora per diversi giorni della sua luce. In termini – per così dire – tecnici, egli tratta il rapporto tra Cristologia e teologia morale. In parole semplici, significa che a me interessa poco che Gesù sia risorto e ritengo ancora meno importante comportarmi bene. A me interessa capire che incidenza abbia la risurrezione di Gesù nel mio cuore, nella mia intelligenza, nella mia volontà, nella mia libertà, nel progettare la mia esistenza. In questo consiste il rapporto tra fede e vita, tra fede e morale. Capite bene che conta molto poco che Gesù sia risorto e che anch'io risorgerò alla fine dei tempi, come conta molto poco il mio Battesimo. Conta che Gesù risorto oggi mi rigenera e io vivo, penso, voglio, amo in modo coerente, anzi fedele a tale rigenerazione. È al tempo stesso una fedeltà a Lui, ma anche a me stesso, al mio essere, alla mia persona, al mio vero destino, alla mia più profonda vocazione. Solo in questo consiste la mia vera felicità e solo da questo dipende il Paradiso (già in questa terra!). Vi invito anche a notare il modo di procedere di Giovanni Paolo II. È stato detto che il suo modo di ragionare è tipicamente “slavo”, nel senso che egli ama tornare spesso su ciò che ha già detto in precedenza per approfondire. Sembra che egli ripeta quanto già ha anticipato, ma lo fa per ribadire, chiarire, rafforzare, ampliare alcuni principi di fondo.

Io personalmente mi lascio guidare da queste domande di fondo: Gesù, che è vissuto duemila anni fa, in cosa si differenzia da tutti gli altri miliardi di uomini che sono passati su questa terra? Se è ancora vivo, come Lo incontro oggi? Come mi raggiunge? Che esperienza posso fare di Lui? Come posso facilitare o, al contrario annullare e rovinare questo incontro? Tale incontro in me quali effetti dovrebbe produrre?

Io temo che, chi non si pone tali interrogativi, chi non cerca di affrontarli e di risolverli, sia cristiano come io sono buddista. Comunque non è in gioco l'essere cristiani, ma l'essere uomini e l'esserlo fino in fondo.

Ecco ora la conclusione dell'udienza del 20 luglio 1983. Vi ricordo che tali discorsi sono stati pronunciati da Karol Wojtyła all'interno dell'Anno Santo della Redenzione del 1983, appunto per meditare su Gesù risorto in rapporto alla nostra vita.

«Celebriamo questo Anno Santo della Redenzione per capire sempre più profondamente il mistero della nostra Salvezza, per partecipare sempre più profondamente alla potenza redentrice della grazia di Dio in Cristo. Alla luce di quanto abbiamo detto, comprendiamo perché il frutto della Redenzione in noi siano precisamente le opere buone “che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo”. La grazia della Redenzione genera un ethos della Redenzione. La salvezza rinnova realmente la persona umana, che viene come creata di nuovo “nella giustizia e nella santità”. La grazia della Redenzione risana ed eleva l'intelligenza e la volontà della persona, così che la libertà di questa è resa capace, dalla grazia medesima, di agire con rettitudine.

La persona umana è così pienamente salvata nella sua vita terrena. Come infatti ho detto precedentemente, è nell'azione retta che la persona umana realizza la verità del suo essere, mentre, quando agisce non rettamente, essa fa il suo male, distruggendo l'ordine del proprio essere. La vera e più profonda alienazione dell'uomo consiste nell'azione moralmente cattiva: in questa, la persona non perde ciò che ha, ma perde ciò che è, perde, cioè, se stessa. “Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde se stesso?” ci dice il Signore. L'unico vero male, interamente male, per la persona umana è il male morale. La Redenzione ci ri-crea “nella giustizia e nella santità” e ci dona di agire coerentemente con questo nostro stato di giustizia e di santità. Essa restituisce l'uomo a se stesso, lo fa ritornare dalla terra dell'esilio nella sua patria: nella sua verità, nella sua libertà di creatura di Dio. E il segno, il frutto di questo ritorno, sono le opere buone» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 20 luglio 1983).

1 maggio

Dal momento che oggi inizia il mese di maggio, prima di passare a un altro discorso di Giovanni Paolo II, voglio spedirvi una preghiera alla Vergine. È la preghiera alla Madonna degli Angeli, è espressione della spiritualità francescana, quindi mi sembra particolarmente opportuna anche per chiedere il grande dono della pace.

Vergine degli Angeli, che da tanti secoli avete posto il vostro trono di misericordia alla Porziuncola, ascoltate la preghiera dei figli vostri che fiduciosi ricorrono a voi. Da questo luogo veramente santo e abitazione di Dio, particolarmente caro al cuore di san Francesco, avete sempre richiamato tutti gli uomini all'Amore.

I vostri occhi, colmi di tenerezza, ci assicurano una continua, materna assistenza e promettono aiuto divino a quanti si prostrano ai piedi del vostro trono o da lontano si rivolgono a voi, chiamandovi in loro soccorso.

Voi siete veramente la nostra dolce Regina e la nostra speranza.

O Madonna degli Angeli, otteneteci, per la preghiera del beato Francesco, il perdono delle nostre colpe, aiutate la nostra volontà a tenerci lontani dal peccato e dalla indifferenza per essere degni di chiamarvi sempre nostra Madre.

Benedite le nostre case, il nostro lavoro, il nostro riposo, dandoci quella pace serena che si gusta fra le mura vetuste della Porziuncola dove l'odio, la colpa, il pianto, per il ritrovato Amore si tramutano in canto di letizia, come il canto dei vostri Angeli e del Serafico Francesco.

Aiutate chi non ha sostegno e chi non ha pane, coloro che si trovano in pericolo o in tentazione, nella tristezza o nello scoraggiamento, in malattia o in punto di morte.

Benediteci come vostri figli prediletti e con noi vi preghiamo di benedire, con uno stesso gesto materno, gli innocenti e i colpevoli, i fedeli e gli smarriti, i credenti e i dubbiosi.

Benedite l'intera umanità, affinché gli uomini riconoscendosi figli di Dio e figli vostri ritrovino, nell'Amore, la vera Pace e il vero Bene. Amen.

2 maggio

Stasera cominciamo a meditare il discorso del 27 luglio 1983. Giovanni Paolo II ci conduce gradualmente ad approfondire il rapporto tra la legge morale e la libertà sempre alla luce dell'uomo redento da Gesù. Il Papa si rifa' a due passi della lettera di san Paolo ai Romani e a una frase del Discorso della montagna del Vangelo secondo Matteo

«La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce» (*Rm* 13, 12). La Redenzione, mistero che durante questo Anno Santo vogliamo meditare e vivere in modo straordinario, ha collocato l'uomo in un nuovo stato di vita, lo ha interiormente trasformato. Egli, perciò, deve gettare via le "opere delle tenebre", deve, cioè, "comportarsi onestamente" camminando nella luce.

Qual è la luce in cui deve vivere colui che è stato redento? Essa è la legge di Dio: quella legge che Gesù non è venuto ad abolire, ma a portare al suo definitivo compimento (cf. *Mt* 5, 17).

Quando l'uomo sente parlare di legge morale, pensa quasi istintivamente a qualcosa che si oppone alla sua libertà e la mortifica. D'altra parte, però, ciascuno di noi si ritrova pienamente nelle parole dell'apostolo, che scrive: "Acconsento nel mio intimo alla legge di Dio" (*Rm 7, 22*). C'è una profonda consonanza fra la parte più vera di noi stessi e ciò che la legge di Dio ci comanda, anche se, per usare ancora le parole dell'apostolo, "nelle mie membra vedo un'altra legge che muove guerra alla legge della mia mente" (*Rm 7, 23*). Il frutto della Redenzione è la liberazione dell'uomo da questa situazione drammatica e la sua abilitazione a un comportamento onesto, degno di un figlio della luce» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 27 luglio 1983).

È di grande importanza comprendere in cosa consiste il compimento che Gesù è venuto a donarci. Vi invito anche a riflettere sul cap. 7 della Lettera ai Romani e a cercare di rispondere a uno strano interrogativo. Di quante leggi parla san Paolo? Come tutto questo si collega ai vari stadi dell'antropologia? Cioè uomo innocente, uomo peccatore, uomo redento e uomo risorto? È molto importante gioire per la liberazione donataci a Gesù.

Come conferma che questo che stiamo trattando è un tema molto impegnativo, ma né teorico né semplicemente accademico, vi ricordo che il versetto con cui il Papa inizia questo discorso è tratto dalla Lettera ai Romani, cap. 13, e fu decisivo per la conversione di sant'Agostino. Egli era in un giardino a Milano, nella fase più drammatica della sua esistenza sentì una voce misteriosa "Tolle, lege. Lege, tolle." (Prendi e leggi). Aveva accanto le lettere di san Paolo, aprì "a caso" e lesse proprio questo versetto di san Paolo. Ebbene fu il passo decisivo per la sua conversione!

Mi piace anche notare che questa frase di san Paolo (*Rom 13, 12*) è costituita da quattro verbi, i primi due all'indicativo e gli altri all'imperativo. Ebbene, io così da oltre trent'anni ho inteso la teologia morale: da parte di Dio l'indicativo (cioè la certezza che Lui ci ama e ci salva), dall'altra l'imperativo etico: cioè dalla certezza che Lui ci ama scaturiscono conseguenze ben precise nel campo morale. Per esempio, "Io vi perdono (indicativo). Voi perdonatevi (imperativo) gli uni gli altri. Io vi amo (indicativo), voi amatevi (imperativo) come io vi ho amato". Per chi ama la filosofia siamo lontanissimi dall'imperativo categorico kantiano che si riduce ad un freddo "Tu devi". Noi, invece, siamo sempre preceduti, avvolti, abbracciati, trasformati dall'iniziativa di Grazia e di salvezza da parte del Signore. Perciò il primato è sempre della Grazia e della preghiera. Capite qualche altra "piccola" conseguenza: ciò che faccio, l'ho pensato, deciso io, magari in base ai miei sentimenti e stati d'animo o è il

frutto di un discernimento preciso a partire dalla Sua volontà? E se è la Sua volontà, posso mai pensare che non ho la forza di farlo, se è Lui che me lo chiede e se Gli chiedo appunto la forza e la gioia per fare tutto come lui desidera? Infine, un'altra "piccola" conseguenza nel campo della vita matrimoniale. Chi decide? Il marito? La moglie? Fanno vite parallele, da separati in casa? O decidono insieme guidati dallo Spirito Santo? E se è lo Spirito a guidarli, se alla base c'è l'obbedienza all'iniziativa di Dio, possono esserci mai contrasti tra marito e moglie?

3 maggio

Anche ciò che vi spedisco stasera è molto denso. Magari, chi non se la sente di meditarlo di sera (per esempio, perché ha avuto una giornata stancante), può leggerlo il giorno dopo. Come sempre, vi consiglio di impegnare sia l'amore sia l'intelligenza, nella preghiera e con l'aiuto dello Spirito Santo. Ma soprattutto è fondamentale che queste riflessioni abbiano un forte influsso sulla coscienza, sulle azioni, sulla vita. Ci tengo a darvi queste pagine di papa Wojtyla perché ho la vaga impressione che oggi si parli poco di questi temi (e quando se ne parla, forse vengono dette cose inesatte).

Continuando a esaminare il discorso del 27 luglio 1983, vediamo che Giovanni Paolo II in qualche modo risponde a una delle domande che ponevo ieri: e cioè di quante leggi parla san Paolo nel settimo capitolo della Lettera ai Romani. Conta sapere che la "legge di Dio" e la "legge della mia mente" coincidono. Insomma, la legge è al tempo stesso "di Dio", perché Dio ne è l'autore, ed è anche "della mia mente", non perché la mia mente la inventa, ma perché è scritta dentro di me e io posso conoscerla (ecco la partecipazione). Questo è un punto di importanza decisiva per sconfiggere due grandi rischi: l'estrinsecismo e il soggettivismo. L'estrinsecismo consiste nel pensare che la legge sia un'imposizione esterna a me; si cade, invece, nel soggettivismo quando ognuno si fa legge per se stesso in base al proprio istinto o impulso o stato d'animo soggettivo.

Ecco comunque il testo del Papa:

«Si noti: l'apostolo chiama la legge di Dio "legge della mia mente". La legge morale è, nello stesso tempo, legge di Dio e legge dell'uomo. Per comprendere questa verità, dobbiamo continuamente riandare nel profondo del nostro cuore alla prima verità del Credo: "Credo in Dio Padre... creatore". Dio crea l'uomo e questi, come ogni creatura, si ritrova sorretto dalla Provvidenza di Dio, poiché il Signore non abbandona nessuna delle opere delle sue mani creatrici. Questo significa che egli si prende cura della sua creatura, conducendola - con forza e soavità - al suo fine proprio, nel quale essa raggiunge la pienezza del suo essere. Dio, infatti, non è invidioso della felicità delle sue creature, ma vuole che esse vivano in pienezza. Anche l'uomo, anzi soprattutto l'uomo, è oggetto della Provvidenza divina: egli è

condotto dalla Provvidenza divina al suo fine ultimo, alla comunione con Dio e con le altre persone umane nella vita eterna. In tale comunione l'uomo raggiunge la pienezza del suo essere personale.

È la stessa e identica pioggia che feconda la terra; è la stessa identica luce del sole che genera la vita nella natura. Tuttavia, l'una e l'altra non impediscono la varietà degli esseri viventi: ciascuno di essi cresce secondo la sua propria specie, anche se identiche sono la pioggia e la luce. È questa una pallida immagine della Sapienza provvidente di Dio: essa conduce ogni creatura secondo il modo conveniente alla natura ch'è propria di ciascuna. L'uomo è soggetto alla Provvidenza di Dio in quanto uomo, cioè in quanto soggetto intelligente e libero. Come tale, egli è in grado di partecipare al progetto provvidenziale, scoprendone le linee essenziali inscritte nel suo stesso essere umano. Questo progetto creativo di Dio, in quanto conosciuto e partecipato dall'uomo, è ciò che noi chiamiamo legge morale. La legge morale è, dunque, l'espressione delle esigenze della persona umana, che è stata pensata e voluta dalla Sapienza creatrice di Dio, come finalizzata alla comunione con lui» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 27 luglio 1983).

In poche frasi ci sono molti concetti estremamente importanti: la Provvidenza (Dio non solo crea, ma ci guida e ci accompagna), la partecipazione (l'uomo intelligente e libero collabora in modo personale, libero e consapevole al progetto di Dio). Soprattutto il Papa chiarisce in cosa consiste la felicità dell'uomo (all'interno del finalismo: cioè Dio ci crea per un fine ben preciso; io sono felice solo se e quando raggiungo questo fine). In tale finalismo capiamo cos'è la legge morale e a che cosa serve: è espressione della verità dell'uomo ed è finalizzata al vero bene dell'uomo, affinché l'uomo raggiunga il fine per cui Dio lo ha creato: un disegno di comunione. Ovviamente il contrario di tutto ciò è il peccato (a partire dal vizio più grave che è la superbia: "io so meglio di Dio in cosa consistono il mio fine e la mia felicità").

4 maggio

Progredendo nell'approfondimento del discorso di papa Wojtyla, è facile notare come egli ami tornare su concetti espressi già in precedenza per ribadirli e chiarirli ulteriormente. Anche per questo motivo è importante leggere queste riflessioni con costanza e fiducia. Ciò che oggi può non essermi molto chiaro, se persevero, diventerà evidente successivamente.

Nel brano, che vi spedisco stasera, il Papa ci fa riflettere ancora sulla legge morale, sulla Provvidenza, sul rapporto tra legge e libertà.

«Questa legge è la legge dell'uomo ("la legge della mia mente", dice l'apostolo), una legge cioè che è propria dell'uomo: solo l'uomo è soggetto alla legge morale e in questo sta la sua dignità vera. Solo l'uomo, infatti, in quanto soggetto personale - intelligente e libero - è partecipe della Provvidenza di Dio, è alleato consapevole con la Sapienza creatrice. Il codice di questa alleanza non è scritto primariamente sui

libri, ma nella mente dell'uomo ("la legge della mia mente"), in quella parte, cioè, grazie alla quale egli è costituito a "immagine e somiglianza di Dio".

"Voi... fratelli - dice l'apostolo Paolo - siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri... Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri" (*Gal 5, 13. 15*).

La libertà, vissuta come potere sganciato dalla legge morale, si rivela potere distruttivo dell'uomo: di se stesso e degli altri. "Guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri", ci ammonisce l'apostolo. Questo è l'esito finale dell'esercizio della libertà contro la legge morale: la distruzione reciproca. Anziché, dunque, contrapporsi alla libertà, la legge morale è ciò che garantisce la libertà, ciò che fa sì che essa sia vera, non una maschera di libertà: il potere di realizzare il proprio essere personale secondo la verità» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 27 luglio 1983).

Voglio sottolineare uno solo punto. Potremmo chiederci se e perché è importante riflettere su questi argomenti. In fin dei conti, sono parole di quasi quarant'anni fa. Nel frattempo sia la Chiesa sia il mondo si sono evoluti. Il linguaggio è cambiato. Abbiamo un Pontificato nuovo, moderno, finalmente al passo con i tempi. Che senso ha restare bloccati su un Magistero di vari decenni fa?

Ebbene, mi ha molto colpito il termine "distruzione". Possiamo temere che il nostro pianeta corra gravi rischi per la pandemia, per i problemi economici, per le varie guerre, per la poca attenzione all'ambiente. Invece Giovanni Paolo II (fondandosi sulla Parola di Dio!) ci ricorda che l'unica vera distruzione ha una sola causa: intendere e vivere la libertà in contrasto con la legge morale. Questo vale per tutti i settori della vita. Io noto sempre più spesso che persone molto attente al tema della legalità (contro mafia, camorra...) non lo sono altrettanto sui temi di etica sessuale e matrimoniale (contraccezione, omosessualità, divorzio). Oppure sacerdoti e laici molto interessati alla fame nel mondo, alle varie povertà, alla pace, all'ecologia, forse non lo sono altrettanto sui temi bioetici (aborto, eutanasia, riproduzione artificiale...). Vi confido che al centro del mio essere cristiano e sacerdote, c'è questa certezza: Gesù (con tutto l'immenso patrimonio di fede e di morale legato alla sua venuta e alla sua presenza nella storia) non può essere accettato solo in ciò che ci piace, ma se lo abbiamo davvero incontrato, se ce siamo davvero innamorati, se la sua Luce ci ha davvero inondati (se no, che fede è?), Egli va amato e vissuto integralmente, certo con gradualità, ma senza compromessi, senza riserve mentali, senza calcoli, senza mai scartare ciò che non sembra soddisfare i nostri gusti soggettivi.

.

5 maggio

Questa sera concludiamo un altro discorso di papa Wojtyla. Sto cercando di darvi brani piuttosto brevi sperando che questo faciliti l'approfondimento personale. Nelle frasi di stasera sono sottolineate il valore della legge morale e la rilevanza piuttosto ridotta dell'intenzione.

«Questa subordinazione della libertà alla verità della legge morale non deve, peraltro, ridursi solo alle intenzioni del nostro agire. Non è sufficiente avere l'intenzione di agire rettamente perché la nostra azione sia obiettivamente retta, conforme cioè alla legge morale. Si può agire con l'intenzione di realizzare se stessi e di far crescere gli altri in umanità: ma l'intenzione non è sufficiente perché in realtà la nostra o altrui persona sia riconosciuta nell'agire. La verità espressa dalla legge morale è la verità dell'essere, come esso è pensato e voluto non da noi, ma da Dio che ci ha creati. La legge morale è la legge dell'uomo, perché è la legge di Dio. La Redenzione, restituendo pienamente l'uomo alla sua verità e alla sua libertà, gli ridona la piena dignità di persona. La Redenzione ricostruisce così l'alleanza della persona umana con la Sapienza creatrice» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 27 luglio 1983).

Ricordiamo sempre che la legge morale è legata al vero bene dell'uomo (Dio ha creato l'uomo e dentro di lui ha scritto questa legge, ovviamente per il suo bene, perché Dio è Amore). Se capisco questo, comprendo meglio che è mio interesse osservare la legge. Viceversa, se non accetto la legge, probabilmente è cattivo il mio rapporto personale col Signore: verso di Lui vivo umiltà, gratitudine e fiducia?

Per quanto riguarda l'intenzione, è evidente che essa è importante. Infatti, è sempre bene verificarsi: con quale intenzione prego, vado a Messa, mi relaziono con le persone, prendo le mie decisioni? Il mio lavoro, il mio studio da quali intenzioni sono animati? Per esempio, se io voglio essere parroco (ma ciò vale anche per il matrimonio, per il lavoro, per il volontariato...) perché inseguo le mie soddisfazioni, la mia realizzazione, appena vedo che non mi sento gratificato, che non raggiungo i frutti, i risultati desiderati, io rinuncio e passo ad altre attività (ad altre parrocchie, ad altre unioni, ad altre iniziative...) che ritengo possano meglio appagare i miei personali desideri. Resterebbero alcuni "piccoli" interrogativi: cerco la volontà di Dio? La croce l'abbraccio o la fuggo? Quali sono le profonde motivazioni che ispirano la mia esistenza? Quello che faccio lo faccio per servire Dio e il prossimo o per uno meschino egoismo?

Chiarito ciò, è evidente che nella nostra cultura è sopravvalutato il ruolo dell'intenzione. In realtà, quando un'azione è sbagliata (penso alla pena di morte, alla tortura, alla contraccezione, al picchiare i figli, alla menzogna, all'aborto...), posso anche avere le migliori intenzioni, ma l'azione resta sbagliata. Questo è un punto decisivo per verificare se pensiamo e viviamo secondo il mondo o secondo Dio. Sull'intenzione è preziosa la *Veritatis splendor* (un documento che mi pare poco considerato oggi nella Chiesa; sull'intenzione in particolare i paragrafi 77-83), ma va bene anche il Catechismo della Chiesa Cattolica (per esempio, il n. 1753).

In estrema sintesi, per vedere se un'azione è buona o no, l'intenzione è un elemento importante, ma non sufficiente.

6 maggio

Nel discorso, che iniziamo a meditare oggi, il Papa tratta temi di importanza davvero decisiva. Grazie alle prossime frasi rifletteremo sul legame tra Pasqua e Pentecoste e sul rapporto tra due stadi dell'antropologia: l'uomo innocente (I stadio) e l'uomo redento (III stadio).

«“La legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte... perché la giustizia della legge si adempisse in noi che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito” (*Rm* 8, 2. 4). Camminare secondo lo Spirito, e così vivere la nostra vita in modo conforme alla volontà di Dio, è il frutto della Redenzione [...]. Lo Spirito Santo è il dono per eccellenza che il Redentore fa a chi si accosta a lui con fede; lo Spirito, come ci insegna l'apostolo, è la legge dell'uomo redento. Che cosa significa “la legge dell'uomo redento è lo Spirito Santo”? Significa che nella “nuova creatura”, frutto della Redenzione, lo Spirito ha posto la sua dimora, realizzando una presenza di Dio molto più intima di quella conseguente all'atto creativo. Non si tratta, infatti, solamente del dono dell'esistenza, ma del dono della stessa Vita di Dio, della Vita vissuta dalle tre Persone della Trinità.

La persona umana, nelle cui profondità spirituali lo Spirito ha posto la sua dimora, è illuminata nella sua intelligenza ed è mossa nella sua volontà, perché comprenda e compia “la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (*Rm* 12, 2). Si realizza così l'antica profezia: “Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo” (*Ger* 31, 33); e ancora: “Porrò il mio Spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei precetti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi” (*Ez* 36, 27)» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 3 agosto 1983).

Molti pensano erroneamente che la nuova legge del Nuovo Testamento sia il comandamento dell'amore. È falso. La nuova legge è lo Spirito Santo. Solo Lui ci dà la luce, la gioia e la forza per amare. È sempre l'iniziativa del Signore che può e deve guidare la mia intelligenza e la mia volontà. Capiamo bene come tutto questo debba diventare un po' alla volta il cardine dell'esame di coscienza. Che esperienza faccio dello Spirito? Gioisco di questa presenza della ss. Trinità in me? Sono grato? Faccio fruttificare tutto ciò? Lo testimonio agli altri?

Sono convinto che la vita di una persona, l'esistenza di una coppia di fidanzati, di coniugi rimanga totalmente trasformata se la persona (la coppia!) riflette seriamente in particolare sui pensieri altissimi di questo santo Papa che oggi vi spedisco.

Ovviamente la contrapposizione tra carne e Spirito (mi riferisco alla prima citazione del testo del papa: *Rm 8*) non corrisponde assolutamente a una contrapposizione tra anima e corpo (del tutto estranea alla mentalità degli ebrei e dei cristiani).

La vita secondo la carne non consiste nel privilegiare il corpo o le esigenze materiali rispetto all'anima o alle esigenze spirituali. Del resto, una donna (mamma, moglie) che vive secondo lo Spirito non dovrà per questo trascurare le giuste esigenze corporee dei suoi figli e di suo marito. Non per niente Dio si è incarnato, ha guarito persone malate fisicamente. È stato detto in modo geniale: «cardo cardo salutis» (“la carne è il cardine della salvezza”, Tertulliano). Non dimentichiamo mai che l'umanesimo cristiano (così caro a papa Montini e a papa Wojtyła) è caratterizzato da una visione integrale dell'uomo. In sintesi, la differenza tra la vita secondo lo Spirito o secondo la carne indica la contrapposizione tra l'uomo (tutto l'uomo!) aperto al trascendente, al soprannaturale, all'amore e all'iniziativa di Dio oppure chiuso a tutto questo.

Infine, è di fondamentale importanza meditare sui due passi di Ezechiele e di Geremia.

7 maggio

Il brano, che vi spedisco stasera, va letto e interpretato come sempre nell'ottica della fede, ma ritengo importante che ognuno si rifaccia in profondità alla propria esperienza, sia perché questo è il modo di ragionare del Papa sia perché solo così evitiamo di fare una riflessione puramente culturale o accademica. Piuttosto è in gioco la nostra vita, ancora di più i nostri drammi più profondi, la nostra sofferenza.

«Nell'atto stesso con cui Dio crea l'uomo, egli iscrive nel cuore dell'uomo la sua legge. L'essere personale dell'uomo è dotato di un suo ordine proprio, è finalizzato alla comunione con Dio e con le altre persone umane. In una parola: è dotato di una sua verità, alla quale la libertà è subordinata. Nello stato di “giustizia originale” questa subordinazione era realizzata pienamente. L'uomo godeva di una perfetta libertà perché voleva il bene: lo voleva non per una imposizione esterna, ma per una sorta di “coincidenza interiore” della sua volontà con la verità del suo essere, creato da Dio. In conseguenza della ribellione a Dio, si è spezzato nella persona umana il vincolo della libertà con la Verità, e la legge di Dio è sentita come una coazione, una costrizione della e contro la propria libertà. È il “cuore” stesso della persona che è diviso. Da una parte, infatti, essa è portata e sospinta, nella sua soggettività libera, a compiere il male, a costruire un'esistenza - come singolo e come comunità - contro la Sapienza creatrice di Dio. Dall'altra, tuttavia, poiché il peccato non ha distrutto completamente quella verità e quella bontà dell'essere, che è patrimonio ricevuto nell'atto della creazione, l'uomo sente nostalgia di restare in armonia con le radici profonde del proprio essere. Ciascuno di noi sperimenta questo stato di divisione, che

si manifesta nel nostro cuore quale combattimento tra il bene e il male. E il risultato è che, in questa condizione, se l'uomo segue le cattive inclinazioni, diviene schiavo del male; se invece segue la legge di Dio, sperimenta questa obbedienza come una sottomissione a un'imposizione estrinseca e, quindi, non come atto di totale libertà» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 3 agosto 1983).

Vi invito a soffermarvi sul legame tra creazione, verità dell'uomo e legge morale. Solo così non cadiamo nell'estrinsecismo di cui vi ho parlato martedì scorso, 3 maggio.

È centrale il rapporto tra libertà e verità, ma sempre alla luce dell'enorme differenza tra i due stadi dell'antropologia: il primo (uomo innocente) e il secondo (uomo caduto o uomo peccatore).

Il grande dramma è descritto come divisione e schiavitù. A questo punto è chiaro perché, in un certo senso, l'uomo non deve sforzarsi di migliorare e di comportarsi bene. All'uomo è chiesto solo di ammettere di aver bisogno di un Salvatore, cioè di Gesù. Domani è la domenica del Buon Pastore. La pecorella smarrita non torna all'ovile da sola, ha bisogno appunto del Buon Pastore, il buon ladrone ha bisogno del Crocifisso. Lasciamoci abbracciare dalla misericordia di Dio, trovando il coraggio e l'umiltà per una confessione rigeneratrice che ci dia davvero pace.

8 maggio

Mi sembra opportuno anzitutto tornare su una frase che ho scritto ieri: "l'uomo non deve sforzarsi di migliorare e di comportarsi bene": leggendola così, sembra una enorme sciocchezza, specialmente se pronunciata da chi studia e insegna teologia morale. Spero che nel contesto sia chiaro il vero e profondo significato. Se io sto nel secondo stadio (uomo peccatore), se sono morto alla vita di grazia, se sto in peccato mortale, certamente faccio bene a impegnarmi per commettere meno peccati possibile, ma è ovviamente meglio se riprendo a vivere; e riprendo a vivere se mi decido a convertirmi e a confessarmi. Molti anni fa ascoltai da padre Cantalamessa un paragone immensamente chiaro e utile. La differenza tra chi si sforza di comportarsi bene stando in peccato mortale e chi cerca di vivere cristianamente grazie allo Spirito Santo è la stessa differenza che c'è tra chi si affatica a spingere un'automobile, che non si mette in moto, rispetto a chi guida un'automobile il cui motore funziona bene.

Nella terza parte del discorso del 3 agosto 1983, che vi presento stasera, il Papa chiarisce ancora meglio cos'è la legge morale e il compito dello Spirito Santo. Possiamo tranquillamente affermare che la Redenzione realizza una sintesi meravigliosa tra libertà e verità dell'uomo e progetto di Dio. Spero anche che riusciate a notare che Giovanni Paolo II ribadisce un concetto espresso nel

messaggio, che vi ho spedito lo scorso 28 aprile, riguardo alla differenza tra atto dell'uomo e atto umano. Comunque ecco il testo che vi affido stasera.

«È il dono dello Spirito che ci rende liberi della vera libertà, divenendo egli stesso la nostra legge. La persona umana agisce liberamente quando le sue azioni nascono veramente e totalmente dal suo io: sono azioni della persona e non soltanto azioni che accadono nella persona. Lo Spirito, che dimora nel cuore dell'uomo redento, trasforma la soggettività della persona, rendendola interiormente consenziente alla legge di Dio e al suo progetto salvifico.

L'azione dello Spirito cioè fa sì che la legge di Dio, le esigenze immutabili della Verità del nostro essere creato e salvato penetrino profondamente nella nostra soggettività personale, in modo tale che questa, quando si esprime e si realizza nell'agire, non possa non esprimersi e non realizzarsi che nella Verità. Lo Spirito è lo Spirito di Verità o, meglio, introduce sempre più intimamente la Verità del nostro essere: la Verità diviene sempre più intima alla nostra persona, così che la nostra libertà si subordina ad essa, con gioia profonda, spontaneamente» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 3 agosto 1983).

Voglio ancora ribadire brevemente due punti.

1. Ecco cos'è la legge: essa consiste nelle "esigenze immutabili della Verità del nostro essere creato e salvato". Perciò chi pecca, chi viola la legge morale semplicemente danneggia se stesso, il peccato è davvero l'unico vero male dell'uomo. Posso capire l'immenso valore della Redenzione solo se mi rendo conto degli enormi danni provocati dal peccato.
2. Giovanni Paolo II ci indica in modo molto profondo dov'è la vera gioia (forse perciò qualcuno ha detto che l'unica tristezza è "quella di non essere santi").

9 maggio

Ecco la conclusione del discorso di papa Wojtyla del 3 agosto 1983.

«Che cosa è, in ultima analisi, che rende l'uomo, in cui dimora lo Spirito, così intimamente vincolato al bene e quindi, così profondamente libero? È il fatto che lo Spirito diffonde nei nostri cuori la carità. Si noti: la carità non è un amore qualsiasi. Essa attinge Dio stesso presente in noi come amico, come nostro eterno commensale. Nessuna azione è più libera di quella compiuta per amore e, nello stesso tempo, nulla è più costringente dell'amore. Scrive san Tommaso: "È proprio dell'amicizia accontentare la persona amata in ciò che essa vuole... Pertanto, poiché noi siamo resi dallo Spirito amanti di Dio, dallo stesso Spirito siamo sospinti a compiere i suoi

comandamenti” (San Tommaso, *Summa contra gentes*, IV, 22). Ecco, è questa la definizione dell’ethos della Redenzione e della libertà: è l’ethos che ha la sua origine nel dono dello Spirito che abita in noi; è la libertà di chi fa ciò che vuole facendo ciò che deve» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udiienza generale 3 agosto 1983).

Ecco la visione cristiana di libertà, di amore e di amicizia.

Chi vive la vera spontaneità non soffre mai una contrapposizione fra ciò che vuole e ciò che deve. Sono certo che in questo consiste il segreto per la vera felicità.

Penso che sia importante meditare *Ap* 3, 20 e *Gv* 14, 23.

Non possiamo avere una visione cristiana della giusta spontaneità se non comprendiamo bene la differenza tra primo stadio, secondo stadio e terzo stadio. Solo nella preghiera e nella docilità allo Spirito Santo comprendiamo e sperimentiamo che è possibile essere al tempo stesso “costretti” e liberi. Non so se ricordate il testo latino (la cosiddetta “Vulgata”) di 2 Cor 5, 14: “Caritas Christi urget nos” (“L’amore del Cristo ci spinge”, traduzione CEI del 1974). È il motto di uno dei più grandi santi della carità, san Vincenzo de’ Paoli (fondatore, tra l’altro, delle Figlie della Carità).

Una mamma, che ama veramente un figlio, sperimenta che al tempo stesso è libera, ma anche costretta appunto dall’amore che ha in sé. Vi confido che forse questa è l’esperienza più profonda e intensa della mia vita. Decisi liberamente di intraprendere il cammino verso il sacerdozio, ma non fui io a scegliere. Lui scelse me e quasi mi costrinse. Possiamo meditare anche *Gv* 15, 16 e *Gal* 2, 19-20. *Ger* 20, 9 è un passo che non esito a definire sconvolgente.

10 maggio

Stasera ho pensato di proporvi un brano piuttosto breve di una nuova udiienza di Giovanni Paolo II, perché ritengo opportuno segnalarvi innanzitutto un passo molto importante della lettera scritta da san Paolo ai Galati. Ho preferito riportarvi un brano piuttosto lungo di questa lettera, perché papa Wojtyla nell’udiienza che iniziamo a esaminare stasera (udiienza del 10 agosto 1983) si rifa’ esattamente a questo brano. Tale passo di san Paolo ci dona affermazioni molto rilevanti sulla libertà, sullo Spirito Santo, sulla contrapposizione tra vita secondo la carne e vita secondo lo Spirito. È evidente che, solo capendo e attuando tutto ciò, viviamo davvero da risorti, cioè siamo fedeli al Cristo risorto e godiamo dei suoi doni.

Comunque, ecco il passo di san Paolo. È piuttosto lungo e, quindi, vi consiglio di leggerlo lentamente con grande attenzione e spirito di preghiera. Dopo vi darò il testo del Papa del 10 agosto 1983 e qualche altra mia riflessione.

«Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri! Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge. Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è Legge. Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri. Fratelli, se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi, che avete lo Spirito, correggetelo con spirito di dolcezza. E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu. Portate i pesi gli uni degli altri: così adempirete la legge di Cristo. Se infatti uno pensa di essere qualcosa, mentre non è nulla, inganna se stesso. Ciascuno esamini invece la propria condotta e allora troverà motivo di vanto solo in se stesso e non in rapporto agli altri. Ciascuno infatti porterà il proprio fardello. Chi viene istruito nella Parola, condivide tutti i suoi beni con chi lo istruisce. Non fatevi illusioni: Dio non si lascia ingannare. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato. Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna. E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede» (*Gal* 5, 13 – 6, 10).

Ecco ora le parole di Giovanni Paolo II, che si riferiscono proprio a questo brano di san Paolo:

«Voi... fratelli, siete stati chiamati a libertà» (*Gal* 5, 13). La Redenzione ci pone in uno stato di libertà, che è frutto della presenza in noi dello Spirito, poiché "dove è lo Spirito ivi è libertà" (*2 Cor* 3, 17). Questa libertà è, al tempo stesso, un dono e un compito: una grazia e un imperativo. Nello stesso momento infatti in cui l'apostolo ci ricorda che siamo chiamati alla libertà, ci avverte pure del pericolo che corriamo di fare un cattivo uso di essa: "Purché questa libertà - egli ammonisce - non divenga un pretesto per vivere secondo la carne" (*Gal* 5, 13). E la "carne" nel vocabolario paolino, non significa "corpo umano", ma l'intera persona umana in quanto assoggettata e chiusa in quei falsi valori che la attirano con la promessa seduttrice di

una vita apparentemente più piena (cf. *Gal* 5, 13-6, 10)» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 10 agosto 1983).

Ora mi sembra utile segnalarvi temi già trattati nei giorni scorsi, perché voglio sottolineare che c'è un filo conduttore che collega tutta questa serie di riflessioni.

Sottolineo che venerdì scorso (6 maggio) vi ho ricordato la differenza tra carne e corpo: vita secondo la carne non significa privilegiare il corpo a scapito dell'anima.

Vi segnalo ciò che vi ho detto il 2 maggio scorso sul rapporto tra indicativo e imperativo. Insomma Giovanni Paolo, nel discorso che iniziamo a esaminare stasera, ci insegna a vedere la libertà in base a due coppie: “dono-compito”, “grazia-imperativo”. Significa che io posso intendere rettamente la libertà solo a partire da Gesù risorto. Egli mi ha liberato (ecco il dono e la grazia) e mi chiama a vivere da uomo libero nel vero amore (ecco il compito e l'imperativo). Se vivo la fedeltà al dono e alla grazia sto nel terzo stadio, altrimenti sto retrocedendo al secondo stadio: cioè mi oppongo alla risurrezione di Gesù. Non mi sembra un tema di poco conto.

Ci tengo a puntualizzare con forza questi temi per tre motivi:

- la cultura attuale viaggia su binari del tutto opposti.
- Sono temi centrali per il nostro essere discepoli di Gesù.
- In qualche modo ognuno di noi ha (o dovrebbe avere!) compiti educativi.
Ebbene, se abbiamo idee sbagliate sulla libertà, come possiamo educare?

Anzitutto già il 19 febbraio ho riportato un brano di questa udienza del 10 agosto a proposito del rapporto tra amore e verità (in altre parole la visione cristiana dell'amore è agli antipodi un amore ridotto solo a sentimento o istinto).

11 maggio

Il Papa un po' alla volta ci conduce a quelli che mi sembrano in assoluto i temi più importanti per la vita di ogni uomo. È un cammino di fede, ma è evidente il grande ruolo anche della ragione e della volontà, in un clima caratterizzato soprattutto dal silenzio e dalla preghiera. Vi segnalo nel brano seguente la grande rilevanza del discernimento.

«Il criterio per discernere se l'uso che facciamo della nostra libertà è conforme alla nostra chiamata ad essere liberi oppure è in realtà una ricaduta nella schiavitù è la

nostra subordinazione o insubordinazione alla carità, cioè alle esigenze che da essa derivano.

È di fondamentale importanza notare che questo criterio di discernimento ci è donato nella vita di Cristo: la libertà di Cristo è la vera libertà e la nostra chiamata alla libertà è chiamata a partecipare della libertà stessa di Cristo. Cristo visse nella piena libertà perché, nella radicale obbedienza al Padre “ha donato se stesso in riscatto per tutti. Questo è il messaggio della salvezza” (1 Tm 2, 5). Cristo è sommamente libero proprio nel momento della sua suprema subordinazione e obbedienza alle esigenze dell’Amore salvifico del Padre: nel momento della sua morte.

“Siete stati chiamati a libertà”: dice l’apostolo. Siamo stati resi partecipi della stessa libertà di Cristo: la libertà di donare se stessi. L’espressione perfetta della libertà è la comunione nel vero amore. Davanti ad ogni persona umana dopo questa chiamata, si è aperto lo spazio di una decisiva e drammatica alternativa: la scelta fra una (pseudo-) libertà di autoaffermazione, personale o collettiva, contro Dio e contro gli altri, e una vera libertà di autodonazione a Dio e agli altri. Chi sceglie l’autoaffermazione, resta sotto la schiavitù della carne, nella estraneità da Dio; chi sceglie l’autodonazione, vive già la vita eterna» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 10 agosto 1983).

Mi sembra evidente che negli ultimi decenni si sia molto parlato di liberazione della donna e dell’importanza che ogni persona cerchi di realizzarsi... Non ho ovviamente nulla in contrario verso la liberazione (autentica!) della donna e verso la realizzazione di ogni uomo. Sottopongo però alla vostra riflessione qualche interrogativo. Per l’uomo è importante crescere nella progressiva conformità a Cristo? Vi ricordo il titolo di un libro del beato Giacomo Alberione (il fondatore della famiglia paolina): “Donec formetur Christus in vobis”: (Gal 4, 19: “Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!”). Penso che questa brevissima frase possa costituire il programma di tutta una vita. Gesù sulla croce ha mirato alla propria realizzazione e liberazione? La madre di Gesù come ha portato avanti la liberazione della donna? C’è mai stata una donna più libera della Vergine Maria? Oggi mi pare che molti affermano che la liberazione della donna passa per il divorzio, l’aborto, la contraccezione. Forse stiamo arrivando davvero alla totale opposizione al progetto di Dio. Auguro a me e a tutti una sintesi serena e armoniosa di libertà e di obbedienza, di abnegazione e di gioia.

Vi ricordo la conclusione della preghiera rivolta da papa Francesco alla Vergine Immacolata in piazza di Spagna a Roma l’8 dicembre 2014.

«In questo tempo che ci conduce alla festa del Natale di Gesù, insegnaci ad andare controcorrente: a spogliarci, ad abbassarci, a donarci, ad ascoltare, a fare silenzio, a decentrarci da noi stessi, per lasciare spazio alla bellezza di Dio, fonte della vera gioia. O Madre nostra Immacolata, prega per noi!» (FRANCESCO, Atto di venerazione all’Immacolata in piazza di Spagna, 8 dicembre 2014).

Mi colpisce molto l'invito a decentrarsi. Mi sembra un ottimo rimedio contro quella che Giovanni Paolo II chiama "(pseudo-) libertà di autoaffermazione, personale o collettiva, contro Dio e contro gli altri". Tra l'altro, credo che un certo spasmodico desiderio di affermarsi possa portare all'ansia da risultato in vari campi e produca assai spesso senso di frustrazione, rivalità, invidia, guerre... Chi si decentra vive anche umanamente con maggiore serenità, gli è più facile perdonare, riesce a capire e a vivere meglio il grande messaggio che san Paolo ci rivolge in 1 Cor 7, 29-31 (a me sembrano le parole più profonde e paradossali scritte dall'Apostolo!).

12 maggio

Questa sera voglio concludere l'udienza del 10 agosto 1983 e perciò vi spedisco di nuovo ciò che vi ho dato lo scorso 19 febbraio. È un punto molto importante per avere idee chiare sulla differenza tra l'amore vero e un rapporto che, invece, mira semplicemente all'utile o al piacere. Pertanto è decisivo sapere qual è il vero bene dell'altro e avere la forza dal Signore risorto per amare come Lui desidera.

Ribadisco ciò che vi ho detto già lo scorso 24 aprile. Siccome ci sono in qualche modo diversi stadi dell'uomo (innocente, caduto, redento), avremo diversi comportamenti morali, che Wojtyła chiama "ethos": ethos della creazione, ethos della redenzione. Tenete presente che nel suo capolavoro, "la teologia del corpo", Giovanni Paolo II approfondisce in modo davvero geniale il rapporto tra eros ed ethos (tutto ciò significa che l'attrazione tra l'uomo e la donna nel piano di Dio deve tendere alla vera comunione nel matrimonio e alla crescita verso la santità nel dono reciproco).

Ecco le parole del Santo Padre:

«La libertà vera è quella che sta subordinata all'amore, poiché - ci insegna l'apostolo - "la carità è la pienezza della legge" (*Rm* 13, 10). Da questo insegnamento possiamo capire, ancora una volta, che per l'apostolo non si dà, nell'uomo giustificato, una contrapposizione fra libertà e legge morale. E la ragione è precisamente che la pienezza della legge è la carità. Il senso ultimo di ogni norma morale è la carità; ogni norma morale non fa che esprimere una esigenza della verità e dell'amore.

È questo un punto molto importante dell'ethos della Redenzione, anzi dell'ethos semplicemente umano, che merita di essere approfondito subito. Noi tutti, qualunque sia la cultura a cui apparteniamo, definiamo l'amore come "volere il bene della persona amata". Si noti: della persona amata, per se stessa, e non soltanto di colui che ama. In questo secondo caso, infatti, l'amore maschererebbe in realtà un rapporto con l'altro di carattere utilitaristico o edonistico. Il bene della persona è ciò che essa è: è il suo essere. Volere il bene è volere che l'altro sia nella pienezza del suo essere. Per

questo, il più puro atto di amore che si possa pensare è atto creativo di Dio: esso fa sì che ciascuno di noi semplicemente sia.

C'è, dunque, una connessione inscindibile fra l'amore verso una persona e il riconoscimento della verità del suo essere: la Verità è il fondamento dell'amore. Si può avere l'intenzione di amare un altro, ma non lo si ama realmente se non si riconosce la verità del suo essere. Si amerebbe, di fatto, non l'altro, ma quell'immagine dell'altro che noi ci siamo creati e ci si esporrebbe così al rischio di commettere le più gravi ingiustizie in nome dell'amore dell'uomo. Poiché "questo uomo" non sarebbe quello reale, nella verità del suo essere, ma quello pensato da noi prescindendo dal fondamento della sua verità oggettiva.

Le norme morali sono le immutabili esigenze, che emergono dalla verità di ogni essere. Ogni essere esige di essere riconosciuto, cioè amato in modo adeguato, alla sua verità: Dio come Dio, l'uomo come uomo, le cose come cose. "La pienezza della legge è l'amore" ci insegna l'apostolo. Quanto è vera questa affermazione! L'amore è la realizzazione piena di ogni norma morale, perché esso vuole il bene di ogni essere nella sua verità: quella verità la cui forza normativa nei confronti della libertà è espressa dalle norme morali» (S. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale 10 agosto 1983).

A questo punto è chiaro che non c'è alcuna opposizione tra legge morale e carità, tra dimensione verticale (rapporto con Dio) e orizzontale (rapporto con gli altri uomini). Ricordiamo che, amando i fratelli, amiamo Gesù presente in ogni uomo e solo se amiamo il Signore, amiamo veramente il prossimo, perché è il Signore che ci chiama a collaborare con Lui per attuare il suo progetto di salvezza. Possiamo anche dire che amare l'altro consiste nell'aiutarlo a scoprire e a vivere il progetto che Dio ha su di lui, aiutarlo a esprimere al massimo le potenzialità, i talenti, che Dio gli ha affidato. In sintesi, possiamo dire che stanno insieme etica e affettività. Ogni uomo desidera sentirsi amato, ma sappiamo che senza la dimensione etica, senza valori veri, senza l'accoglienza dell'iniziativa di Dio, possiamo andare incontro alle varie contraffazioni dell'amore.

13 maggio

Da questa sera fino a domenica l'UNITALSI di Battipaglia fa un immenso dono alla mia parrocchia. Avremo in mezzo a noi la statua della Madonna di Lourdes. Mi ha colpito il fatto che oggi è anche l'anniversario della prima apparizione della Vergine a Fatima e dell'attentato a san Giovanni Paolo II.

Voglio farvi conoscere (o farvi riflettere di nuovo, se già la conoscete) una bella esperienza di conversione. Del resto, penso che sia questo lo scopo per cui la nostra Mamma appare, per esempio a Lourdes e a Fatima: esortarci a vivere il Vangelo con

maggior fedeltà, farci sentire la sua vicinanza, invitarci alla conversione e a pregare e a fare penitenza per la salvezza dei nostri fratelli, per farci invocare soprattutto in questo periodo il dono della pace che solo Lui può donare.

Del racconto che ora leggerete mi colpisce il fatto che la persona che incontra Bernardetta è aiutata a convertirsi non con le parole, ma con un sorriso. Credo che Bernardetta abbia presentato con grande semplicità a quell'uomo l'esperienza che aveva fatto del Paradiso. Fin dalla prima volta che mi recai a Lourdes (47 anni fa) ebbi il dono di pensare: "questo è un anticipo di Paradiso. In Cielo vivremo questa pace, questa luce, questa gioia e molto di più". Ognuno potrebbe chiedersi: chi mi incontra cosa vede, che esperienza pensa che io possa aver fatto vedendo il mio comportamento e ascoltando le mie parole?

RACCONTO DEL CONTE DE BRUISSARD SULLA PROPRIA ESPERIENZA DI LOURDES

"Ero a Castets, nel tempo in cui si parlava tanto delle apparizioni di Lourdes. Non credevo allora né alle apparizioni, né all'esistenza di Dio: ero un ateo. Avevo letto in un giornale del paese che il 16 luglio Bernardette aveva avuto un'apparizione e che la Vergine le aveva sorriso, e perciò avevo deciso di recarmi a Lourdes per curiosità. Mi recai dunque in casa dei genitori, e trovai Bernardette seduta alla porta, intenta a rammendare un paio di calze. Dietro mia richiesta, ella mi parlò delle apparizioni con una semplicità e una sicurezza che mi turbarono. - Ma insomma, le dissi, come sorrideva quella bella Signora? La piccola pastorella mi guardò con aria di stupore, poi dopo un istante di silenzio, esclamò: O Signore, bisognerebbe essere un santo del cielo per rifare quel sorriso! Io mi sentivo disarmato. No, non mentiva, ed io ero lì per gettarmi in ginocchio davanti a lei per chiederle perdono. E Bernardette allora disse: - Poiché vi professate peccatore, io vi farò il sorriso della Vergine. Allora si alzò lentamente in piedi, congiunse le mani e abbozzò un sorriso talmente celeste, quale io non ho mai visto su labbra mortali. Vidi il suo viso riflettere una luce che mi turbò. Senza accorgermi ero già caduto in ginocchio davanti a lei persuaso di avere visto il sorriso di Maria sul volto di Bernardette. Da quel giorno porto in me, in fondo all'anima quel sorriso. Ora vivo del sorriso di Maria!".

14 maggio

Continuando a riflettere su Lourdes, stasera vi invito a meditare sul testamento di Bernardette. È bene tener presente che si riferisce a persone importanti della sua vita. Padre Peyramale era il parroco di Lourdes e all'inizio non era proprio ben disposto verso di lei. Credo che cambiò atteggiamento dal 25 marzo. Le suore che nomina erano coloro che nel Convento di Nevers ebbero il compito di guidarla, istruirla e pare che furono causa di parecchia sofferenza. Ci sono vari cenni all'estrema povertà della sua famiglia e alle malattie che accettò con grande fede.

“Per la miseria di mamma e papà, per la rovina del mulino, per quel tavolone della sventura, per il vino versato, per le pecore rognose, grazie, mio Dio.

Per la bocca di troppo che ero da sfamare, per i bambini che ho accudito, per le pecore che ho pascolato, grazie.

Grazie, mio Dio, per il procuratore, per i gendarmi, per le parole rudi di padre Peyramale.

Per i giorni in cui siete venuta, per quelli in cui non siete venuta, non potrò mai ringraziarvi abbastanza che in Cielo ...

Grazie perché se ci fosse stata una giovane più insignificante di me, non avreste scelto me.

Grazie per aver colmato di amarezze il cuore troppo tenero che mi avete dato.

Per madre Josephine, che mi ha definito buona a nulla, grazie ...

Per i sarcasmi della madre Superiora, la sua voce dura, le sue ingiustizie, le sue ironie e per le umiliazioni, grazie.

Grazie di essere stata l'oggetto privilegiato dei rimproveri, per cui le Sorelle dicevano: “Che fortuna non essere Bernardetta”.

Grazie di essere stata Bernardetta, minacciata di prigione perché vi aveva vista, Vergine Santa, di essere stata guardata dalla gente come una bestia rara: questa Bernardetta talmente insignificante, che quando la si vedeva, si diceva: “Quella là?”.

Per questo corpo mingherlino che mi avete dato, per questa malattia di inferno, per le mie carni incancrenite, per le mie ossa cariate, per i miei sudori, per la mia febbre, per i miei dolori sordi e acuti, grazie, mio Dio.

E per questa anima che mi avete dato, per il deserto dell'aridità interiore, per la vostra oscurità e per le vostre rivelazioni, per i vostri silenzi e i vostri lampi, per tutto, per Voi, assente o presente, grazie Gesù”.

15 maggio

Stasera concludo questo breve ciclo dedicato alla Vergine di Lourdes con una preghiera.

Maria, tu sei apparsa a Bernadette nella fenditura di questa roccia. Nel freddo e nel buio dell'inverno, hai fatto sentire il calore di una presenza, la luce e la bellezza. Nelle ferite e nell'oscurità delle nostre vite, nelle divisioni del mondo dove il male è potente, porta speranza e ridona fiducia! Tu che sei l'Immacolata Concezione, vieni in aiuto a noi peccatori. Donaci l'umiltà della conversione, il coraggio della

penitenza. Insegnaci a pregare per tutti gli uomini. Guidaci alle sorgenti della vera Vita. Fa' di noi dei pellegrini in cammino dentro la tua Chiesa. Sazia in noi la fame dell'Eucaristia, il pane del cammino, il pane della Vita. In te, o Maria, lo Spirito Santo ha fatto grandi cose: nella sua potenza, ti ha portato presso il Padre, nella gloria del tuo Figlio, vivente in eterno. Guarda con amore di madre le miserie del nostro corpo e del nostro cuore. Splendi come stella luminosa per tutti nel momento della morte. Con Bernadette, noi ti preghiamo, o Maria, con la semplicità dei bambini. Metti nel nostro animo lo spirito delle Beatitudini. Allora potremo, fin da quaggiù, conoscere la gioia del Regno e cantare con te: Magnificat! Gloria a te, o Vergine Maria, beata serva del Signore, Madre di Dio, Tempio dello Spirito Santo!

16 maggio

Questa sera desidero spedirvi una preghiera scritta da un celebre monaco trappista. Al centro c'è il tema della pace.

Thomas Merton Nella tua volontà, o Dio, è la nostra pace!

Onnipotente e misericordioso Dio, Padre di tutti gli uomini, Creatore e Dominatore dell'universo, Signore della storia, i cui disegni sono imperscrutabili, la cui gloria è senza macchia, la cui compassione per gli errori degli uomini è inesauribile, nella tua volontà è la nostra pace!

Ascolta nella tua misericordia questa preghiera che sale a te dal tumulto e dalla disperazione di un mondo in cui tu sei dimenticato, in cui il tuo nome non è invocato, le tue leggi sono derise, e la tua presenza è ignorata. Non ti conosciamo, e così non abbiamo pace.

Concedici prudenza in proporzione al nostro potere, saggezza in proporzione alla nostra scienza, umanità in proporzione alla nostra ricchezza e potenza. E benedici la nostra volontà di aiutare ogni razza e popolo a camminare in amicizia con noi, lungo la strada della giustizia, della libertà e della pace perenne.

Ma concedici soprattutto di capire che le nostre vie non sono necessariamente le tue vie, che non possiamo penetrare pienamente il mistero dei tuoi disegni, e che la stessa tempesta di potere che ora infuria in questa terra rivela la tua segreta volontà e la tua inscrutabile decisione. Concedici di vedere il tuo volto alla luce di questa tempesta cosmica, o Dio di santità, misericordioso con gli uomini. Concedici di trovare la pace dove davvero la si può trovare! Nella tua volontà, o Dio, è la nostra pace!

17 maggio

Stasera ho pensato di spedirvi un'altra preghiera per chiedere la pace. Del resto, nel Vangelo della s. Messa di oggi c'è un bellissimo cenno di Gesù al dono della pace. Auguro a me e a ciascuno di voi di sperimentare l'aspetto specifico della pace che ci dona Gesù.

«Signore, Dio di pace, che hai creato gli uomini, oggetto della tua benevolenza, per essere i familiari della tua gloria, noi ti benediciamo e ti rendiamo grazie; perché ci hai inviato Gesù, tuo Figlio amatissimo, hai fatto di lui, nel mistero della sua Pasqua, l'artefice di ogni salvezza, la sorgente di ogni pace, il legame di ogni fraternità. Noi ti rendiamo grazie per i desideri, gli sforzi, le realizzazioni che il tuo Spirito di pace ha suscitato nel nostro tempo, per sostituire l'odio con l'amore, la diffidenza con la comprensione, l'indifferenza con la solidarietà. Apri ancor più i nostri spiriti e i nostri cuori alle esigenze concrete dell'amore di tutti i nostri fratelli, affinché possiamo essere sempre più dei costruttori di pace. Ricordati, Padre di misericordia, di tutti quelli che sono in pena, soffrono e muoiono nel parto di un mondo più fraterno. Che per gli uomini di ogni razza e di ogni lingua venga il tuo regno di giustizia, di pace e d'amore. E che la terra sia ripiena della tua gloria! Amen» (PAOLO VI, Angelus 1 gennaio 1970).

18 maggio

Questa preghiera ci è stata donata da san Giovanni Paolo II il 2 febbraio 1991 (in occasione della Guerra nella regione del Golfo).

Preghiera per la pace

Dio dei nostri Padri, grande e misericordioso, Signore della pace e della vita, Padre di tutti. Tu hai progetti di pace e non di afflizione, condanni le guerre e abbatti l'orgoglio dei violenti. Tu hai inviato il tuo Figlio Gesù ad annunziare la pace ai vicini e ai lontani, a riunire gli uomini di ogni razza e di ogni stirpe in una sola famiglia. Ascolta il grido unanime dei tuoi figli, supplica accorata di tutta l'umanità: mai più la guerra, avventura senza ritorno, mai più la guerra, spirale di lutti e di violenza; fai cessare questa guerra nel Golfo Persico, minaccia per le tue creature, in cielo, in terra ed in mare. In comunione con Maria, la Madre di Gesù, ancora ti supplichiamo: parla ai cuori dei responsabili delle sorti dei popoli, ferma la logica della ritorsione e della vendetta, suggerisci con il tuo Spirito soluzioni nuove, gesti generosi ed onorevoli, spazi di dialogo e di paziente attesa più fecondi delle affrettate scadenze della guerra. Concedi al nostro tempo giorni di pace. Mai più la guerra. Amen.

19 maggio

Gesù parla dell'amicizia nel capitolo XV del Vangelo secondo Giovanni (versetti 13-15). Penso che l'amicizia abbia tanti aspetti: la fedeltà, la generosità, la condivisione di grandi valori... Credo che l'amicizia di ciascuno con Gesù sia qualcosa di davvero immenso. Ho trovato queste riflessioni, mi sembrano una preghiera. Penso che possano illuminare e riscaldare i nostri cuori.

«Signore Gesù, voglio essere tuo amico. Non guardare ai miei meriti, ma solo al tuo cuore misericordioso. Sarò tuo amico solo se tu non cesserai di guardarmi con amore di predilezione, perdonando il mio peccato.

Signore Gesù, voglio essere tuo amico. So che tu hai bisogno di collaboratori liberi e gioiosi, e io voglio essere uno di questi. Libera il mio cuore da ogni vincolo di peccato e rendilo capace di amare come tu mi hai amato e mi ami sempre.

Signore Gesù, voglio essere tuo amico: uno dei tuoi prediletti perché mi hai detto e confidato tutto quello che avevi nel cuore, perché mi hai donato tutto quello che il tuo cuore può donare, perché mi hai introdotto nei segreti del tuo amore verso il Padre.

Signore Gesù, voglio essere tuo amico, perché ho ancora molto da imparare da te e tu hai ancora molte cose da confidarmi e da consegnarmi. Potrò dire di essere tuo amico, solo quando mi avrai totalmente conformato a te, totalmente immedesimato al Padre» (*Lectio divina per ogni giorno dell'anno*, Queriniana, Brescia 2001, vol. 16, pag. 242).

20 maggio

Forse mi è facile prevedere che fra le tante riflessioni e preghiere, discorsi, omelie che vi ho spedito in questi mesi, ciò che vi spedisco oggi potrà quasi colpirvi più di ogni altra cosa. Ho conosciuto questa preghiera esattamente un mese fa (anniversario della mia ordinazione sacerdotale!) e messo subito da parte (anche nel senso negativo: l'avevo quasi dimenticata). All'improvviso oggi ho pensato di spedirvela. Sono sicuro che Lui me lo ha suggerito.

Essendo figlio e fratello di medico, sono cresciuto in qualche modo con l'odore di medicine e ospedali. Mia madre era infermiera. Mio padre desiderava ardentemente che seguissi le sue orme. Per molti anni sono stato assistente dell'Associazione Medici Cattolici. Da circa 15 anni frequento assiduamente ospedali, studi medici e farmacie. Ebbene, un mese fa attendevo il mio turno in uno studio medico e la curiosità mi ha spinto a guardare attentamente i quadretti appesi alle pareti. All'improvviso mi sono imbattuto nella preghiera, che ora vi spedisco. Negli studi medici – come certamente ognuno avrà notato – c'è di tutto: riviste, quadri, attestati

di convegni cui hanno partecipato... Io, essendo molto curioso, in genere guardo tutto, ma in questo caso sono rimasto quasi folgorato.

PREGHIERA DEL MEDICO DI FAMGLIA

«Signore, benedici tutti quelli che vengono in questo studio perché lasciano la propria casa costretti dalla malattia. Guida le loro parole e rendi i loro corpi trasparenti ai miei occhi. Illumina la mia mente nel suo piccolo sapere affinché possa spiare nell'opera tua. Toccami con la sofferenza dei miei pazienti perché mai me ne senta estraneo. Allontana la paura e fai della mia misera mano lo strumento del tuo amore. Non permettere che l'occhio venale del fariseo mi intimorisca, ma dammi la forza della giustezza delle terapie. Nobilita le mie parole e veglia sugli ammalati. Dai efficacia alle cure, ma quando decidi che non c'è più medicina fa' che io possa avere e dare ancora speranza, perché nessuno esca di qui senza un sorriso, senza ringraziarti. Accompagnami, dopo, nelle visite a casa, da quelli che non ce la fanno a venire da me e aspettano ancora di più. In ultimo, se puoi, guardami quando torno a casa, dove pure aspettano, e lasciami una scintilla anche per loro».

Dedico questa preghiera ai tanti medici che ho conosciuto nei vari anni (e ai quali devo gratitudine... se sono ancora vivo!). Del resto, penso che la categoria più simile a quella del sacerdote sia proprio quella del medico. Se quella che vi spedisco oggi è la preghiera del medico, penso che davvero pregare e amare siano i compiti più alti che Dio abbia affidato a ogni uomo, specialmente ai medici e ai sacerdoti. Credo che questa preghiera vada letta più volte e poi forse sarebbe bello donarla anche ad altri, magari soprattutto ai medici che conoscete. Sono sicuro che potrà donare tanta luce, coraggio e speranza. Di questa preghiera mi hanno colpito vari elementi, per esempio i cenni alla speranza, al sorriso, al ringraziare Dio quando si esce dallo studio medico. Forse mi hanno colpito ancora di più le ultime due invocazioni: quando il medico si reca a casa dei pazienti e quando torna nella propria famiglia. Dimenticavo, pregate per il medico grazie al quale ho trovato questa preghiera: voi non lo conoscete, Dio sì.

21 maggio

Domenica scorsa il Papa ha proclamato santo un uomo che ha vissuto un'esistenza davvero straordinaria: Charles de Foucauld.

Stasera vi spedisco una sua preghiera che probabilmente conoscete già. Non credo che sia facile vivere fino in fondo queste parole, ma sono sicuro che, guidati dallo Spirito, ci daranno una grande pace.

“Signore, liberami dal desiderio di essere stimato, di essere amato, di essere innalzato, di essere apprezzato, di essere lodato, di essere scelto, di essere consultato, di essere approvato, di essere famoso... Signore, liberami dalla paura di essere

disprezzato, di essere condannato, di essere dimenticato, di essere giudicato male, di essere deriso, di essere sospettato” (Charles de Foucauld).

22 maggio

Vi spedisco di nuovo una preghiera che conoscete già. Il Vangelo della s. Messa di oggi parla del grande dono della pace. Credo che questa preghiera ci dica come si arriva a questa pace, come la possiamo avere nel cuore.

“Padre mio, mi abbandono a te, fa’ di me ciò che ti piace. Qualunque cosa tu faccia di me, ti ringrazio. Sono pronto a tutto, accetto tutto, purché la tua volontà si compia in me e in tutte le tue creature. Non desidero nient’altro, mio Dio. Consegno la mia anima nelle tue mani, te la dono, mio Dio, con tutto l’amore del mio cuore perché ti amo. Ed è per me un’esigenza d’amore il donarmi, il rimettermi nelle tue mani con una confidenza infinita, perché tu sei il Padre mio” (Charles de Foucauld).

23 maggio

Nove anni fa grazie a monsignor Moretti ho conosciuto un sacerdote della diocesi di Roma. Egli venne a Salerno, ci offrì alcune meditazioni sulla figura del padre spirituale e ci donò anche una preghiera scritta da un monaco inglese del XII secolo.

Come venerdì scorso vi ho spedito la “preghiera del medico di famiglia”, così – proprio per la somiglianza tra il medico e il sacerdote – ho pensato di farvi conoscere questa preghiera che riguarda uno degli incarichi più delicati e difficili che possa svolgere un pastore: appunto la direzione spirituale. Del resto, sono sicuro che meditare questa preghiera possa essere molto utile anche per chi non è né medico né sacerdote e possiamo pregare per le persone che svolgono questo ministero. È continuamente invocato lo Spirito Santo e così è anche un aiuto per la preparazione alla Pentecoste.

Il sacerdote, che ci donò il testo che oggi vi spedisco, ora è il Vicario del Papa per la diocesi di Roma, cardinale Angelo De Donatis. Preghiamo anche per lui, per il suo ministero.

«Dio misericordioso, ascoltami benigno. Ti prego per questi tuoi figli. A questa preghiera, mi spinge la missione paterna che mi hai affidato, mi inclina l’affetto, mi incoraggia la considerazione della tua bontà. Tu sai, dolce Signore, quanto li ami e che posto occupano nel mio cuore. Tu sai, mio Signore, che non comando loro con durezza né con violenza, che preferisco giovare loro con la carità che dominarli, che vorrei nell’umiltà sottomettermi a loro. Ascoltami, dunque, o Signore mio Dio,

ascoltami: affinché i tuoi occhi siano aperti su di loro giorno e notte. Apri, o piissimo, le tue ali e proteggili, stendi la tua destra e benedicili, infondi nei loro cuori il tuo Santo Spirito, che li conservi nell'unità e nel vincolo della pace, nella castità del corpo e nell'umiltà dell'anima. Che questo Spirito assista coloro che pregano, che l'abbondanza del tuo amore li colmi nell'intimo, che la soavità della compunzione ricrei le loro menti, che la luce della tua grazia illumini i loro cuori. La speranza li sollevi, il timore li renda umili, la carità li renda ardenti. Lo Spirito suggerisca le preghiere, che tu stesso, propizio, vorrai esaudire. Che il dolce Spirito sia in coloro che meditano affinché, illuminati da lui, conoscano te, e rimanga impresso in loro il ricordo di colui che invocheranno nelle avversità e consulteranno nel dubbio. Che questo soave Consolatore vada incontro e sostenga quelli che sono provati nella tentazione, soccorra la loro debolezza nelle angustie e nelle tribolazioni della vita. Dolce Signore, fa' che con l'aiuto del tuo Spirito, essi siano in pace, modesti e benevoli con se stessi, con i fratelli e con me; che si obbediscano, si servano, si sopportino l'un l'altro. Che siano ferventi nello Spirito e gioiosi nella speranza. Abbiamo nella povertà e nell'astinenza, nei lavori e nelle veglie, nel silenzio e nella quiete una costanza instancabile. Rimani in mezzo a loro secondo la tua fedele promessa: e poiché tu sai ciò di cui hanno bisogno, ti supplico di considerare ciò che in loro è debole, di non rigettare ciò che è fiacco. Risana chi è infermo, rallegra le loro tristezze, rianima i tiepidi, conferma ciò che è instabile; così che tutti si sentano aiutati dalla tua grazia nelle loro necessità e nelle loro tentazioni. Io li affido alle tue mani sante e alla tua tenera provvidenza. Che nessuno li rapisca dalla tua mano, ma che perseverino gioiosamente nel loro santo proposito, e perseverando ottengano la vita eterna: con il tuo soccorso, o dolcissimo nostro Signore, che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen» (AELREDO DI RIEVAULX, *Preghiera di un padre spirituale*).

Penso che sia auspicabile che i valori presenti in questa preghiera siano al centro dell'impegno di tutti i genitori ed educatori. Forse anche in questo consiste la santità: pregare, amare, educare.

24 maggio

Cinque anni fa entrai nella chiesa in cui fu battezzato Albino Luciani e trovai una preghiera molto famosa che io ancora non conoscevo (e che può essere definita un dialogo mistico). Molti di voi certamente la conoscete già, ma penso che possa donare del bene a tutti. È stata scritta da un Vescovo spagnolo dell'800, Antonio Maria Claret, proclamato santo da papa Pio XII nel 1950. È una preghiera piuttosto lunga e molto ricca. Ve la spedirò un po' alla volta. Per ora preferisco spedirvi alcune frasi dell'omelia pronunciata da Pio XII in occasione della canonizzazione di questo Vescovo.

«Spirito grande, sorto come per appianare i contrasti: poté essere umile di nascita e glorioso agli occhi del mondo; piccolo nella persona però di anima gigante; modesto nell'apparenza, ma capacissimo d'imporre rispetto anche ai grandi della terra; forte di carattere però con la soave dolcezza di chi sa dell'austerità e della penitenza; sempre alla presenza di Dio, anche in mezzo ad una prodigiosa attività esteriore; calunniato e ammirato, festeggiato e perseguitato. E tra tante meraviglie, quale luce soave che tutto illumina, la sua devozione alla Madre di Dio».

25 maggio

Stasera comincio a spedirvi la preghiera di Antonio Maria Claret, di cui ho cominciato a parlarvi ieri. Questa preghiera è un dialogo di una persona con Gesù e ha un titolo: "Quindici minuti con Cristo". Il testo può essere suddiviso in undici paragrafi cui corrispondono undici domande che in qualche modo Gesù pone a ciascuno di noi. Io ho letto più volte questo testo e mi rendo conto che è bene tornarci con una certa frequenza. Così siamo aiutati ad avere col Signore un rapporto caratterizzato da amicizia, confidenza, immensa fiducia e tanto amore.

DIALOGO DI GESÙ CON L'ANIMA Dagli scritti di sant'Antonio Maria Claret

Leggi alcune espressioni, meditale con calma, e trasformale in preghiera fiduciosa davanti a Gesù Eucaristia.

Le parole del Signore alla tua anima Non è necessario, figlio mio, sapere molto per farmi piacere. Basta che tu abbia fede e che mi ami con fervore. Se vuoi farmi piacere ancora di più, confida in Me di più, se vuoi farmi piacere immensamente, confida in Me immensamente. Allora parlami come parleresti con il più intimo dei tuoi amici, come parleresti con tua madre o tuo fratello.

Vuoi farmi una supplica in favore di qualcuno?

Dimmi il suo nome, sia quello dei tuoi genitori, dei tuoi fratelli o amici, o di qualche persona a te raccomandata. Dimmi subito cosa vuoi che faccia adesso per loro, l'ho promesso: "chiedete e vi sarà dato. Chi chiede ottiene". Chiedi molto, molto. Non esitare nel chiedere. Ma chiedi con fede perché Io ho dato la Mia Parola: "Se aveste fede quanto un granellino di senape potreste dire al monte: levati e gettati nel mare ed esso ascolterebbe. Tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato".

Mi piacciono i cuori generosi che in certi momenti sono capaci di dimenticare se stessi per pensare alla necessità degli altri. Così fece Mia Madre a Cana in favore degli sposi quando nella festa dello sposalizio è venuto a mancare il vino. Mi chiese un miracolo e l'ottenne. Così fece anche quella donna Cananea che mi chiese di liberare la figlia dal demonio, ed ottenne questa grazia specialissima.

Parlami dunque, con la semplicità dei poveri, di chi vuoi consolare, dei malati che vedi soffrire, dei traviati che vorresti tornassero sulla retta via, degli amici che si sono allontanati e che vorresti vedere ancora accanto a te, dei matrimoni disuniti per i quali vorresti la pace.

Ricorda Marta e Maria quando mi supplicarono per il fratello Lazzaro ed ottennero la sua risurrezione. Ricorda Santa Monica che, dopo avermi pregato durante trent'anni per la conversione del figlio, grande peccatore, ottenne la sua conversione e diventò il grande Sant'Agostino. Non dimenticare Tobia e sua moglie che con le loro preghiere ottennero fosse loro inviato l'Arcangelo Raffaele per difendere il figlio in viaggio, liberandolo dai pericoli e dal demonio, per poi farlo ritornare ricco e felice affianco dei suoi familiari.

Dimmi anche una sola parola per molte persone, ma che sia una parola d'amico, una parola del cuore e fervente. Ricordami che ho promesso: "Tutto è possibile per chi crede. Il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che glielo domandano! Tutto quello che chiederete al Padre nel Mio Nome, ve lo concederà".

26 maggio

Stasera continuo la preghiera-dialogo di Claret. È un forte invito alla preghiera, all'esame di coscienza. È una intensa esortazione a saper guardare in noi stessi, evitando superficialità, estroflessione, attivismo, apparenze... Non dobbiamo vedere solo che cosa facciamo, ma come, con quale amore, con quale disponibilità all'azione di Dio.

«E per te hai bisogno di qualche grazia? Se vuoi, fammi una lista delle tue necessità e vieni a leggerle in mia presenza; ricorda il caso del mio servo Salomone, mi chiese la saggezza e gli fu concessa in abbondanza. Non dimenticare Giuditta che implorò grande coraggio e l'ottenne. Tieni presente Giacobbe che mi chiese prosperità (promettendomi di dare in opere buone la decima parte di quanto avesse avuto) e gli fu concesso molto, generosamente, tutto quello che desiderava e ancor di più. Sara mi pregò ed io allontanai il demonio che la tormentava. Maddalena pregò con fede e la liberai dalle brutte abitudini. Zaccheo con la preghiera si liberò dal dannoso attaccamento al denaro e si trasformò in un uomo generoso. E tu... cosa vuoi che ti conceda?

Dimmi sinceramente se sei orgoglioso, se ami la sensualità e la pigrizia. Che sei egoista, incostante. Che trascuri i tuoi doveri. Che giudichi severamente il tuo prossimo.

Dimmi se parli senza carità degli altri. Che ti preoccupi di più di quello che pensano gli altri di te che di quello che "pensa Dio". Che ti lasci dominare dalla tristezza e dal malumore. Che rifiuti la tua vita, la tua povertà, i tuoi mali, il tuo lavoro, il modo come ti trattano, dimenticando quello che dice il Libro Santo: "Dio dispone tutte le cose per il bene di quelli che lo amano".

Dimmi se hai l'abitudine di dire bugie, che non domini il tuo sguardo né la tua immaginazione, che preghi poco senza fervore, che le tue confessioni sono fatte senza dolore e senza l'intenzione di evitare poi le occasioni di peccato, e per questo cadi sempre nelle stesse mancanze. Che la s. Messa la segui male e le Comunioni le fai senza preparazione e con poche azioni di grazia. Che sei pigro ed hai paura dell'apostolato. Che qualche volta passi alcuni giorni senza leggere neanche una pagina della Bibbia».

27 maggio

Stasera interrompo la preghiera-dialogo di Claret e vi presento una breve, ma profondissima riflessione di Dietrich Bonhoeffer sulla gioia e sulla sofferenza. Mi sembra un ottimo commento al brano del Vangelo di oggi:

«Esiste una gioia che ignora del tutto il dolore, l'angoscia e la paura del cuore umano; essa non ha nessuna consistenza, può solo anestetizzare per pochi attimi. La gioia di Dio, invece, è passata attraverso la povertà della mangiatoia e l'angoscia della croce, per questo è invincibile, irresistibile. Non nega la miseria là dove c'è la miseria; ma proprio lì, al cuore di essa, trova Dio.

Non contesta la gravità del peccato; ma è proprio così che trova il perdono. Essa guarda in morte in faccia; ma proprio lì trova la vita. Ecco, di questa gioia si tratta, ed è una gioia vittoriosa. Solo di essa ci si può fidare, solo essa aiuta e risana» (D. Bonhoeffer, Lettera 268 dell'Avvento del 1942, in Memoria e fedeltà, ed. Qiqiaion).

28 maggio

Stasera continuo la preghiera-dialogo di Claret.

Riprendo sempre con la domanda: **«E per te hai bisogno di qualche grazia?»**

«Ed Io ti ricorderò i Miei insegnamenti che porteranno una trasformazione totale nella tua vita. Ti dirò ancora: “Dio umilia gli orgogliosi, ma gli umili colma di grazie...”. Se trascuri i piccoli doveri, trascurerai anche quelli grandi. Di ogni parola dannosa che uscirà dalla vostra bocca dovrete renderne conto il giorno del giudizio. Beati quelli che ascoltano la Parola del Signore e la mettono in pratica.

Non ti vergognare, povera anima! Ci sono in cielo molti giusti e tanti santi di prim'ordine che hanno avuto gli stessi tuoi difetti. Ma pregarono con umiltà e poco a poco si sono liberati di essi. Perché “non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori” e perché “Dio non rifiuta mai un cuore umiliato e pentito. Il miglior dono per Dio è un cuore pentito”. E non esitare neanche nel chiedermi beni spirituali e materiali. Salute, memoria, simpatia, successo nel lavoro, negli studi e negli affari.

Andare d'accordo con tutte le persone. Nuove idee per i tuoi affari, amicizie che ti siano utili, buon carattere, pazienza, allegria, generosità, amore per Dio, odio al peccato... Tutto questo posso darti e ti do, e desidero che tu Mi chiedi, sempre e quando favorisca ed aiuti la tua santità. Ma in tutto devi sempre ripetere la mia preghiera nell'orto: "Padre, non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi Tu". Perché molte volte quel che chiede una persona non conviene alla sua salvezza, ed allora nostro Padre gli concede altri doni che gli faranno maggior bene».

Mi pare che ognuno è chiamato a crescere in umiltà, fiducia e disponibilità.

29 maggio

Stasera proseguiamo con altre due domande. È l'occasione per verificare i nostri progetti, i nostri desideri, per dialogare col Signore su tutto ciò e per crescere sempre in ascolto e fiducia. Mi permetto di precisare per chi è sposato (e fidanzato): è importante non solo che ci sia dialogo, ma che il dialogo non escluda questi temi e che marito e moglie preghino e meditino insieme.

«E per oggi? Che ti occorre? Cosa posso fare per il tuo bene? Se tu sapessi il desiderio che ho di favorirti. Ho dato da mangiare a cinquemila persone con solo cinque pani, perché ho visto che ne avevano bisogno. Ho calmato la tempesta quando gli apostoli mi svegliarono. Ho risuscitato la figlia di Giairo quando suo padre mi chiese di farlo. Anche tu dovrai ripetere col profeta: "Chi si è rivolto al Signore e non è stato ascoltato?"

Hai adesso fra le mani qualche progetto?

Raccontami nei dettagli. Cosa ti preoccupa? Cosa pensi di fare? Cosa vuoi? Come posso aiutarti? Magari ricordi sempre la frase del salmista: "Quel che ci porta al successo non sono i nostri affanni. Quel che ci porta al successo è la benedizione di Dio: Raccomandati a Dio nelle tue preoccupazioni e vedrai realizzarsi i tuoi desideri". Gli israeliti desideravano occupare la terra promessa. Mi supplicarono e lo concessi; David voleva vincere Golia, Mi pregò e l'ottenne; i miei apostoli volevano che aumentassi la loro fede, Mi chiesero questo favore e lo concessi con enorme generosità. E tu...cosa vuoi che ti conceda? La pace che deriva dal percorrere la strada giusta! »

30 maggio

Stasera passiamo alle domande e alle preghiere per gli amici e i familiari. Prepariamoci alla festa di Pentecoste chiedendo il dono dell'unità, ma conta che l'unità sia il frutto dell'azione dello Spirito Santo nei nostri cuori.

«Cosa posso fare per i tuoi amici?

Cosa posso fare per i tuoi superiori, per le persone che vivono nella tua casa, nel tuo quartiere, che trovi nel tuo cammino, per le persone delle quali dovrai rendere conto il giorno del giudizio? Geremia pregò per la città di Gerusalemme e Dio la colmò di

benedizioni, Daniele pregava per i suoi connazionali ed ottenne che diminuissero molte loro pene. E tu, cosa mi chiedi per i tuoi vicini di casa, per il tuo quartiere, per la tua regione, per la tua patria. . .?

E per i tuoi genitori?

Se sono già morti ricorda che “è una opera santa e buona pregare Dio per i morti, perché riposino dalle loro pene”. E se sono ancora viventi, cosa vuoi per loro? Più pazienza nelle loro pene, nei loro problemi di salute? Un carattere piacevole? Comprensione in famiglia? Le preghiere di un figlio non possono essere respinte da chi, a Nazareth, per trent’anni è stato esempio di amore filiale.

C’è qualche familiare che ha bisogno di qualche favore? Prega per lui o per lei e farò della tua famiglia un tempio d’amore e conforto, e verserò a mani piene sui tuoi familiari le grazie e gli aiuti necessari per essere felici nel tempo e nell’eternità».

31 maggio

La domanda di questa sera mi sembra particolarmente importante. Mi aiuta a capire i cardini di tutta la vita cristiana: amare, pregare, essere proiettati verso l’eternità.

«**E per Me?** Non desideri da Me grazia e amicizia? Magari! Non vorresti fare del bene al tuo prossimo, ai tuoi amici, a chi ami forse molto, ma che vivono lontani dalla religione o non la praticano nel modo giusto? Sono padrone dei cuori che, rispettando la loro libertà, porto dolcemente verso la santità e l’amore di Dio. Ma ho bisogno di persone che preghino per loro. Nel Vangelo ho lasciato questa promessa: “Il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glieli chiedono”. Chiedimi per i tuoi familiari quel buon Spirito, che si ricordino dell’eternità che li aspetta, di prepararsi un buon tesoro in cielo facendo in questa vita moltissime opere buone e pregando ininterrottamente. Lavorando per la salvezza della tua famiglia e degli altri non dimenticare mai la stupenda promessa del profeta: “coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre”».

Sull’importanza della preghiera e della carità vi segnalo Mc 2, 1-12. Il paralitico non prega, non si dice che abbia fede e neanche che si pente dei peccati, eppure chi lo porta ottiene il doppio miracolo. Alcuni teologi dicono che in questo passo c’è anche un riferimento al sacramento della Penitenza. Spero che ve ne possiate accorgere!

1 giugno

Nella domanda di questa sera mi colpisce, tra l'altro, il riferimento al Cuore di Gesù e oggi comincia proprio il mese di giugno.

«Sei forse triste o di malumore? Raccontami. Raccontami, anima sconsolata, le tue tristezze in ogni dettaglio. Chi ti ha ferito? Chi ha ferito il tuo amor proprio? Chi ti ha disprezzato? Dimmi se ti va male nel tuo lavoro e Io ti dirò le cause del tuo insuccesso. Non vorresti che Mi occupassi di qualcosa per te? Avvicinati al Mio Cuore che ha un balsamo efficace per tutte le ferite del tuo. Raccontami tutto e in breve mi dirai che, come Me, tutto perdoni e tutto dimentichi, perché “le pene di questa vita non sono comparabili con l'immensa gioia che ci attende quale premio nell'eternità”. Senti l'indifferenza di persone che prima ti hanno voluto bene, ma che ora ti dimenticano e si allontanano da te senza motivo? Prega per loro. Il mio amico Giobbe pregò per quelli che con lui sono stati ingrati, e la bontà divina li perdonò, e li fece tornare alla sua amicizia».

Vi spedisco anche una preghiera che ci può aiutare a vivere questo mese così importante.

«Signore dal Cuore squarciato, aiutami a camminare verso il tuo Cuore, come verso la meta del mio pellegrinaggio; ad aderire al tuo Cuore con tutta la forza delle mie aspirazioni. Dammi di penetrare nel tuo Cuore fino alla sua estrema profondità; di respirare per mezzo del tuo Cuore animandomi col soffio di un generoso amore; di lavorare per il tuo Cuore senza risparmiare pene e fatiche. E poi fammi riposare sul tuo Cuore in una intimità tranquilla e senza fine; per irradiare la santa bontà e l'ardore apostolico del tuo Cuore, e dimorare per sempre in esso immutabilmente stabilito nella tua carità» (Jean Galot).

2 giugno

Stasera c'è una domanda che ritengo particolarmente importante, in quanto c'è un legame strettissimo tra gratitudine, memoria, gioia e fiducia verso il futuro.

«Vuoi raccontarmi qualche gioia?»

Perché non mi fai partecipe di essa, come buon amico? Raccontami quello che da ieri o dalla tua ultima visita a Me ha consolato e ha fatto sorridere il tuo cuore. Forse hai avuto gradevoli sorprese. Magari sono sparite certe angosce o paure per il futuro. Hai superato qualche ostacolo, oppure, sei uscito da qualche difficoltà impellente? Tutto questo è opera mia, Io ti ho procurato tutto questo. Quanto mi rallegrano i cuori grati

che, come il lebbroso guarito, tornano per ringraziare, ma molto mi rattristano gli ingrati che, come i nove lebbrosi del Vangelo, non tornano per ringraziare per i benefici ricevuti. Ricorda che “chi ringrazia per un beneficio ottiene che gli si concedano degli altri”. Dimmi sempre un “grazie” con tutto il cuore».

Se ci riflettiamo, la preghiera, soprattutto quella liturgica (anche perciò la Liturgia delle ore è preziosa) è tutta una memoria grata delle grandi opere di Dio. È bello fare esperienza (con una memoria grata) non solo dei doni immensi che Dio ha elargito a tutta l'umanità, ma anche di quelli specifici a ciascuno di noi. Anzi, penso che molto spesso dei doni di Dio non ce ne accorgiamo neanche e allora ringraziamo anche per quelli. Tutto questo ci ricorda la parabola dei talenti (cfr. Mt 25, 14-30): ringraziare non significa solo dire materialmente grazie, ma utilizzare bene e con generosità i suoi doni, a cominciare dal tempo!

3 giugno

Siamo quasi alla fine di questa preghiera. Comunque è l'ultima domanda (che a sua volta contiene varie altre proposte, inviti). A me sembra il momento più impegnativo di questa preghiera. Del resto, io penso che l'incontro con Gesù è solo illusorio se non si concretizza in modo preciso.

«E poi... non hai qualche promessa da farmi?»

Già lo sai che leggo nel fondo del tuo cuore. Gli uomini si ingannano facilmente. Dio no. Parlami allora con sincerità. Hai il fermo proposito di non esporti più a quella occasione di peccato? Di privarti di quel giornale, programma televisivo che danneggia la tua anima? Di non trattare con quella persona che ha turbato la pace della tua anima? Di stare in silenzio quando senti che arriva la collera? Vuoi fare il buon proposito di non parlare male di nessuno, anche quando credi che quel che dici è verità? Di non lamentarti perché è dura la vita? Di offrirmi le tue sofferenze in silenzio invece di andare in giro rinnegando le tue pene? Di lasciare ogni giorno un piccolo spazio per leggere qualche cosa che ti sia di profitto, specialmente la Bibbia? Così diranno anche di te: “ascolta la Parola di Dio e la mette in pratica, sarà come una casa costruita sulla roccia, non crollerà”».

Della domanda di questa sera mi colpisce il rapporto col Vangelo della s. Messa di oggi (Gv 21, 15-19). Un modo molto concreto per amare davvero Gesù, come Gesù chiede a Pietro, è di prendere sul serio quello che Gesù ci propone nelle parole appena lette.

4 giugno

Mi sembra “obbligatorio”, almeno stasera e domani, darvi qualche testo che ci aiuti a vivere la Pentecoste. Questa è una riflessione famosa e che ritengo meravigliosa.

«Senza lo Spirito Santo, Dio è lontano, il Cristo resta nel passato, il Vangelo una lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità un potere, la missione una propaganda, il culto un arcaismo, e l'agire morale un agire da schiavi. Ma nello Spirito Santo il cosmo è nobilitato per la generazione del regno, il Cristo risorto si fa presente, il Vangelo si fa potenza e vita, la Chiesa realizza la comunione trinitaria, l'autorità si trasforma in servizio, la liturgia è memoriale e anticipazione, l'agire umano viene deificato» (ATENAGORA).

5 giugno

Quando medito sulla Pentecoste, penso immediatamente al contrasto tra il racconto degli Atti degli apostoli (cfr. At 2, 1-11) e quello della torre di Babele (cfr. Gen 11, 1-9), ma resto del parere che non è facile rendersi conto dell'errore commesso dagli uomini di Babele. In fin dei conti, sembra che non facciano nulla di male: lavorano, sono uniti in questo lavoro e tendono verso l'alto, verso il cielo. Domenica scorsa non abbiamo esultato per Gesù che saliva al cielo e il 15 agosto non gioiamo per la Vergine Maria che sale al cielo?

Riguardo al racconto di Babele, segnalo due interpretazioni alquanto diverse, ma non certo contrapposte, di padre Cantalamessa e di san Giovanni Paolo II. Comincio con quella del grande Papa polacco:

«Intenti a costruire ciò che doveva essere ad un tempo simbolo e focolare di unità, quegli uomini si ritrovarono più dispersi di prima, confusi nel linguaggio, divisi tra loro, incapaci di consenso e di convergenza. Perché fallì l'ambizioso progetto? Perché *si affaticarono invano i costruttori* [Sal 127 (126), 1]? Perché gli uomini avevano posto quale segno e garanzia dell'auspicata unità soltanto un'opera delle loro mani, dimentichi dell'azione del Signore. Essi avevano puntato sulla sola dimensione orizzontale del lavoro e della vita sociale, noncuranti di quella verticale, per la quale si sarebbero trovati radicati in Dio loro Creatore e Signore, e protesi verso di Lui come fine ultimo del loro cammino. Ora si può dire che il dramma dell'uomo d'oggi, come dell'uomo di tutti i tempi, consista proprio nel suo carattere babelico» (S. GIOVANNI PAOLO II, *La riconciliazione e la penitenza*, 2 dicembre 1984, n. 13).

Papa Wojtyla invita a riflettere sul rapporto tra dimensione orizzontale e verticale e sul fatto che l'unità è certamente un valore, ma non da solo, e a condizione che venga considerato, compreso e vissuto in modo equilibrato il nesso tra grazia e libertà, tra azione di Dio e collaborazione dell'uomo. Insomma, è sempre in agguato il rischio dell'autosufficienza, dell'orgoglio... È importante riflettere sul Salmo 127, in fondo è lo stesso rischio cui va incontro Marta di Betania (cfr. *Lc* 10, 38-42). La cosa che più mi colpisce nell'interpretazione di papa Wojtyla è l'ultima frase. L'errore degli uomini di Babele è un dramma presente in ogni epoca storica, cioè nel cuore di ogni uomo.

Infine, è vero che Gesù e Maria sono saliti al cielo, ma all'interno della loro totale obbedienza al progetto di Dio, invece gli uomini di Babele sono animati dalla superbia.

6 giugno

Padre Cantalamessa propone un'altra interpretazione, anch'essa molto interessante, perché evidenzia con chiarezza il ruolo dell'intenzione e il rapporto tra dimensione spirituale e dimensione morale.

«I Padri [...] pensavano che i costruttori di Babele fossero degli atei, dei titani che volevano sfidare Dio. Ma non era così. Erano uomini pii e religiosi. La torre che volevano costruire non era altro che uno dei templi a terrazze sovrapposte, detti *zikkurat*, di cui restano ancora rovine in Mesopotamia. Dov'era allora il peccato?» (R. CANTALAMESSA, *Il Canto dello Spirito. Meditazioni sul Veni creator*, Ancora, Milano 1997, p. 252).

Tra i due episodi, Babele e Pentecoste, c'è un elemento di affinità ma anche un elemento di contrasto. L'affinità consiste nel progetto di unità fra tutti i popoli, manifestato dall'unità della lingua. Babele: «avevano una sola lingua» (*Gen* 11, 1); Pentecoste: ciascuno sentiva gli apostoli «parlare la propria lingua» (*At* 2, 6). La differenza enorme consiste nel tipo di unità che si intende realizzare.

«L'unità di Babele è un'unità umana, decisa dall'uomo e che ha per scopo la gloria dell'uomo. Infatti, essi dissero: *Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra* (*Gen* 11, 4)» (R. CANTALAMESSA, *I misteri di Cristo nella vita della Chiesa*, Ancora, Milano 1991, 459).

Prosegue padre Cantalamessa:

«Essi volevano costruire un tempio *a* Dio, non *per* Dio; per la loro gloria, non per quella di Dio. [...] Ogni iniziativa pastorale, ogni missione, ogni impresa religiosa, anche la più santa, può essere o Babele o Pentecoste. È Babele se uno cerca in essa la propria affermazione, di farsi con essa un nome; è Pentecoste se cerca con essa la gloria di Dio e l'avvento del suo regno».

Infatti, a Pentecoste, tutti comprendono ciò che dicono gli apostoli, perché – così affermano – «li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio» (At 2, 11). Commenta padre Cantalamessa: «Non stanno elevando un monumento a se stessi, ma a Dio». Mentre gli uomini della torre di Babele volevano progredire, emergere, basandosi solo sulle loro forze, è evidente nella Pentecoste che la forza viene dall'alto: non è l'uomo che salva l'uomo, né tantomeno il diritto, la politica, la scienza, la cultura, lo sport, il teatro salvano l'uomo, ma solo Dio salva l'uomo, lo reintegra, gli dona l'unità.

7 giugno

Stasera voglio aiutarvi a riflettere sul rapporto tra la I lettura (1 Re 17, 7-16) e il Vangelo (Mt 5, 13-16) della s. Messa. È un commento che ho letto 18 anni fa.

«Il nostro Dio è un Dio strano. Ha gusti personalissimi e singolari. Per esempio, la predilezione per il nulla e, a partire da allora, inizia la sua opera. Si prende cura della vedova di Elia che, attendendo l'inevitabile, non aveva nulla. I suoi occhi sembrano posarsi su ciò che è vuoto per riempirlo, per garantire la vita. È una proposta originale di santità: offrirgli il nostro nulla e lasciare che lo riempia della sua benedizione. Allora diventeremo sale e luce del mondo».

Sono consapevole del mio nulla? So accettare la mia pochezza, i miei limiti, le mie sconfitte? Forse ho un solo talento, ma lo so offrire a Dio con fiducia e generosità?

Vi invito a riflettere anche sul salmo responsoriale. È di una ricchezza incredibile. Ci tornerò nel pensiero di domani sera.

8 giugno

Ieri vi accennavo che il Salmo responsoriale era molto ricco. È il salmo 4 (tra l'altro, è il Salmo che recitiamo ogni sabato sera nella Compieta; chi ancora non prega con la Liturgia delle ore, lo esorto vivamente a pensarci: è una preghiera ricchissima e preziosa). Vi riporto questo salmo per intero.

«Quando t'invoco, rispondimi, Dio della mia giustizia! Nell'angoscia mi hai dato sollievo; pietà di me, ascolta la mia preghiera. Fino a quando, voi uomini, calpesterete il mio onore, amerete cose vane e cercherete la menzogna? Sappiatelo: il Signore fa prodigi per il suo fedele; il Signore mi ascolta quando lo invoco. Tremate e più non peccate, nel silenzio, sul vostro letto, esaminate il vostro cuore. Offrite

sacrifici legittimi e confidate nel Signore. Molti dicono: «Chi ci farà vedere il bene, se da noi, Signore, è fuggita la luce del tuo volto?». Hai messo più gioia nel mio cuore di quanta ne diano a loro grano e vino in abbondanza. In pace mi corico e subito mi addormento, perché tu solo, Signore, fiducioso mi fai riposare» (Salmo 4).

Ebbene Giovanni Paolo II ha messo in grande evidenza questo Salmo in quello che io considero il suo capolavoro: la *Veritatis splendor*.

Ecco come commenta questo salmo nell'introduzione dell'enciclica:

«Lo splendore della verità rifulge in tutte le opere del Creatore e, in modo particolare, nell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio (cf Gn 1,26): la verità illumina l'intelligenza e informa la libertà dell'uomo, che in tal modo viene guidato a conoscere e ad amare il Signore. Per questo il salmista prega: "Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto" (*Sal 4,7*)» (*Veritatis splendor*, Introduzione).

Poi torna sul medesimo Salmo nel paragrafo 2:

«Ogni uomo non può sfuggire alle domande fondamentali: *Che cosa devo fare? Come discernere il bene dal male?* La risposta è possibile solo grazie allo splendore della verità che rifulge nell'intimo dello spirito umano, come attesta il salmista: "Molti dicono: Chi ci farà vedere il bene? Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto" (*Sal 4,7*)» (*Veritatis splendor*, n. 2).

Infine nel paragrafo 42 ricorre al grande san Tommaso d'Aquino per illustrare ancora meglio l'immensa ricchezza del Salmo.

«Nel suo tendere a Dio, a Colui che "solo è buono", l'uomo deve liberamente compiere il bene ed evitare il male. Ma per questo l'uomo deve *poter distinguere il bene dal male*. Ed è quanto avviene, anzitutto, grazie alla luce della ragione naturale, riflesso nell'uomo dello splendore del volto di Dio. In questo senso, commentando un versetto del Salmo 4, san Tommaso scrive: "Dopo aver detto: Offrite sacrifici di giustizia (*Sal 4,6*), come se alcuni gli chiedessero quali sono le opere della giustizia, il Salmista soggiunge: *Molti dicono: Chi ci farà vedere il bene?* E, rispondendo alla domanda, dice: *La luce del tuo volto, Signore, è stata impressa su di noi*. Come se

volesse dire che la luce della ragione naturale con la quale distinguiamo il bene dal male — il che è di competenza della legge naturale — non è altro che un'impronta in noi della luce divina". Da ciò segue anche per quale motivo questa legge è chiamata legge *naturale*: viene detta così non in rapporto alla natura degli esseri irrazionali, ma perché la ragione che la promulga è propria della natura umana» (Veritatis splendor, n. 42).

Quando vedo e sento che la Chiesa si interroga sul cammino da percorrere, io mi chiedo se ci può essere un punto più importante di questo: ogni cristiano ha bisogno urgente di formarsi nel discernimento, nel distinguere il bene dal male (dobbiamo porre le nostre coscienze dinanzi alla luce del volto di Dio). È bello vedere come Wojtyla valorizzi la ragione, altrimenti il nostro essere cristiani resterà sempre chiuso nelle sacrestie. A me pare che oggi quasi nessuno abbia il coraggio di parlare di legge morale naturale. Perciò ci sono idee errate sulla contraccezione, sui metodi naturali, sulla riproduzione artificiale, in generale sulla bioetica e sulla morale sessuale. Nel rapporto tra "naturale" e "artificiale" oggi la Chiesa non spiega più in che senso difendiamo e valorizziamo ciò che è naturale, non certo perché rifiutiamo scienza e tecnica! E questo "naturale" è cosa diversissima da ciò che è spontaneo o semplicemente ecologico.

9 giugno

Stasera vi do un pensiero molto breve, ma che a me pare profondissimo e prezioso. È la conclusione della preghiera di Claret.

«E adesso ritorna alle tue occupazioni...

Ma non dimenticare questi momenti di conversazione che abbiamo avuto qui nella solitudine. Conserva più che puoi il silenzio, la modestia e la carità con il prossimo. Ama mia Madre, che è anche Madre tua. Ricorda che essere buon devoto della Vergine Maria è segno di sicura salvezza».

Ogni parola andrebbe meditata per ore: silenzio, solitudine, modestia, carità concreta verso persone concrete. Mi colpisce molto anche il riferimento alla Vergine Maria. Infatti, domani penso di spedirvi una riflessione sulla memoria di lunedì scorso "Maria madre della Chiesa".

Mi sembra una perla di valore immenso anche l'inizio: parla di "occupazioni", non di "preoccupazioni". Chi dialoga con Dio, chi lo incontra davvero, chi si rende conto di averlo dentro (perciò sorrido quando nella mia parrocchia persone che hanno appena

ricevuto l'Eucaristia, cioè che stanno ospitando la ss. Trinità!!! guardano il ministro che porta la pisside nel tabernacolo), può e deve occuparsi, ma senza preoccuparsi. Peraltro questo è un tema così bello e attuale che intendo dedicarvi uno spazio adeguato.

10 giugno

Avevo pensato di spedirvi oggi una riflessione sulla Vergine. Poi ho visto la I lettura della s. Messa di oggi (1 Re 19, 9.11-16) e ho deciso di donarvi il commento che papa Francesco ha fatto di questo passo otto anni fa, il 13 giugno 2014.

Prima di affidarci una missione il Signore ci prepara, mettendoci alla prova con un processo di purificazione e di discernimento. «Nella prima lettura abbiamo sentito la storia di Elia: come il Signore prepara un profeta, come lavora nel suo cuore perché quest'uomo sia fedele alla sua parola e faccia quello che lui vuole».

Il profeta Elia «era una persona forte, di grande fede. Aveva rimproverato al popolo di adorare Dio e adorare gli idoli: ma se adorava gli idoli, adorava male Dio! E se adorava Dio, adorava male agli idoli!». Per questo Elia diceva che il popolo zoppicava «con i due piedi», non aveva stabilità e non era saldo nella fede. Nella sua missione «è stato coraggioso» e, alla fine, ha lanciato una sfida ai sacerdoti di Baal, sul monte Carmelo, e li ha vinti. «E per finire la storia li ha uccisi tutti», mettendo così termine all'idolatria «in quella parte del popolo di Israele». Dunque Elia «era contento perché la forza del Signore era con lui».

Però, «il giorno dopo, la regina Gezabele — era la moglie del re ma era lei che governava — lo ha minacciato e gli ha detto che lo avrebbe ucciso». Davanti a questa minaccia Elia «ha avuto tanta paura che si è depresso: se n'è andato e voleva morire». Proprio quel profeta che il giorno precedente «era stato tanto coraggioso e aveva vinto» contro i sacerdoti di Baal, «oggi è giù, non vuole mangiare e vuole morire, tanta era la depressione che aveva». E tutto questo «per la minaccia di una donna». Perciò «i quattrocento sacerdoti dell'idolo Baal non lo avevano spaventato, ma questa donna sì!». È una storia che «ci fa vedere come il Signore prepara» alla missione. Infatti Elia «con quella depressione è andato nel deserto per morire e si è coricato aspettando la morte. Ma il Signore lo chiama» e lo invita a mangiare un po' di pane e a bere perché, gli dice, «tu devi ancora camminare tanto». E così Elia «mangia, beve, ma poi si corica un'altra volta per morire. E il Signore un'altra volta lo chiama: vai avanti, vai avanti!».

La questione è che Elia «non sapeva cosa fare, ma ha sentito che doveva salire sul monte per trovare Dio. È stato coraggioso ed è andato lì, con l'umiltà dell'obbedienza. Perché era obbediente». Pur in uno stato di sconforto e «con tanta paura», Elia «è salito sul monte per aspettare il messaggio di Dio, la rivelazione di

Dio: pregava, perché era bravo, ma non sapeva cosa sarebbe successo. Non lo sapeva, era lì e aspettava il Signore». Si legge nell'Antico testamento: «Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento». Elia si «accorse che il Signore non era lì». Prosegue la Scrittura: «Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto». Dunque, Elia «ha saputo discernere che il Signore non era nel terremoto e non era nel vento». E ancora, racconta il primo Libro dei Re: «Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera». Ed ecco che «come l'udì, Elia si è accorto» che «era il Signore che passava, si coprì il volto con il mantello e adorò il Signore».

Infatti, «il Signore non era nel vento, nel terremoto o nel fuoco, ma era in quel sussurro di una brezza leggera: nella pace». O «come dice proprio l'originale, un'espressione bellissima: il Signore era in un filo di silenzio sonoro». Elia, dunque, «sa discernere dov'è il Signore e il Signore lo prepara con il dono del discernimento». Poi gli affida la sua missione: «Hai fatto la prova, ti sei messo alla prova della depressione», dello stare giù, «della fame; sei stato messo alla prova del discernimento» ma adesso — si legge nella Scrittura — «ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco, finché giunto là, ungerai Cazaèl come re su Aram. Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsì, come re su Israele e ungerai Elisèo». Proprio questa è la missione che attende Elia. E il Signore gli ha fatto fare quel lungo percorso per prepararlo alla missione. Forse, si potrebbe obiettare, sarebbe stato «molto più facile dire: tu sei stato tanto coraggioso da uccidere quei quattrocento, adesso vai e ungi questo!». Invece «il Signore prepara l'anima, prepara il cuore e lo prepara nella prova, lo prepara nell'obbedienza, lo prepara nella perseveranza».

E «così è la vita cristiana». Infatti «quando il Signore vuole darci una missione, vuole darci un lavoro, ci prepara per farlo bene», proprio «come ha preparato Elia». Ciò che è importante «non è che lui abbia incontrato il Signore» ma «tutto il percorso per arrivare alla missione che il Signore affida». E proprio «questa è la differenza fra la missione apostolica che il Signore ci dà e un compito umano, onesto, buono». Dunque «quando il Signore dà una missione, fa sempre entrare noi in un processo di purificazione, un processo di discernimento, un processo di obbedienza, un processo di preghiera». Così, ha ribadito, «è la vita cristiana», cioè «la fedeltà a questo processo, a lasciarci condurre dal Signore». Dalla vicenda di Elia scaturisce un grande insegnamento. Il profeta «ha avuto paura, e questo è tanto umano», perché Gezabele «era una regina cattiva che ammazzava i suoi nemici». Elia «ha paura, ma il Signore è più potente» e gli fa comprendere di aver «bisogno dell'aiuto del Signore nella preparazione alla missione». Così Elia «cammina, obbedisce, soffre, discerne, prega e trova il Signore. Il Signore ci dia la grazia di lasciarci preparare tutti i giorni nel cammino della nostra vita, perché possiamo testimoniare la salvezza di Gesù» (FRANCESCO, 13 giugno 2014).

A me sembra un commento davvero di una profondità eccezionale. Mi colpisce la battuta sulla differenza sullo spavento non davanti a 400 sacerdoti, ma dinanzi a una sola donna. Poi fa riflettere molto il fatto che un profeta grande come Elia sia tentato dallo scoraggiamento e dalla depressione. Al positivo, questa omelia è una grande lezione sui valori fondamentali: la preparazione, la purificazione, il discernimento, l'obbedienza, la preghiera. In sintesi: prima del fare c'è l'essere: essere plasmati da Lui. In tutto questo, saper soffrire è veramente decisivo.

11 giugno

È da lunedì, memoria di Maria madre della Chiesa, che pensavo di condividere con voi queste riflessioni sulla Vergine, scritte da monsignor Mansi, vescovo di Andria. Mi sembrano particolarmente adatte anche stasera, perché penso che, più che riflettere sul mistero immenso e insondabile della ss. Trinità, dobbiamo imitare Maria. Mai nessuno ha avuto come lei una relazione così profonda con le Tre Persone: amore, sofferenza, preghiera, fiducia, speranza, obbedienza, unione totale. Maria ci insegna davvero tutto.

Notate che la riflessione si articola in tre momenti distinti: lettura, meditazione, preghiera.

«Una Madre per la Chiesa

Lettura

“Stavano presso la croce”, con queste parole sobrie, quasi solenni, incomincia il racconto della morte di Gesù in croce. Ci si aspetterebbe un elenco nutrito di persone, se solo pensiamo alle tante volte in cui i testi evangelici ci presentano Gesù circondato, cercato dalle folle. E invece, qui l'elenco dei presenti è ridotto a poche persone, tra le quali spicca innanzitutto “sua Madre”. Vien da dire: “Dove sono le folle che hanno mangiato in abbondanza il pane moltiplicato? Le folle che sono state testimoni di tanti suoi miracoli, o che hanno ascoltato tanti suoi discorsi e parabole? Più nessuno, se non i suoi affetti più intimi: sua Madre e pochissimi altri, tra cui Giovanni, l'unico dei Dodici che non era fuggito.

Meditazione

Dovette essere uno strazio immenso per la Madre assistere, ai piedi della croce, all'agonia dolorosissima del Figlio amato, Gesù. Chissà quanti ricordi attraversarono la mente e il cuore di Maria in quegli attimi terribili, ricordi dei tempi belli, in cui da madre premurosa insegnava a quel Bambino le cose della vita, a balbettare le Sacre Scritture, insegnava ad affidare sempre a Dio Padre ogni attimo dell'esistenza. Ed ora si trova ai piedi della croce. Uniche compagne, le lacrime di un dolore immenso e incomprensibile. Eppure, Gesù, dall'alto della croce, guardando il quadro dei presenti, pur tra immensi spasimi per il dolore causato dai chiodi e da tutte le ferite

delle ore precedenti – pensiamo alle ferite della flagellazione, della coronazione di spine – ebbe ancora un sussulto di amore per i suoi discepoli, che pure erano scappati, spaventati dalla situazione, e per noi. Sì, perché quei discepoli fuggiti ci rappresentano tutti: non dimentichiamolo mai! Ebbene, Gesù, pensando a tutti noi, li rappresentati da un solo discepolo, quello che Lui amava, trovò la forza di fargli, tra indicibili strazi, l'ultimo dono: sua Madre. “Ecco tua Madre”. E alla Madre un compito: “Ecco tuo figlio”. E Giovanni, ce lo racconta lui stesso, accogliendo la parola e il dono, “la prese con sé”. Meditando questa pagina così intensa del Vangelo, domandiamoci oggi se davvero abbiamo preso con noi Maria come Madre, se ricorriamo a Lei solo per chiedere grazie e favori o se, almeno qualche volta, l'abbiamo accolta come Maestra, e le abbiamo chiesto di raccontarci di Gesù, di aiutarci ad accoglierlo come fratello e compagno di vita.

Preghiera: O Madre, ricordando che Gesù ci ha affidati a te, alle tue materne cure, ancora una volta noi, oggi, come “esuli figli di Eva” ricorriamo fiduciosi, e ti chiediamo di accompagnarci con infinita pazienza, tutta materna, nel nostro cammino di fede, nella sequela del tuo Figlio e nostro fratello Gesù. Guardiamo a te come Maestra e compagna dei nostri passi, soprattutto nei momenti in cui la pratica del Vangelo ci costa di più» (LUIGI MANSI).

Ci può essere il rischio di vedere quasi in parallelo il fatto che Gesù aveva affidato Maria a Giovanni e Giovanni a Maria, in un certo senso una relazione paritaria fra i due, quasi dovessero farsi compagnia a vicenda. Ovviamente non è così, perché in Giovanni Gesù affida tutta l'umanità a Maria.

Ho apprezzato molto la riflessione sul “dono” e sul “compito”. In effetti, tutta la vita cristiana si snoda tra il dono e il compito. Dio mi ha donato il sacerdozio e io ho il compito di servire le persone. Nella Cresima riceviamo l'immenso dono dello Spirito e così nasce il compito di vivere davvero da cristiani.

Infine, vi segnalo il verbo “raccontare”: chiedere a Maria di raccontarci di Gesù. Mi è sembrata una frase di estrema finezza, tenerezza e profondità.

12 giugno

Chissà quanti milioni di libri sono stati scritti per cercare di descrivere o... decifrare il mistero della ss. Trinità. Io continuo a pensare che è difficile pensare o dire cose più alte di quelle che vi mando stasera. Un grande teologo milanese cita s. Teresa di Lisieux:

«Essere in cielo altro non è che vivere nella Trinità. Se un cristiano pensasse a questo, non scomparirebbero le ragioni delle sue inquietudini, ma prevarrebbero quelle della sua pace. Solo che è necessaria la fede. (...) Teresa di Lisieux annotava: “Non è per restare nel ciborio d'oro che Gesù discende ogni giorno dal Cielo, ma è per trovare un altro Cielo, che gli è infinitamente più caro del primo: il Cielo dell'anima nostra, fatta a immagine sua, il tempio vivo dell'adorabile Trinità. Quale felicità pensare che la

Trinità tutta intera ci guarda, è in noi e si compiace a rimirarci. Che importa se l'anima nostra è senza doni che risplendano al di fuori, quando dentro splende il Re dei re in tutta la sua gloria?"» (BIFFI INOS, Dall'amore divino ecco la Trinità, in *Avvenire*, 13 giugno 1987, p. 11).

13 giugno

Stasera preferisco darvi un pensiero tanto breve quanto profondo. È tratto da un libro, di cui non conosciamo l'autore, ma che è stato definito «dopo la Bibbia, il testo religioso più diffuso di tutta la letteratura cristiana occidentale».

«Che ti serve saper discutere profondamente della Trinità, se non sei umile, e perciò alla Trinità tu dispiaci? Invero, non sono le profonde dissertazioni che fanno santo e giusto l'uomo; ma è la vita virtuosa che lo rende caro a Dio» (*Imitazione di Cristo I*, 1, 1.).

Certo, possiamo tentare le argomentazioni più argute e sofisticate per capire o dimostrare che Dio è uno e in tre persone. Forse per questo semplice motivo io preferisco da sempre la teologia morale alla teologia dogmatica (che pure ovviamente è preziosa). Infatti, la seconda indaga su Dio a partire dalla rivelazione; la prima, invece, a partire da Dio, e sempre con l'aiuto della ragione, cerca di riflettere su come noi dobbiamo vivere per dare gioia a Dio, per comportarci come Lui desidera, in ultima analisi per piacergli. Sul desiderio di piacere a Dio vi segnalo *I Cor 7, 32-34*: è un passo molto particolare su cui ci sarebbe molto da discutere. Lo farò appena possibile. Ovviamente consiglio a me e a voi di chiedere a Lui di farci capire perché l'umiltà gli è così gradita.

p.s. sul piacere a Dio o agli uomini un passo molto intenso è *Gal 1, 10*.

14 giugno

Stasera voglio anzitutto dire una parola su *I Cor 7, 32-34* (un passo che vi ho segnalato ieri). Mi permetto di non essere molto d'accordo, nel senso che chi è vergine potrebbe anche non badare a piacere al Signore. Viceversa in 37 anni di sacerdozio ho avuto la grande grazia di conoscere coppie che davvero cercano di piacere anzitutto a Dio, ovviamente non parlo dei single sposati che vanno in chiesa come fuga consolatoria (dalle delusioni matrimoniali). Essendo questo un argomento enorme e non facile, conto di tornarci. Chi ha dei dubbi si può benissimo rivolgere a me!

Ora vi propongo una preghiera molto nota e molto bella che davvero va gustata e meditata lentamente.

«O mio Dio, Trinità che adoro, aiutami a dimenticarmi interamente per stabilirmi in te, immobile e quieta come se la mia anima fosse già nell'eternità. Che nulla possa turbare la mia pace, né farmi uscire da te, o mio Immutabile, ma che ogni minuto mi porti più addentro nella profondità del tuo Mistero.

Pacifica la mia anima, fanne il tuo cielo, la tua dimora amata e il luogo del tuo riposo. Che non ti ci lasci mai solo, ma che sia là tutta intera, tutta desta nella mia fede, tutta adorante, tutta abbandonata alla tua Azione creatrice. Aiutami a dimenticarmi interamente per stabilirmi in te, che nulla possa turbare la mia pace, né farmi uscire da te.

O mio Cristo amato, crocifisso per amore, vorrei essere una sposa del tuo Cuore, vorrei coprirti di gloria, vorrei amarti... fino a morirne! Ma sento la mia impotenza e ti chiedo di “rivestirmi di te stesso”, d'identificare la mia anima a tutti i movimenti della tua anima, di sommergermi, d'invadermi di sostituirti a me, affinché la mia vita non sia che un'irradiazione della tua Vita.

Vieni in me come Adoratore, come Riparatore e come Salvatore. O Verbo eterno, Parola del mio Dio, voglio passare la mia vita ad ascoltarti, voglio farmi tutta ammaestrabile, per imparare tutto da te. Poi, attraverso tutte le notti, tutti i vuoti, tutte le impotenze, voglio fissarti sempre e rimanere sotto la tua grande luce; o mio Astro amato, affascinami perché io non possa più uscire dalla tua irradiazione.

Ti chiedo di “rivestirmi di te stesso”, d'identificare la mia anima a tutti i movimenti della tua anima, di sommergermi, d'invadermi di sostituirti a me

O Verbo eterno, Parola del mio Dio, voglio passare la mia vita ad ascoltarti, voglio farmi tutta ammaestrabile, per imparare tutto da te. Voglio fissarti sempre e rimanere sotto la tua grande luce; o mio Astro amato, affascinami perché io non possa più uscire dalla tua irradiazione.

O Fuoco consumante, Spirito d'amore, “scendi su di me”, affinché si faccia nella mia anima come un'incarnazione del Verbo: che io sia per Lui una umanità aggiunta nella quale Egli rinnovi tutto il suo Mistero. E tu, o Padre, chinati verso la tua povera piccola creatura, “coprila con la tua ombra”, non vedere in lei che il “Prediletto nel quale hai posto tutte le tue compiacenze”.

O miei Tre, mio Tutto, mia Beatitudine, Solitudine infinita, Immensità in cui mi perdo, mi abbandono a voi come una preda. Seppellitevi in me perché io mi seppellisca in voi, nell'attesa di venire a contemplare nella vostra luce l'abisso delle vostre grandezze. Che io sia per Lui una umanità aggiunta nella quale Egli rinnovi tutto il suo Mistero. Seppellitevi in me perché io mi seppellisca in voi, nell'attesa di

venire a contemplare nella vostra luce l'abisso delle vostre grandezze. Amen» (ELISABETTA DELLA SS. TRINITÀ).

15 giugno

Giovedì scorso 9 giugno, dicevo di voler tornare sulla differenza tra “occuparsi” e “preoccuparsi”. Vi ricordo qualche passo del Vangelo.

«Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: “Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?”. Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si occuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6, 25-34).

Gesù fra i dottori nel tempio (V mistero gaudioso). Disse a Maria e Giuseppe: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2, 49).

Gesù a Betania. «Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose» (Lc 10, 41).

Credo che in profondità è in questione il cogliere cosa davvero Gesù desidera da noi, capire cosa Lui ci chiede, comprendere qual è la strada vera per la felicità, in ultima analisi forse è la sapienza di non mettere sempre ciò che è urgente al di sopra di ciò che è veramente importante.

Domani vi presenterò altri passi biblici e altre riflessioni sullo stesso argomento.

16 giugno

Qualcuno ricorderà che fino a qualche anno fa in questo giovedì si svolgeva la processione del Corpus Domini. Non so se conoscete questo testo stupendo di papa Wojtyła, proprio specifico per la processione (è la fine di una sua omelia).

«Quanto si comprende, riflettendo sul mistero, l'amore geloso con cui la Chiesa custodisce questo tesoro di valore inestimabile! E come appare logico e naturale che i cristiani, nel corso della loro storia, abbiano sentito il bisogno di esprimere anche all'esterno la gioia e la gratitudine per la realtà di un così grande dono. Essi hanno preso coscienza del fatto che la celebrazione di questo divino mistero non poteva ridursi entro le mura di un tempio, per quanto ampio e artistico esso fosse, ma che bisognava portarlo sulle strade del mondo, perché Colui che le fragili specie dell'Ostia velavano era venuto sulla terra proprio per essere "la vita del mondo" (Gv 6, 51). Nacque così la processione del Corpus Domini, che la Chiesa celebra da molti secoli ormai con solennità e gioia del tutto particolari. Anche noi tra poco ci avvieremo in processione per le vie della nostra città. Ci avvieremo tra canti e preghiere, portando con noi il Sacramento del Corpo e del Sangue del Signore. Andremo fra le case, le scuole, le officine, i negozi; andremo dove ferve la vita degli uomini, dove si agitano le loro passioni, dove esplodono i loro conflitti, dove si consumano le loro sofferenze e fioriscono le loro speranze. Andremo per testimoniare con umile gioia che in quella piccola Ostia candida vi è la risposta agli interrogativi più assillanti, v'è il conforto di ogni più straziante dolore, vi è, in pegno, l'appagamento di quella sete bruciante di felicità e di amore che ognuno si porta dentro, nel segreto del cuore. Usciremo attraverso la città, passeremo in mezzo alla gente assillata dai mille problemi di ogni giorno, andremo incontro a questi nostri fratelli e sorelle e a tutti mostreremo il sacramento della presenza di Cristo: "Ecco il pane degli angeli, / pane dei pellegrini, / vero pane dei figli". Ecco: il pane che l'uomo guadagna col proprio lavoro, pane senza cui l'uomo non può vivere né mantenersi in forza, ecco, questo pane è diventato la testimonianza viva e reale della presenza amorosa di Dio che ci salva. In questo Pane l'Onnipotente, l'Eterno, il tre volte Santo si è fatto vicino a noi, è diventato il "Dio con noi", l'Emmanuele. Mangiando di questo pane ciascuno può avere la caparra della vita immortale. L'augurio nostro, anzi l'appassionata preghiera, è che nei cuori di quanti incontrate possa sbocciare il sentimento espresso mirabilmente nella Sequenza dell'odierna Liturgia: "Buon Pastore, vero pane, / o Gesù, pietà di noi: / nutrici e difendici, / portaci ai beni eterni / nella terra dei viventi. / Tu che tutto sai e puoi, / che ci nutri sulla terra, / conduci i tuoi fratelli / alla tavola del cielo / nella gioia dei tuoi santi". Amen!» (GIOVANNI PAOLO II, omelia 2 giugno 1983).

17 giugno

Lunedì scorso vi citavo un passo de *L'imitazione di Cristo*. Penso (e spero!) che sappiate che il IV libro di questo vero capolavoro è interamente dedicato all'Eucaristia. Siccome – in preparazione alla solennità del Corpus Domini –

desidero proseguire con alcune riflessioni su questo sacramento, stasera voglio proporvi una pagina di questa opera. Così siamo spinti a riflettere sulla grandezza dell'Eucaristia, ma anche sull'altezza del ministero sacerdotale. Può essere il pungolo per me per cercare una vera e duratura conversione, e per i laici per pregare più intensamente per la santità dei sacerdoti e perché i giovani in maggior numero rispondano alla loro vocazione. Sono tante le cause della carenza di vocazioni sacerdotali e non è certo questa la sede per approfondire questo argomento, ma credo che siano importanti la preghiera, l'impegno educativo e – nelle famiglie – un amore al tempo stesso casto e fecondo (vi segnalo i paragrafi 9 e 22 del documento in assoluto più importante e più ignorato di san Paolo VI, l'*Humanae vitae*).

Stasera e domani vi presento il V capitolo del IV libro de *L'imitazione di Cristo*, intitolato "Grandezza del sacramento e condizione del sacerdote". Ecco il primo paragrafo di questo V capitolo. Il secondo paragrafo (che vi presenterò domani) sarà ancora più alto e impegnativo.

«Anche se tu avessi la purezza degli angeli e la santità di San Giovanni Battista, non saresti degno di ricevere o anche solo di toccare questo sacramento. Non dipende infatti dai meriti degli uomini che si consacri e si tocchi il sacramento di Cristo, e ci si nutra del pane degli angeli. Grande è l'ufficio, grande la dignità dei sacerdoti, ai quali è dato quello che non è concesso agli angeli; giacché soltanto i sacerdoti, ordinati regolarmente nella Chiesa, hanno il potere di celebrare e di consacrare il corpo di Cristo. Il sacerdote, invero, è servo di Dio: si vale della parola di Dio, per comando e istituzione di Dio. Nel sacramento, attore primo, invisibilmente operante, è Dio, al quale è sottoposta ogni cosa, secondo il suo volere, in obbedienza al suo comando. In questo sublime sacramento, devi dunque credere più a Dio onnipotente che ai tuoi sensi o ad alcun segno visibile; a questa realtà, istituita da Dio, ti devi accostare con reverenza e con timore. "Rifletti su te stesso" e considera di chi sei stato fatto ministro, con l'imposizione delle mani da parte del vescovo (1Tm 4, 16. 14). Ecco, sei stato fatto sacerdote e consacrato per celebrare. Vedi, dunque, di offrire il sacrificio a Dio con fede, con devozione, e al tempo conveniente; vedi di offrire te stesso, irreprensibile. Non si è fatto più leggero il tuo carico; anzi sei ormai legato da un più stretto vincolo di disciplina e sei tenuto a una maggiore perfezione di santità» (*L'Imitazione di Cristo* IV, 5, 1).

18 giugno

Ecco il secondo paragrafo del capitolo iniziato ieri. È un linguaggio di vari secoli fa, si riferisce al fatto che l'abito, con cui il sacerdote celebra la s. Messa, ha spesso ricamata una croce sia sul lato anteriore sia su quello posteriore. Comunque, aiuta molto a riflettere sulla grandezza della s. Messa. Le prime frasi mi ricordano le parole del Vangelo secondo cui dobbiamo essere nel mondo, ma non del mondo (vi segnalo Gv 15, 18-19 e Gv 17, 16-19). Credo che anche i laici possano trarre giovamento da

queste parole. Come minimo, pregate per noi perché non siamo troppo distanti dal Mistero altissimo che è nelle nostre mani. Sono molto intense anche le ultime frasi.

«Il sacerdote deve essere ornato di ogni virtù e offrire agli altri l'esempio di una vita santa; abituale suo rapporto non sia con la gente volgare secondo modi consueti a questo mondo, ma con gli angeli in cielo o con la gente santa, in terra. Il sacerdote, rivestito delle sacre vesti, fa le veci di Cristo, supplichevolmente e umilmente pregando Iddio per sé e per tutto il popolo. Egli porta, davanti e dietro, il segno della croce del Signore, perché abbia costante ricordo della passione di Cristo; davanti, sulla casula, porta la croce, perché guardi attentamente a quelle che sono le orme di Cristo, e abbia cura di seguirla con fervore; dietro è pure segnato dalla croce, perché sappia sopportare con dolcezza ogni contrarietà che gli venga da altri. Porta davanti la croce, perché pianga i propri peccati; e la porta anche dietro, perché pianga compassionevolmente anche i peccati commessi da altri, e sappia di essere stato posto tra Dio e il peccatore, non lasciandosi illanguidire nella preghiera e nell'offerta, fin che non sia fatto degno di ottenere grazia e misericordia. Con la celebrazione, il sacerdote rende onore a Dio, fa lieti gli angeli, dà motivo di edificazione ai fedeli, aiuta i vivi, appresta pace ai defunti e fa di se stesso il dispensatore di tutti i benefici divini» (*L'Imitazione di Cristo* IV, 5, 2).

19 giugno

Sappiamo che nel secolo XVII a causa dell'eresia giansenista c'erano molte confessioni e poche comunioni. Ora mi pare che ci sia l'eccesso opposto, forse un po' di superficialità nell'accostarsi all'Eucaristia. Io chiedo a Gesù la grazia di essere sempre più consapevole della mia totale indegnità e di avere il dono di una vera, seria e duratura conversione. Può essere utile proseguire nella meditazione de *L'imitazione di Cristo*. Ecco il capitolo VI del IV libro.

«INVOCAZIONE PER PREPARARSI ALLA COMUNIONE

Parola del discepolo

Quando considero, o Signore, la tua grandezza e la mia miseria, mi metto a tremare forte e mi confondo. Ché, se non mi accosto al sacramento, fuggo la vita; e se lo faccio indegnamente, cado nello scandalo. Che farò, o mio Dio, "mio aiuto" (Is 50,7) e mia guida nella mia miseria? Insegnami tu la strada sicura; mettimi dinanzi una opportuna, breve istruzione per la santa Comunione; giacché è buona cosa conoscere con quale devozione e reverenza io debba preparare il mio cuore a ricevere con profitto il tuo sacramento e a celebrare un così grande, divino sacrificio» (*L'Imitazione di Cristo* IV, 6).

giugno 20

Ritengo molto positivo riflettere ancora ricorrendo a *L'imitazione di Cristo*. Ieri accennavo allo stretto legame tra sacramento della Penitenza e sacramento dell'Eucaristia. Sono certo che al centro del sacramento della Penitenza non c'è l'accusa dei peccati, ma il proposito e la fiducia nella misericordia di Dio, ma è anche vero che non è facile fare l'esame di coscienza. Del resto, non credo che l'esame di coscienza vada effettuato solo prima di confessarsi. Basti pensare al momento penitenziale all'inizio della s. Messa e a quando recitiamo (se la recitiamo!) la Compieta.

Questo è il primo paragrafo del settimo capitolo sempre del IV libro. È vero che è rivolto ai sacerdoti, ma io non credo che ci siano troppe differenze tra laici e sacerdoti. "Forse" tutti siamo chiamati alla santità e "forse" tutti abbiamo bisogno di confessarci spesso e bene. Siccome sono esortazioni a dir poco impegnative ed esigenti, vi prego solo di... non scoraggiarvi.

A chi si accontenta della mediocrità e si scoraggia pensando alle vette, confido che mi accompagna costantemente il pensiero seguente (non ne ricordo l'autore, ma lo benedico!): «C'è chi nella vita mira al cespuglio e c'è chi mira al sole. Chi mira al sole sia certo che non ci arriverà, ma sicuramente andrà più in alto di chi mirava al cespuglio».

Vi prego di fare attenzione a un piccolo dettaglio. Ieri era la "parola del discepolo", stasera la "parola del Diletto". Spero che qualcuno sappia che "diletto" è il termine fondamentale per il Cantico dei Cantici (in ebraico "dodi", l'amato). Davvero potrebbe sembrare un dialogo d'amore! E quando si ama, nulla è pesante!

«L'ESAME DI COSCIENZA E IL PROPOSITO DI CORREGGERSI

Parola del Diletto

Sopra ogni cosa è necessario che il sacerdote di Dio si appresti a celebrare, a toccare e a mangiare questo sacramento con somma umiltà di cuore e supplice reverenza, con piena fede e devota intenzione di dare gloria a Dio. Esamina attentamente la tua coscienza; rendila, per quanto ti è possibile, pura e luminosa per mezzo del sincero pentimento e dell'umile confessione dei tuoi peccati, cosicché nulla di grave tu abbia, o sappia di avere, che ti sia di rimprovero e ti impedisca di accedere liberamente al Sacramento. Abbi dispiacere di tutti i tuoi peccati in generale; e maggiormente, in particolare, abbi dolore e pianto per le tue colpe di ogni giorno. Se poi ne hai il tempo, confessa a Dio, nel segreto del tuo cuore, tutte le miserie delle tue passioni. Piangi e ti rincresca di essere ancora così legato alla carne e al mondo; così poco mortificato di fronte alle passioni e così pieno di impulsi di concupiscenza; così poco vigilante su ciò che percepiscono di fuori i sensi, così spesso perduto dietro a vane fantasie; così fortemente inclinato verso le cose esteriori e così poco attento a ciò che è dentro di noi; così facile al riso e alla dissipazione e così restio al pianto e alla compunzione; così pronto alla rilassatezza

e alle comodità materiali, così pigro, invece, al rigore e al fervore; così avido di udire o vedere cose nuove e belle, e così lento ad abbracciare ciò che è basso e spregevole; così smanioso di molto possedere e così tenace nel tenere per te; così sconsiderato nel parlare e così incapace di tacere; così disordinato nella condotta e così avventato nell'agire; così profuso nel cibo; così sordo alla parola di Dio; così sollecito al riposo e così tardo al lavoro; così attento alle chiacchiere, così pieno di sonno nelle sacre veglie, compiute distrattamente affrettandone col desiderio la fine; così negligente nell'adempiere alle Ore, così tiepido nella celebrazione della Messa, così arido nella Comunione; così facilmente distratto, così di rado pienamente raccolto in te stesso; così subitamente mosso all'ira, così facile a far dispiacere agli altri; così proclive a giudicare, così severo nell'accusare; così gioioso quando le cose ti vanno bene e così poco forte nelle avversità; così facile nel proporti di fare molte cose buone, ma capace, invece, di realizzarne ben poche» (*L'Imitazione di Cristo* IV, 7, 1).

21 giugno

Stasera passo al secondo paragrafo sempre del settimo capitolo del IV libro de *L'imitazione di Cristo*. È sempre la parola del Diletto (in modo misterioso sono consigli ed esortazioni che ci dona il Signore) ed è ancora rivolta ai sacerdoti, ma sono parole preziose per ogni uomo.

«Confessati e deplorati, con dolore e con grande amarezza per la tua fragilità, questi e gli altri tuoi difetti, fa' il fermo proponimento di correggere per sempre la tua vita e di progredire maggiormente. Dopo di che, rimettendo a me completamente ogni tua volontà, offri te stesso sull'altare del tuo cuore, a gloria del mio nome, sacrificio perpetuo, affidando a me con fede il tuo corpo e la tua anima; cosicché tu ottenga di accostarti degnamente ad offrire a Dio la Messa e a mangiare il sacramento del mio corpo, per la tua salvezza. Non v'è dono più appropriato; non v'è altro modo per riscattare e cancellare pienamente i peccati, all'infuori della totale e perfetta offerta di se stessi a Dio, nella Messa e nella Comunione, insieme con l'offerta del corpo di Cristo. Se uno farà tutto quanto gli è possibile e si pentirà veramente, ogni volta che verrà a me per ottenere il perdono e la grazia, "Io vivo, dice il Signore, e non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva" (Ez 33,11): "giacché più non mi ricorderò dei suoi peccati" (Eb 10,17), ma tutti gli saranno rimessi» (*L'Imitazione di Cristo* IV, 7, 2).

Mi sembra tutto molto collegato al Vangelo della S. Messa di oggi. In fin dei conti, queste parole ci ricordano che per la salvezza occorre passare per la porta stretta (cfr. Mt 7, 13-14). È la porta stretta, il dono totale di se stessi, che ha caratterizzato la vita e la morte del santo che oggi celebriamo, san Luigi.

Io penso che al Signore appartiene (quasi) tutto e quindi non è facile donargli qualcosa, che Lui non abbia già. Siccome gli manca una sola cosa (la mia volontà, l'offerta libera di me stesso), ecco l'unica cosa che davvero gradisce (ovviamente per il mio bene e per la salvezza delle persone che mi chiede di amare). Vi segnalo anche la lettura breve delle Lodi di stamattina (cfr. Rm 12, 1-2). A tale proposito esorto con tutto il cuore chi ancora non recita la Liturgia delle ore di pensarci seriamente. Dopo la s. Messa è la preghiera più grande che esista. Vi ricordo anche Sal 51 (50), 18-19.

22 giugno

Stasera passiamo all'VIII capitolo. È sempre la Parola del Diletto. Sono esortazioni davvero molto impegnative.

«L'OFFERTA DI CRISTO SULLA CROCE E LA DONAZIONE DI NOI STESSI

Parola del Diletto

Con le braccia stese sulla croce, tutto nudo il corpo, io offero liberamente me stesso a Dio Padre, per i tuoi peccati, cosicché nulla fosse in me che non si trasformasse in sacrificio, per placare Iddio. Allo stesso modo anche tu devi offrire a me volontariamente te stesso, con tutte le tue forze e con tutto il tuo slancio, dal più profondo del cuore, in oblazione pura e santa. Che cosa posso io desiderare da te più di questo, che tu cerchi di offrirti a me interamente? Qualunque cosa tu mi dia, fuor che te stesso, l'ho per un nulla, perché io non cerco il tuo dono, ma te. Come non ti basterebbe avere tutto, all'infuori di me, così neppure a me potrebbe piacere qualunque cosa tu mi dessi, senza l'offerta di te. Offriti a me; da te stesso totalmente a Dio: così l'oblazione sarà gradita. Ecco, io mi offero tutto al Padre, per te; diedi persino tutto il mio corpo e il mio sangue in cibo, perché io potessi essere tutto tuo e perché tu fossi sempre con me. Se tu, invece, resterai chiuso in te, senza offrire volontariamente te stesso secondo la mia volontà, l'offerta non sarebbe piena e la nostra unione non sarebbe perfetta. Perché, se vuoi giungere alla vera libertà e avere la mia grazia, ogni tuo atto deve essere preceduto dalla piena offerta di te stesso nelle mani di Dio. Proprio per questo sono così pochi coloro che raggiungono la luce e l'interiore libertà, perché non fanno rinnegare totalmente se stessi. Immutabili sono le mie parole: se uno non avrà rinunciato a "tutto, non potrà essere mio discepolo" (Lc 14,33). Tu, dunque, se vuoi essere mio discepolo, offrirti a me con tutto il cuore» (*L'Imitazione di Cristo* IV, 8).

.

Ritengo importante sottolineare alcuni punti.

Non è questione anzitutto di cose da fare, di azioni da compiere, di norme da osservare, ma è questione di amore, di come voglio impostare la mia esistenza, della direzione che intendo dare alla mia vita.

Ci credo che Dio mi ama, ci credo che Gesù sa e vuole il mio vero bene? Ci credo che Dio mi ama talmente che mi dà la forza per fare ciò che mi chiede e me lo chiede solo per la mia felicità e la mia realizzazione (quella vera)?

Devo vedere nel profondo del mio cuore se mi fido di Dio, se mi interessa la vera unione con Lui.

Una piccola riflessione sull'ultima frase: Gesù mi dice "se vuoi essere mio discepolo". Ecco la libertà: sono libero di dire sì o di dire no, ma non sono libero di essere suo discepolo "secondo me". Faccio un piccolo esempio. Sono libero di sposarmi in Chiesa oppure no, ma non sono libero di intendere il matrimonio cattolico "secondo me" (con aborto, adulterio, divorzio, contraccezione, riproduzione artificiale e così via). Dio mi perdona tutto, ma io non posso confondere verità e menzogna. Se lo faccio, vuol dire che non gli ho offerto nulla e sarò infelice per sempre, magari perché temo che, se rinuncio a tutto, poi sarò infelice. È il mistero pasquale.

23 giugno

Passiamo al primo paragrafo del capitolo IX. Ora è la parola del discepolo. In qualche modo è la nostra risposta al Signore. È la nostra risposta a quanto Lui ci dona e ci chiede.

«OFFRIRE NOI STESSI A DIO, CON TUTTO QUELLO CHE E' IN NOI, PREGANDO PER TUTTI

Parola del discepolo

1. Tue sono le cose, o Signore, quelle del cielo e quelle della terra: a te voglio, liberamente, offrire me stesso e restare tuo per sempre. O Signore, con cuore sincero, oggi io mi dono a te in perpetuo servizio, in obbedienza e in sacrificio di lode perenne. Accettami, insieme con questa offerta santa del tuo corpo prezioso, che io - alla presenza e con l'assistenza invisibile degli angeli - ora ti faccio, per la mia salvezza e per la salvezza di tutto il popolo, O Signore, sull'altare della tua espiazione offro a te tutti i miei peccati e le colpe da me commesse al cospetto tuo e dei tuoi santi angeli, dal giorno in cui fui capace di peccare fino ad oggi; affinché tutto tu accenda e consumi nel fuoco del tuo amore, cancellando ogni macchia dei

miei peccati; affinché tu purifichi la mia coscienza da ogni colpa; affinché tu mi ridia la tua grazia, che ho perduta col peccato, tutto perdonando e misericordiosamente accogliendomi nel bacio della pace. Che posso io fare per i miei peccati, se non confessarli umilmente nel pianto e pregare senza posa per avere la tua intercessione? Ti scongiuro, dammi benevolo ascolto, mentre mi pongo dinanzi a te, o mio Dio. Grande disgusto io provo per tutti i miei peccati; non voglio più commetterne, anzi di essi mi dolgo e mi dorrò per tutta la vita, pronto a fare penitenza e, per quanto io possa, a pagare per essi. Rimetti, o Signore, rimetti i miei peccati, per il tuo santo nome: salva l'anima mia, che tu hai redenta con il tuo sangue prezioso. Ecco, io mi affido alla tua misericordia; mi metto nelle tue mani. Opera tu con me secondo la tua bontà, non secondo la mia perfidia e la mia iniquità» (*L'Imitazione di Cristo IV, 9, 1*).

Questo paragrafo mi sembra la celebrazione dell'incontro tra la misericordia di Dio e la conversione dell'uomo, è l'incontro tra la sua grazia e la nostra libertà. Credo che sia il senso profondo della festa del sacro Cuore.

giugno 24

Stasera vi spedisco il secondo paragrafo del capitolo IX. È ancora la parola del discepolo.

«Anche tutto quello che ho di buono, per quanto sia molto poco e imperfetto, lo offro a te, affinché tu lo perfezioni e lo santifichi; affinché ti sia gradito e tu voglia accettarlo, accrescendone il valore; affinché tu voglia portarmi - inoperoso e inutile piccolo uomo, qual sono - a un termine beato e glorioso. Offro parimenti a te tutti i buoni desideri delle persone devote e le necessità dei parenti e degli amici, dei fratelli e delle sorelle, di tutti i miei cari e di coloro che, per amor tuo, fecero del bene a me o ad altri; infine di tutte le persone - quelle ancora in vita e quelle che già hanno lasciato questo mondo - che da me desiderarono e chiesero preghiere e sante Messe, per loro e per tutti i loro cari. Che tutti sentano venire sopra di sé l'aiuto della tua grazia, l'abbondanza della consolazione, la protezione dai pericoli, la liberazione dalle pene! Che tutti, liberati da ogni male, ti rendano in letizia grazie solenni. Ancora, e in modo speciale, ti offro preghiere e sacrifici di espiatione per quelli che mi hanno fatto qualche torto, mi hanno cagionato dolore, mi hanno calunniato o recato danno, mi hanno messo in difficoltà; e anche per tutti quelli ai quali io ho dato talora motivo di tristezza e di turbamento, di dolore o di scandalo, con parole o con fatti, consciamente oppure no, affinché tu perdoni parimenti a tutti noi i nostri peccati e le offese vicendevoli. O Signore, strappa dai nostri cuori ogni sospetto, ogni sdegno, ogni collera, ogni contesa e tutto ciò che possa ferire la carità e affievolire l'amore fraterno. Abbi compassione, o Signore, di noi che imploriamo la tua misericordia; concedi la tua grazia a noi che ne abbiamo bisogno; fa' che noi siamo fatti degni di godere della tua grazia e che possiamo avanzare verso la vita eterna» (*L'Imitazione di Cristo IV, 9, 2*).

Questa preghiera ci dona semplici e profondi insegnamenti: anzitutto l'umiltà di chi si sente servo inutile, poi la carità (la dimensione comunitaria della preghiera: quando prego, aiuto le membra del corpo mistico, che è la Chiesa; quando non prego o pecco, non aiuto o addirittura danneggio anche i fratelli); il saper offrire al Signore la propria sofferenza e soprattutto perdonare e amare chi ci fa del male. Infine, è di importanza decisiva pensare, pregare, vivere, amare guardando bene la meta: la vita eterna, che peraltro gustiamo già qui, ma non sempre ne siamo consapevoli, grati e responsabili.

25 giugno

Stasera ascoltiamo di nuovo la voce del Diletto. Ci vengono date indicazioni preziose per come comportarci dinanzi alle tentazioni; infatti, è importante saper individuare l'azione del demonio: non dobbiamo essere né terrorizzati né superficiali. Inoltre, è ribadito il profondo legame tra il sacramento della Penitenza e quello dell'Eucaristia. Siamo anche messi in guardia rispetto al grande rischio degli scrupoli.

«LA SANTA COMUNIONE NON VA TRALASCIATA CON LEGGEREZZA

Voce del Diletto

1. A questa sorgente della grazia e della misericordia divina, a questa sorgente della bontà e di ogni purezza devi ricorrere frequentemente, fino a che tu non riesca a guarire dalle tue passioni e dai tuoi vizi; fino a che tu non ottenga di essere più forte e più vigilante contro tutte le tentazioni e gli inganni del diavolo. Questi, il nemico, ben sapendo quale sia il beneficio e il rimedio grande insito nella santa Comunione, tenta in ogni modo e in ogni momento di ostacolare, per quanto può, le anime fedeli e devote, distogliendole da essa. Taluni, infatti, quando vogliono prepararsi alla santa Comunione, subiscono i più forti assalti del demonio. Lo spirito del male - come è detto nel libro di Giobbe (1,6; 2,1) - viene in mezzo ai figli di Dio, per turbarli, con la consueta sua perfidia, e per renderli troppo timorosi e perplessi, finché non abbia affievolito il loro slancio o abbia loro strappato, di forza, la fede: nella speranza che essi lascino del tutto la Comunione o vi si accostino con poco fervore. Ma non ci si deve curare per nulla delle sue astuzie e delle sue suggestioni, per quanto turpi e terrorizzanti, su di lui bisogna ritorcere le immaginazioni che provengono da lui. Va disprezzato e deriso, quel miserabile. Per quanti assalti egli compia e per quante agitazioni egli susciti, la santa Comunione non deve essere tralasciata. Talora avviene che siano di ostacolo alla Comunione persino una

eccessiva preoccupazione di essere sufficientemente devoti e una certa angustia dubbiosa sul confessarsi. Ma tu agisci secondo il consiglio dei saggi, tralasciando ansie e scrupoli, che costituiscono impedimento alla grazia divina e distruggono lo spirito di devozione. Non lasciare la santa Comunione, per ogni piccola difficoltà o stanchezza. Ma va subito a confessarti e perdona di cuore agli altri ogni offesa ricevuta; che se tu hai offeso qualcuno e chiedi umilmente scusa, il Signore prontamente avrà misericordia di te» (*L'Imitazione di Cristo* IV, 10, 1).

Vi lascio alcuni piccoli interrogativi.

Se nella II lettura di questa domenica (tratta dal V capitolo della *Lettera ai Galati*) siamo esortati a capire che il primato è dell'amore e non della legge, chi va a Messa solo la domenica a che punto sta nella ricerca della perfezione che dipende dalla carità? Detto in altri termini, se amo Gesù e se ho capito che il più grande tesoro è l'Eucaristia, e se vado a Messa "solo" la domenica, certamente osservo il precetto, ma mi sto chiedendo se posso andare oltre il precetto?

Infine, se non riesco a vincere una mia debolezza, un mio difetto, un mio peccato e vado Messa solo la domenica, ho mai pensato che, se aumento la preghiera personale e soprattutto se mi cibo più spesso dell'Eucaristia, "forse" ho più forza per vincere la mia debolezza e le tentazioni?

26 giugno

Stasera ascoltiamo ancora la voce del Diletto. Occorre tener presente che nei secoli passati da taluni (già vi ho fatto cenno proprio domenica scorsa) era sconsigliata la Comunione frequente, forse per un rispetto male inteso verso l'Eucaristia.

«2.Che giova ritardare tanto la confessione o rimandare la santa Comunione? Purificati al più presto; sputa subito il veleno; corri a prendere il rimedio: ti sentirai meglio che se tu avessi differito tutto ciò. Se oggi, per una piccola cosa, rinunci, domani forse accadrà qualcosa di più grave: così ti potrebbe essere impossibile per lungo tempo, la Comunione e potresti diventare ancora più indegno. Scuotiti al più presto dalla stanchezza e dall'inerzia, in cui oggi ti trovi: non serve a nulla restare a lungo nell'ansietà e tirare avanti nel turbamento, separandoti, in tal modo, per questi quotidiani ostacoli, dalle cose divine. Anzi è molto dannoso rimandare tanto la Comunione, perché ciò suole anche ingenerare grave torpore. Avviene persino -

cosa ben dolorosa - che taluni, nella loro tiepidezza e leggerezza, accettino di buon grado questi ritardi della confessione, e desiderino di ritardare così la santa Comunione, proprio per non essere obbligati a una più severa custodia di sé. Oh!, come è scarso l'amore, come è fiacca la devozione di coloro che rimandano tanto facilmente la Comunione. E come è felice e caro a Dio colui che vive in modo da custodire la sua coscienza in una tale limpidezza da essere pronto e pieno di desiderio di comunicarsi anche ogni giorno, se gli fosse consentito e se potesse farlo senza essere criticato. Se uno qualche volta si astiene dalla Comunione per umiltà, o per un giusto impedimento, gli va data lode, a causa del suo rispettoso timore. Se invece fa questo per una sorta di torpore, che si è insinuato in lui, deve scuotersi e agire, quanto gli è possibile: il Signore aderirà al suo desiderio, grazie alla buona volontà, alla quale Dio guarda in modo speciale» (*L'Imitazione di Cristo* IV, 10, 2).

A me pare evidente il collegamento dell'Eucaristia con alcuni passi della Bibbia, che vi segnalo: Mt 13, 44-46; Gv 14, 23; Ap 3, 20; Mt 22, 1-14 (parallelo: Lc 14, 16-24).

Oltre che su questi passi, consiglio di riflettere anche sul vizio dell'accidia.

27 giugno

Stasera continuiamo a meditare il X capitolo del IV libro. È dedicato in buona parte alla comunione spirituale.

«Se, invece, uno è trattenuto da ragioni valide, ma avrà la buona volontà e la devota intenzione di comunicarsi, costui non mancherà dei frutti del Sacramento. Giacché ognuno che abbia spirito di devozione può, in ogni giorno e in ogni ora, darsi salutarmente, senza che alcuno glielo impedisca, alla comunione spirituale con Cristo; pur dovendo, in certi giorni e nel tempo stabilito, con reverente affetto, prendere sacramentalmente in cibo il corpo del suo Redentore, mirando più a dare lode e onore a Dio che ad avere consolazione per sé. Infatti questo invisibile ristoro dell'anima, che è la comunione spirituale, si ha ogni volta che uno medita con devozione il mistero dell'incarnazione e della passione di Cristo, accendendosi di amore per lui. Chi si prepara soltanto perché è imminente il giorno festivo, o perché la consuetudine lo spinge, è per lo più tutt'altro che pronto. Beato colui che si offre a Dio in sacrificio ogni qualvolta celebra la Messa o si comunica» (*L'Imitazione di Cristo* IV, 10, 3).

Leggendo questo paragrafo, ho pensato a chi non poteva partecipare alla s. Messa durante il lockdown a causa del Covid, oppure a chi ha orari di lavoro o impegni

familiari o problemi di salute che rendono difficile la partecipazione frequente alla s. Messa. Ho anche pensato al ministero prezioso dei ministri della Comunione. Soprattutto ho meditato con molto timore all'immenso dono che ho di celebrare la s. Messa ogni giorno e spesso più volte al giorno. Davvero è un talento immenso che in me deve portare frutto e per cui vi chiedo di pregare perché io non sprechi un simile tesoro.

28 giugno

Stasera interrompo la meditazione de *L'Imitazione di Cristo*, perché all'improvviso ho notato un contrasto molto forte tra una frase alla fine della II lettura di domenica scorsa ("queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste" Gal 5, 17) e la fine del Vangelo di oggi: vigilia della solennità dei santi Pietro e Paolo ("In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi" Gv 21, 18). Ho unito il collegamento tra queste due frasi (in base al volere o al non volere) alla paralisi da cui Pietro libera lo storpio nella I lettura di oggi: At 3, 1-10; io penso che ognuno ha qualche blocco, qualche paralisi che lo frena, lo ostacola nel progresso spirituale, gli impedisce di attuare tanti bei propositi.... La piena luce l'abbiamo in Lc 22, 42: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». Come sempre, se qualche cosa non è chiara, sono a disposizione.

29 giugno

Oggi il Papa ha pubblicato una lettera sulla liturgia, dal titolo "Desiderio desideravi". Alla fine c'è un brano di una lettera di san Francesco d'Assisi. Eccola.

«Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, è presente Cristo, il Figlio del Dio vivo. O ammirabile altezza e stupenda degnazione! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, si umili a tal punto da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane! Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, e aprite davanti a Lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da Lui esaltati. Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché tutti e per intero vi accolga Colui che tutto a voi si offre».

Ogni mio commento la guasterebbe. Occorrono solo preghiera, gratitudine, contemplazione

30 giugno

Pochi giorni fa ho trovato nella Cappella del nostro Seminario la seguente preghiera, molto nota. Penso che sia un modo significativo per concludere il mese di giugno.

«Io dono e consacro al Cuore adorabile di nostro Signore Gesù Cristo la mia persona e la mia vita, le mie azioni, pene e sofferenze, per non voler più servirmi d'alcuna parte del mio essere, che per onorarlo, amarlo e glorificarlo. È questa la mia volontà irrevocabile: essere tutto suo e fare ogni cosa per suo amore, rinunciando di cuore a tutto ciò che potrebbe dispiacergli. Ti scelgo, o Sacro Cuore, come unico oggetto del mio amore, come custode della mia via, pegno della mia salvezza, rimedio della mia fragilità e incostanza, riparatore di tutte le colpe della mia vita e rifugio sicuro nell'ora della mia morte. Sii, o Cuore di bontà e di misericordia, la mia giustificazione presso Dio, tuo Padre, e allontana da me la sua giusta indignazione. O Cuore amoroso, pongo tutta la mia fiducia in te, perché temo tutto dalla mia malizia e debolezza, ma spero tutto dalla tua bontà. Distruggi in me quanto può dispiacerti o resisterti; il tuo puro amore s'imprima profondamente nel mio cuore, in modo che non ti possa più dimenticare o essere separato da te. Ti chiedo, per la tua bontà, che il mio nome sia scritto in te, poiché voglio vivere e morire come tuo vero devoto. Sacro Cuore di Gesù, confido in te!» (S. MARGHERITA MARIA ALACOQUE).

È una preghiera davvero impegnativa. Cerchiamo di vivere con sempre maggiore fedeltà il rapporto fede-vita e anche il legame preghiera-vita. Tenendo presente il luogo in cui ho trovato questo testo, preghiamo il Signore per i giovani che stanno in seminario e anche per coloro che hanno difficoltà nell'ascoltare e nel rispondere alla vocazione. Preghiamo anche perché nelle nostre famiglie ci sia un clima favorevole per rispondere alle vocazioni, a tutte le vocazioni, in modo che non pieghiamo Dio ai nostri desideri, ma fin dall'infanzia e dall'adolescenza ogni persona viva nell'ascolto docile della volontà del Signore.